AN. LXXXIV SERIES VII FASC. III. AN. 1959

MONITOR ECCLESIASTICUS

Fundatus a. 1876 ab E.mo Card. Casimiro GENNARI
peculiari S. Sedis adprobatione continuatur

MODERANTIBUS

ARCADIO LARRAONA
Secretario S. C. De Religiosis

FLORENTIO ROMITA
A Studiis S. C. Concili

ADIUVANTIBUS

ANTONELLI F., O. F. M., Relator. Gener. Sect. Hist. S. C. Rituum — BARTOCCETTI V., Subsecr. S. C. De Disciplina Sacramentorum — BENDER L., O. P., in Pont. Athenaeo *Angelicum* Professore Juris Canonici — BIDAGOR R., S. J., Cons. S. C. De Disciplina Sacramentorum — CAPPELLO F. M., S. J., Cons. S. C. Concilii — CASTELLANO M., Arp.o Colossen. — DE ANGELIS S., Substit. S. Paenitentiariae Apostolicae — GUTIERREZ A., A Studiis S. C. De Religiosis — HERMAN Ae. S. J., Cons. S. C. Pro Ecclesia Orientali — LENTI PROF. J., Adv. S. Romanae Rotae — OESTERLE G., O. S. B., Cons. S. C. Pro Ecclesia Orientali — PAVENTI X., A Studiis S. C. De Propaganda Fide — ROMANI S , Promotor. Fidei S. C. Rituum — ROMEO A., A Studiis S. C. De Semin. et Univers. Stud. — ZERBA C., Secr. S. C. De Disciplina Sacramentorum

Aliisque S. Romanae Curiae Officialibus, Consultoribus et Advocatis.

DESCLÉE & C[i] — EDITORES PONTIFICII

ROMAE (117) PIAZZA GRAZIOLI N. 4 — TEL. 64.395 — C. C. P. 1-4270

OFFICIUM REDACTIONIS ET ADMINISTRATIONIS - PIAZZA GRAZIOLI N. 4. TEL. 63.931

Periodico Trimestrale - *Sped. in Abb. Post.* - Gruppo IV

IMPRIMATUR

Sorae, 15 - IX - 1959.

† Blasius Musto
Episcopus Aquini, Sorae et Pontiscurvi

OMNIA IURA PROPRIETATIS VINDICABUNTUR

TIPOGRAFIA EDITRICE M. PISANI - ISOLA DEL LIRI

SUMMARIUM

ADNOTATIONES IN ACTA S. SEDIS

Solemnis allocutio Johannis PP. XXIII d. 25 Januarii 1959 (Adn. P. RAIMONDO SPIAZZI O. P.) . . . . . Pag. 365

IURISPRUDENTIA S. ROMANÆ ROTÆ ET ROTÆ MATRITENSIS

S. Romana Rota.

Coram R. P. D. PETRO MATTIOLI, *Ponente. De nova causae propositione. De metu.* (Sententia diei 13 maji 1953) . . . . . » 413

Rota Matriten.

Coram R. P. D. LAURENTIO MIGUÉLEZ, *Decano. Nullitatis matrimonii. Ex metu.* (Sententia diei 26 martii 1955) . . . . . » 425

STUDIA ET CONSULTATIONES

BENDER L. Ius orientale et interpretatio canonis 105 . . . . » 453
VILLEGGIANTE S. An proles adulterina ius seu legitimitatem habeat prosequendi causam nullitatis matrimonii in locum defuncti . » 467
DE SIMONE O. Honorariae praelaturae instaurationis pianae momentum . . . . . » 489

JUS ECCLESIASTICUM

Italia.

Legato a favore dell'anima (Adn. G. LENTI) . . . . . » 505

RECENSIONES

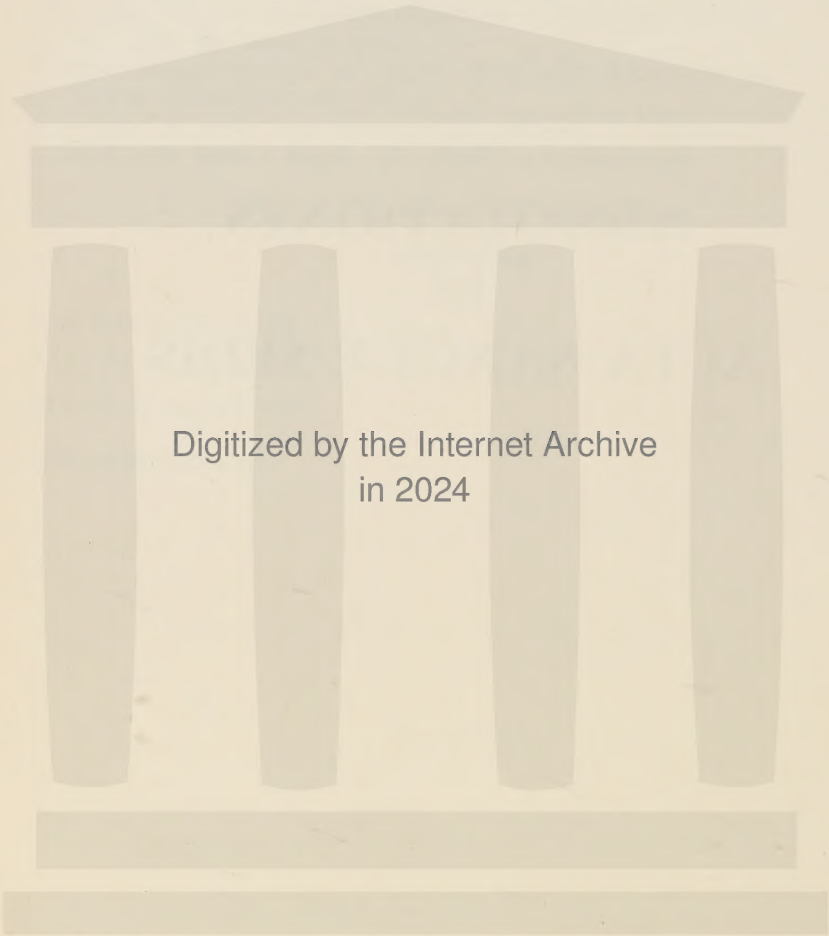
A. SEUMOIS. *L'anima dell'Apostolato Missionario.* Ed. Missionaria Italiana. (E. PECORAIO) . . . . . Pag. 521
R. F. BEGIN. *Natural Law and Positive Law.* Washington 1959. (Ae. COLAGIOVANNI) . . . . . » 523
TIMOTHY MOCK. *Disqualification of electors in ecclesiastical elections.* Washington 1958. (E. HESTON) . . . . . » 524
P. L. FRATTIN. *The matrimonial impediment of importence.* Washington 1958. (Ae. COLAGIOVANNI) . . . . . « 525
L. ECHEVERRÍA. *Exposición de conjunto de la actual bibliografía canónica.* Vitoria 1955. (M. BONET) . . . . . » 526
A. COMBES. *Le Saint Esprit dans notre vie spirituelle.* (A. GREGNANIN). » 526
A. M. CARRÉ. *Celibi e nubili... dei falliti?* (A. GREGNANIN). . . » 527

CHRONICA

Acta Ioannis PP. XXIII. . . . . » 529
ACTA PII PP. XII . . . . . » 533
Acta SS. Congregationum . . . . . » 538

Index Bibliographicus.

ADNOTATIONES
IN
ACTA SANCTÆ SEDIS



Digitized by the Internet Archive
in 2024

https://archive.org/details/monitor-ecclesiasticus_1959_84_3

ACTA IOANNIS PP. XXIII

SOLLEMNIS ALLOCUTIO

AD E.MOS PATRES CARDINALES IN URBE PRAESENTES HABITA, DIE XXV IANUARII ANNO MCMLIX, IN COENOBIO MONACHORUM BENEDICTINORUM AD S. PAULI EXTRA MOENIA, POST MISSARUM SOLEMNIA, QUIBUS BEATISSIMUS PATER IN PATRIACHALI BASILICA OSTIENSI INTERFUERAT.

Venerabili Fratelli e Diletti Figli Nostri,

Questa festiva ricorrenza della Conversione di San Paolo, radunandoci qui intorno alla tomba dell'Apostolo, presso la sua Basilica insigne, Ci ha suggerito di aprire l'animo Nostro confidente alla vostra bontà e comprensione circa alcuni punti più luminosi di attività apostolica, che quei tre primi mesi di presenza e di contatto con l'ambiente ecclesiastico Romano Ci hanno suggerito.

Ci sta innanzi la sola prospettiva del *bonum animarum* e di una corrispondenza ben netta e definita del nuovo Pontificato con le spirituali esigenze dell'ora presente.

Sappiamo che da molte parti amiche e fervorose, e da altre malevole, o incerte, si guarda al nuovo Papa in attesa di ciò che di più caratteristico si è in diritto di attendere da Lui.

E' ben naturale che sul tessuto della quotidiana attività, che accoglie le più accresciute e le ordinarie manifestazioni del compito pastorale, venga fissato qualche punto più distinto, quasi a segnare la nota, se non la principale e la sola, però una delle più espressive della fisionomia di un Pontificato, che sta prendendo il suo posto più o meno felicemente nella storia.

Ebbene, Venerabili Fratelli e Diletti Figli Nostri, ripensando al duplice compito affidato ad un Successore di San Pietro, apparisce subito la duplice sua responsabilità di Vescovo di Roma e di Pastore della Chiesa universale. Due espressioni di una sola investitura sovrumana: due attribuzioni che non si possono scindere, che si debbono anzi comporre tra loro, ad incoraggiamento e ad edificazione del clero e di tutto il popolo cristiano.

Ecco innanzitutto Roma: nel corso di quaranta anni completamente trasformata in tutt'altra città da quando la conoscemmo nella Nostra giovinezza. Qua e là ancora si scorgono

le sue linee architettoniche fondamentali più vetuste, che talora costa qualche pena il rintracciare, soprattutto alla periferia avviluppata ormai in un agglomerato di case, di case, di case, di famiglie, di famiglie, qui convenute da ogni parte del continente Italico, dalle isole circostanti, e si può dire da tutta la terra. Un vero alveare umano da cui si svolge un brusio ininterrotto di voci confuse, in cerca di accordi, che facilmente si intrecciano e si disfanno, rendendo faticoso e lento lo sforzo di unificazione di spiriti e di energie costruttive per un ordine corrispondente alle esigenze della vita religiosa, civica e sociale dell'Urbe.

Il Signor Cardinale Vicario Ci ha messo con grande diligenza al corrente della situazione spirituale di Roma dal punto di vista della pratica religiosa, dell'assestamento delle varie istituzioni di carattere parrocchiale, di culto, di assistenza, di istruzione cristiana: e Ci piace cogliere questa occasione per rendere omaggio alla realtà di uno sforzo commendevole, suo e dei suoi collaboratori, alacre ed incessante di vigilanza e di apostolato, esercitato dal vertice alla periferia da parte del clero secolare e regolare, fino ai collaboratori delle Associazioni cattoliche, con intenzioni rette e chiare di ciascuno, con operosità costante e sincera.

Accade per altro di dover constatare che l'episodio evangelico delle turbe chiamate a seguire il Signore e ad accostarsi a Lui, ma incapaci ed impotenti a trovarsi il cibo nutriente della grazia, si rinnova e tocca il cuore ansioso del pastore. Pochi pani, pochi pesci: « *quid sunt inter tantos?* ». Con questo accenno è detto tutto: quanto ad un incremento di energie, di coordinazione, di sforzi individuali e collettivi atti a produrre, con l'aiuto del Signore, una coltivazione spirituale intensa, per una produzione più copiosa e felice di frutti benefici e santi nel senso dell'« *adveniat regnum tuum* », in un fervore di vita parrocchiale e diocesana più feconda.

Che se il Vescovo di Roma allarga lo sguardo Suo sul mondo tutto intero del cui governo spirituale è fatto responsabile per la divina missione affidataGli della successione del supremo apostolato, oh! lo spettacolo: lieto da una parte dove la grazia di Cristo continua a moltiplicare frutti e portenti di spirituale elevazione, di salute e di santità in tutto il mondo: e triste

dall'altra innanzi all'abuso e al compromesso della libertà dell'uomo, che non conoscendo i cieli aperti, e rifiutandosi alla fede in Cristo Figlio di Dio, redentore del mondo e fondatore della Santa Chiesa, si volge tutto alla ricerca dei cosiddetti beni della terra, sotto la ispirazione di colui che il Vangelo chiama principe delle tenebre, principe di questo mondo — come lo qualificò Gesù stesso nell'ultimo suo discorso dopo la Cena — organizza la contraddizione e la lotta contro la verità e contro il bene, la posizione nefasta che accentua la divisione fra quelle che il genio di Sant'Agostino chiama le due città, mantenendo sempre attivo lo sforzo della confusione per ingannare, se possibile, anche gli eletti, per trarli a rovina.

A colmo di sventura per la schiera dei figli di Dio e della Santa Chiesa si aggiunge la tentazione e l'attraimento verso i vantaggi di ordine materiale che il progresso della tecnica moderna — per sè indifferente — ingrandisce ed esalta.

Tutto ciò — diciamo, questo progresso — mentre distrae dalla ricerca dei beni superiori, infiacchisce le energie dello spirito, conduce al rilassamento della compagine della disciplina e del buon ordine antico, con grave pregiudizio di ciò che costituì la forza di resistenza della Chiesa e dei suoi figli agli errori, i quali in realtà sempre nel corso della storia del cristianesimo, portarono a divisioni fatali e funeste, a decadimento spirituale e morale, a rovina di nazioni.

Questa constatazione desta nel cuore dell'umile sacerdote, che la indicazione manifesta della Divina Provvidenza condusse, benchè indegnissimo, a questa altezza del Sommo Pontificato, desta — diciamo — una risoluzione decisa per il richiamo di alcune forme antiche di affermazione dottrinale e di saggi ordinamenti di ecclesiastica disciplina, che nella storia della Chiesa, in epoca di rinnovamento, diedero frutti di straordinaria efficacia, per la chiarezza del pensiero, per la compattezza della unità religiosa, per la fiamma più viva del fervore cristiano che noi continuiamo a riconoscere, anche in riferimento al benessere della vita di quaggiù, ricchezza abbondante « *de rore coeli et de pinguedine terrae* » (*Gen.* XXVII, 28).

Venerabili Fratelli e Diletti Figli Nostri! Pronunciamo innanzi a voi, certo tremando un poco di commozione, ma insieme con umile risolutezza di proposito, il nome e la proposta

della duplice celebrazione: di un Sinodo Diocesano per l'Urbe, e di un Concilio Ecumenico per la Chiesa universale.

Per voi, Venerabili Fratelli e Diletti Figli Nostri, non occorrono illustrazioni copiose circa la significazione storica e giuridica di queste due proposte. Esse condurranno felicemente all'auspicato e atteso aggiornamento del Codice di Diritto Canonico, che dovrebbe accompagnare e coronare questi due saggi di pratica applicazione dei provvedimenti di ecclesiastica disciplina, che lo Spirito del Signore Ci verrà suggerendo lungo la via. La prossima promulgazione del Codice di Diritto Orientale ci dà il preannunzio di questi avvenimenti.

Per la giornata odierna basta questa comunicazione fatta a tutto insieme il Sacro Collegio qui radunato, riservandoCi di trasmetterla agli altri Signori Cardinali tornati alle varie sedi episcopali loro affidate, sparse nel mondo intero.

Gradiremo da parte di ciascuno dei presenti e dei lontani una parola intima e confidente che Ci assicuri circa le disposizioni dei singoli e Ci offra amabilmente tutti quei suggerimenti circa la attuazione di questo triplice disegno.

La conoscenza che Ci era già abbastanza familiare, e che questi tre mesi dalla Nostra introduzione al servizio « *servorum Dei* » ha confermata ed amplificata, Ci incoraggia a confidare nella grazia celeste: innanzitutto nella intercessione della Immacolata Madre di Gesù e Madre nostra, nella protezione dei Santi Pietro e Paolo « Apostolorum Principum »; nonchè dei Santi Giovanni Battista ed Evangelista, Nostri particolari patroni, e di tutti i Santi della Curia celeste. Da tutti imploriamo un buon inizio, continuazione, e felice successo di questi propositi di forte lavoro, a lume, ad edificazione ed a letizia di tutto il popolo cristiano, a rinnovato invito ai fedeli delle Comunità separate a seguirCi anch'esse amabilmente in questa ricerca di unità e di grazia, a cui tante anime anelano da tutti i punti della terra.

Venerabili Fratelli e Diletti Figli Nostri! Come Ci tornano soavi ed incoraggianti le parole di San Leone Magno, che la Sacra Liturgia ci invita ora più sovente a recitare. Oggi stesso vibra più vivo il saluto di San Paolo, il convertito di Damasco, che qui ci ha accolti presso le sue più sacre memorie: « Corona mea... et gaudium vos estis, si fides vestra, quae ab initio Evan-

gelii in universo mundo praedicata est, in dilectione et sanctitate permanserit » (S. Leo M., *Sermo* 2).

Oh! che saluto è questo: tutto degno della nostra famiglia spirituale. *Dilectio et sanctitas*: un saluto ed un augurio. *Benedictio Dei omnipotentis Patris et Filii et Spiritus Sancti*. Amen.

(*A.A.S.*, vol. 51, pp. 65-69).

ANNOTAZIONI

Dei tre distinti punti del programma religioso e pastorale enunciato dal Sommo Pontefice nella Allocuzione a San Paolo fuori le Mura il 25 gennaio 1959, il primo riguarda la Diocesi di Roma, di cui il Papa è Vescovo: si tratta del Sinodo Diocesano, che riveste una grande importanza perchè è chiamato a dare norme circa la fede, il culto, i costumi in una Diocesi di cui, appunto, è Vescovo il Capo della Chiesa universale; Sinodo, dunque, che non può non avere un valore esemplare per tutta la Chiesa, anche se le sue disposizioni hanno forza obbligante solo entro i confini della Diocesi di Roma. Ma la maggior parte dei problemi che il Sinodo di Roma deve affrontare, oltre la sfera del dogma, sono quelli che si pongono oggi in tutta la Chiesa, anche se la loro soluzione deve tener conto della situazione specialissima della città di Roma. Perciò pensiamo che a proposito di questo punto valgano le osservazioni di ordine pastorale che faremo intorno al secondo punto, riguardante il Concilio Ecumenico.

Circa il terzo punto, ossia l'aggiornamento del Diritto Canonico, parleremo pure nel trattare del Concilio.

Queste annotazioni dunque, che esprimono pensieri e opinioni personali ma con fondamento, noi crediamo, nell'insegnamento e nelle indicazioni del Sommo Pontefice sui diversi punti in questione, sono dedicate soprattutto al Concilio Ecumenico e, in particolare, ad uno dei suoi principali argomenti: l'unità della Chiesa. Si potrebbe anzi dire che questo è il tema centrale, o quanto meno l'aspetto più caratteristico ed attuale del Concilio: l'unità della Chiesa nella verità e nella carità, nel culto e nella disciplina, come è indicato dall'Enciclica « Ad Petri Cathedram » cui pure ci riferiremo fin da principio; l'unità già esistente, ma sempre da consolidare con il necessario perfezionamento della vita e della organizzazione della Chiesa; l'unità che non può essere il risultato di una nuova combinazione giuridica, diplomatica, dottrinale ecc. con i « fratelli separati », ma alla quale essi devono pure essere attratti sulle vie della preghiera, della verità, della carità.

I. L'appello all'unità

Sotto i segni dell'unità, dunque, ha avuto inizio il pontificato di Giovanni XXIII, che ha magnificamente interpretato i pensieri e i voti che gli uomini più attenti agli attuali problemi della Chiesa e del mondo formulavano di fronte all'ultimo Conclave. Si aspettava il Papa dell'Unità della Chiesa: e bisogna dire che Dio ce lo ha dato, dopo averlo preparato al soglio pontificale mediante molteplici esperienze pastorali, missionarie, diplomatiche e, diciam pure, ecumeniche [1], e attraverso un itinerario che, se sorprende da un punto di vista umano, appare ben provvidenziale a chi s'innalzi a una visione teologica della storia.

Fin dalla sua prima Allocuzione, come abbiamo detto, il nuovo Pontefice lanciava l'appello all'unità, rivolto anche ai fratelli separati. Il 25 gennaio, a San Paolo fuori le Mura, annunciava improvvisamente — e per una ispirazione, come Egli stesso disse in seguito [2] — la sua intenzione di convocare addirittura un Concilio Ecumenico, in cui oltre ai problemi di pensiero e di disciplina riguardanti la Chiesa al suo interno, si potesse almeno preparare il terreno anche per una riunificazione delle Chiese separate alla Chiesa di Roma.

Tale proposito e tale legame tra il Concilio Ecumenico e l'unità della Chiesa venivano ribaditi nella prima Enciclica « Ad Petri

---

[1] Sintomatico, a questo proposito, il discorso pronunciato a Sofia da Mons. Roncalli, prima di lasciare la Bulgaria per Istanbul:

« Se io sapessi di non essere frainteso, vorrei rivolgere una parola anche a tutti i nostri fratelli separati. La divergenza delle convinzioni di fede riguardante uno dei punti fondamentali della dottrina di Cristo, riportata dal Vangelo, cioè l'unione di tutti i fedeli della Chiesa di Cristo col successore del Principe degli Apostoli, mi consigliava certe riserve nei miei rapporti e nel mio comportamento personale con loro. Ed io credo di essere stato ben compreso anche da essi. Il rispetto che ho sempre cercato di avere, sia in pubblico che in privato, davanti a tutti e ciascuno, il mio inviolabile e innocuo silenzio, il fatto che non mi sono mai chinato a raccogliere il sasso che mi venne gettato dall'una o dall'altra parte sulla strada, mi lasciano la candida sicurezza di avere dimostrato a tutti che io amo anche loro nel Signore, con quella fraterna, sentita e sincera carità che ci insegna il Vangelo. Pensiamo con serietà alla salvezza dell'anima nostra. Deve venire finalmente quel giorno, in cui ci sarà un solo gregge e un solo pastore, perché così lo vuole Gesù Cristo. Affrettiamo con le nostre preghiere questo giorno benedetto. *Via caritatis, via veritatis* ». (Traduz. in *L'Osservatore Romano*, 22 dicembre 1958).

[2] « Ascoltammo una ispirazione, della cui spontaneità sentimmo, nella umiltà della nostra anima, come un tono improvviso ed inatteso... » (*Esortazione al Clero delle tre Venezie*, 21 aprile 1959, in *L'Osservatore Romano* del 24 aprile 1959).

cathedram », il documento programmatico e, finora, più solenne del nuovo Pontificato.

Giova rileggere le testuali parole di Giovanni XXIII.

Dopo avere detto che Gesù Cristo ha voluto e fondato una sola Chiesa ed avere espresso la speranza che si attui la suprema aspirazione di Lui, nell'ultima Cena — « Che tutti siano una cosa sola » (*Gv.* 17, 21), — il Papa scrive:

« *Vivamente animati da questa soave fiducia, abbiamo annunziato pubblicamente il proposito di convocare un Concilio Ecumenico, al quale parteciperanno sacri Pastori da tutto l'orbe cattolico, per trattare gravi problemi riguardanti la religione. Scopo principale del Concilio stesso sarà di promuovere l'incremento della Fede Cattolica, e un salutare rinnovamento dei costumi del popolo cristiano e di aggiornare la disciplina ecclesiastica secondo le necessità dei nostri tempi. Ciò senza dubbio costituirà un meraviglioso spettacolo di verità, di unità e di carità che, visto anche da coloro i quali sono separati da questa Sede Apostolica, sarà per essi un soave invito — lo speriamo — a cercare e a raggiungere quell'unità per la quale Gesù Cristo rivolse al Padre celeste così ardente preghiera.*

« *Sappiamo bene che in questi ultimi tempi si è delineato presso non poche Comunità, divise dalla Sede Apostolica, un qualche movimento di simpatia verso la fede e gli ordinamenti della Chiesa Cattolica ed una crescente stima verso questa Apostolica Sede. L'amore della verità va finalmente dissipando talune opinioni e diffidenze. Sappiamo altresì che quasi tutti coloro, i quali, pur da Noi e tra di essi separati, si chiamano cristiani, hanno tenuto più volte Congressi allo scopo di stringere relazioni tra loro, e a tal fine hanno anche creato appositi organismi. Ciò mostra che essi pure sono mossi dal desiderio di giungere a qualche forma di unione* ».

A questo punto l'Enciclica ricorda che l'unità è una nota essenziale della Chiesa, e che essa si riscontra nella Chiesa Cattolica, come unità nella fede, nel regime, nel culto. Poi prosegue:

« *Questo meraviglioso spettacolo di unità che contraddistingue la Chiesa Cattolica e che è di esempio luminoso per tutti, le sue suppliche e preghiere onde ottenere da Dio per tutti la medesima unità, possano commuovere e scuotere salutarmente anche l'animo vostro, di voi, diciamo, che siete separati da questa Sede Apostolica.*

« *Permettete che con ardente desiderio vi chiamiamo fratelli e figli. LasciateCi nutrire la speranza del vostro ritorno che coltiviamo con paterno affetto. A voi Ci rivolgiamo con la stessa sollecitudine pastorale e con le stesse parole con cui il Vescovo di Alessandria Teofilo, mentre un doloroso scisma lacerava la veste inconsutile della Chiesa, si indirizzava ai suoi fratelli e figli: « Imitiamo, carissimi, partecipi tutti di una medesima vocazione celeste, ognuno secondo le proprie possi-*

bilità, imitiamo Gesù, guida ed autore della nostra salvezza! Abbracciamo quella unità che eleva l'animo e quella carità che ci congiunge a Dio, e crediamo fermamente nei divini misteri! Fuggite ogni divisione, evitate la discordia... sostenetevi con vicendevole carità: ascoltate la parola di Cristo: da ciò conosceranno che siete miei discepoli, se vi amerete l'un l'altro » (*cfr.* Hom. in mysticam coenam, PG. LXXVII, 1027).

« Considerate che il Nostro amoroso invito all'unità della Chiesa non vi chiama in casa forestiera ma nella propria e comune casa paterna. PermetteteCi perciò questa esortazione, fatta a voi tutti « con la tenerezza di Gesù Cristo » (Phil. *1, 8*). *Ricordatevi dei vostri padri, « che vi hanno detto la parola di Dio; e considerando quale fu il termine della loro vita, imitatene la fede »* (Hebr. *13, 7*). *La gloriosa schiera dei Santi che ognuna delle vostre genti ha inviato al Cielo, quelli specialmente che con i loro scritti hanno luminosamente trasmessa e spiegata la dottrina di Gesù Cristo, sembrano anch'essi invitarvi, con l'esempio della loro vita, all'unione con questa Sede Apostolica, con la quale la vostra comunità cristiana è stata per tanti secoli salutarmente congiunta. Ci rivolgiamo quindi a tutti coloro che sono da Noi separati, come a fratelli, usando le parole di S. Agostino che dice: « Volere o no, sono nostri fratelli. Allora soltanto non saranno più nostri fratelli, quando avranno smesso di dire: « Padre nostro »* (S. August., In Ps. 32, *Enarr. II, 29; PL XXXVI, 299*). *« Amiamo il Signore Dio nostro, amiamo la sua Chiesa; l'uno come padre, l'altra come madre; l'uno come signore, l'altra come sua ancella; poichè siamo figli della sua ancella. Questo matrimonio però trova la sua coesione in una grande carità; nessuno può offendere uno e acquistare la benevolenza dell'altro... Che ti giova che non venga offeso il padre, se questi vendica le offese fatte alla madre?... Perciò, o carissimi, teniamoci stretti unanimemente a Dio padre e alla madre Chiesa »* (Id. In Ps. 82, *Enarr. II, 14; PL. XXXVII, 1140*) ».

Perchè queste parole di carità si traducano in realtà, il Papa invita alla preghiera tutti i figli dello stesso Padre, anche i « fratelli separati »:

« Noi perciò a tutela dell'unità della Chiesa e ad incremento dell'ovile di Cristo e del suo regno, eleviamo supplici preghiere a Dio benigno, largitore dei celesti lumi e di ogni bene, ed esortiamo a pregare con perseveranza anche tutti i Nostri Fratelli e figli in Cristo. Il buon esito del futuro Concilio Ecumenico, infatti, più che dall'umana attività e diligenza, dipende dalle ardenti preghiere invalzate a gara da tutti. Ad elevare queste suppliche a Dio, Noi invitiamo con affetto anche coloro che, pur non essendo di questo ovile, rendono a Dio il dovuto onore e sinceramente cercano di obbedire ai suoi precetti.

« Accresca e coroni questa speranza, questi Nostri voti, la preghiera sacerdotale di Cristo: « Padre Santo, custodisci nel nome tuo coloro

che mi hai dato, affinchè siano una cosa sola, come noi... Santificali nella verità: la tua parola è verità... Non prego per essi soltanto, ma anche per coloro che per la loro parola crederanno in me... affinchè siano perfetti nell'unità... » (Io. *17, 11, 17, 20, 21, 23*) ».

Poi con accenti di umiltà — da « servus servorum Dei » — che non possono non commuovere ogni credente e che certo sono piaciuti anche ai « fratelli separati », aggiunge:

« *Questa preghiera la rinnoviamo insieme con il mondo cattolico a Noi congiunto; e la facciamo non solo animati da viva fiamma d'amore verso tutti i popoli, ma ancora con spirito di sincera umiltà evangelica. Conosciamo infatti la pochezza della Nostra persona, che Dio, non per i Nostri meriti ma nell'arcano suo consiglio, si è degnato elevare alla dignità di Sommo Pontefice. Perciò a tutti i Nostri fratelli e figli separati da questa Cattedra di Pietro, ripetiamo le parole: « Io sono Giuseppe, vostro fratello* » (Gen. *45, 4*). *Venite; « comprendeteci* » (2 Cor. *7, 2*); *nient'altro vogliamo, nient'altro desideriamo, nient'altro domandiamo a Dio se non la vostra eterna felicità. Venite; da questa sospirata unità e concordia, che deve essere alimentata dalla carità fraterna, sghorgherà una grande pace: quella pace « che sorpassa ogni intelligenza* » (Phil. *4, 7*), *poichè scende dal cielo; quella pace che Cristo, per mezzo del concento angelico al di sopra della sua culla, ha annunziato agli uomini di buona volontà* (*cfr.* Luc. *2, 41*), *e che, dopo l'istituzione dell'Eucarestia come Sacramento e come Sacrificio, ha donato con queste parole: « Vi lascio la pace, vi do la mia pace; ve la do, non come la dà il mondo* » (Io *14, 27*) ».

E infine, dopo aver sottolineato che la pace di cui parla è una pace militante contro ogni errore — come a dire una pace nella verità —, il pio Pontefice conchiude:

« *La Beata Vergine Maria, Regina della pace, al cui Cuore Immacolato il Nostro Predecessore Pio XII di f. m. ha consacrato il genere umano, ci impetri da Dio, La preghiamo caldamente, unità concorde, pace vera operosa e militante. Questa concordia e questa pace arridano sia ai Nostri figli in Cristo, sia a tutti quelli che, pur da Noi separati, sentono il bisogno di amare la verità e l'unione fraterna!* » [3].

A nessuno sfugge la portata storica del documento di Giovanni XXIII nè l'immensa prospettiva ecclesiale ed ecumenica che s'apre con l'annunciato Concilio. Questo annuncio, infatti, ha suscitato ovunque un eccezionale interesse e acceso speranze, che se, come è ovvio, non devono essere disgiunte da un senso di fiducioso, sì, ma insieme prudente realismo, tuttavia non c'è dubbio

[3] Cfr. in *L'Osservatore Romano*, 3 luglio 1959, testo latino e italiano dell'Enciclica.

che rappresentano un segno dei tempi e fanno pensare che nelle coscienze maturano nuove possibilità, s'aprono nuove vie della grazia. Noi pensiamo che il prossimo Concilio Ecumenico avrà una funzione decisiva in ordine all'attuazione di tante ardenti speranze, di tante sincere aspirazioni all'unità. Esso rafforzerà l'unità interna della Chiesa Cattolica e getterà le basi per una riunione di quelle Chiese e Confessioni separate, cui Giovanni XXIII ha rivolto il suo caldo appello.

II. Importanza del Concilio Ecumenico

Già in se stesso un Concilio Ecumenico è una cosa insolita, di carattere decisamente straordinario. Dopo la sospensione del Concilio Vaticano, avvenuta nel 1870 a causa degli avvenimenti politici che portarono alla fine del potere temporale dei Papi e che pertanto facevano temere per la libertà del Concilio e anzi della stessa Chiesa, varie volte si era parlato delle possibilità di riprenderlo, ma forse più in sede giornalistica che da parte delle autorità competenti. Veramente Pio XI aveva cominciato un vero lavoro, che si potrebbe dire, con termine curiale adoperato anche ora, antipreparatorio, in vista della chiusura del Concilio Vaticano e della riapertura di un nuovo Concilio, e a tale riguardo aveva consultato tutti i Vescovi del mondo. Ma poi non se ne fece nulla.

Pio XII, a sua volta, aveva incaricato uno « scelto gruppo di dotti ecclesiastici » di lavorare allo stesso scopo, come ha rivelato Sua Em. il Card. Tardini nella commemorazione del grande Pontefice tenuta il 20 ottobre 1959 [3 bis].

E' anche vero che essendo stato definito dal Concilio Vaticano, come dogma, ciò che sempre era stato un fatto storico, giuridico, teologico, ossia il primato di giurisdizione e l'infallibilità di magistero in materia di fede e di costumi come prerogativa del Pontefice Romano, in quanto successore di San Pietro, diventava anche psicologicamente e praticamente più facile che il Papa nella definizione di una verità o nella emanazione di norme disciplinari procedesse in forza della sua autorità, senza la convocazione di un Concilio, dati anche i nuovi mezzi a sua disposizione per la consultazione di tutti i Vescovi del mondo per via epistolare, e quindi per saggiarne il pensiero e ottenerne il consenso, pur pronunciandosi, poi, da solo, come Papa e Capo della Chiesa universale. Così avvenne, per es., nella codificazione del Diritto Canonico (1917) e nella definizione del dogma dell'Assunzione (1950).

[3 bis] Cfr. l'*Osservatore Romano*, 26-27 ottobre 1959.

E si sa che anche in molti altri casi la Santa Sede, prima di prendere certe decisioni di portata molto vasta in campo disciplinare o liturgico, interpella i Vescovi di tutto il mondo, o delle regioni o nazioni interessate.

Anche per questa via, in effetti, si attua veramente l'azione gerarchica e il magistero infallibile della Chiesa Docente con valore di universalità. La Chiesa, infatti, è il popolo di Dio, il nuovo Israele, che nella sua vita storica e nella sua strutturazione organizzativa è necessariamente governata e sostenuta da capi visibili che per successione ininterrotta ricevono la missione e i poteri degli Apostoli: i Vescovi. Come gli Apostoli formavano un unico Collegio, così i Vescovi formano un unico corpo episcopale, nel quale si attua appunto la successione apostolica e la « tradizione » della dottrina e della autorità di Cristo, sicchè nel suo insieme, come corpo dei successori degli Apostoli, esso gode del carisma di infallibilità nell'insegnamento, concesso da Gesù Cristo alla sua Chiesa, esercita una giurisdizione universale, è indefettibile.

Ma non è concepibile un corpo senza capo nè un organismo gerarchico privo di un principio di unità, preso non solo in senso onorifico, ma veramente dotato di effettiva autorità. Così il capo del corpo episcopale, e quindi della Chiesa universale, è il Vescovo della Chiesa Romana, perchè è il successore di Pietro — e anzi, secondo alcuni autori, quasi il « Vicarius Petri » [4], — ossia del Principe degli Apostoli che ricevette direttamente da Cristo il primato su quel Collegio Apostolico che, in unione con Cristo, pietra angolare, costituiva il fondamento della Chiesa. Anche il corpo episcopale ha il suo capo e il suo principio di unità e di autorità in Pietro, vivente nel suo Successore nella Sede Romana [5], come riconoscevano e proclamavano i Padri del Concilio di Efeso in armonia con la più antica tradizione cristiana [6].

Roma, infatti, non per ragioni storiche, geografiche, politiche, culturali (che solo possono essere state delle condizioni disposte dalla Provvidenza in ordine ai suoi disegni), ma come sede di Pietro è stata sempre riconosciuta « *caput et mater omnium Ecclesiarum* ». Ad essa, come già diceva Sant'Ireneo alla fine del II secolo, bisogna ricorrere, « *propter potiorem principalitatem* » [7] quando si vuole avere la garanzia della legittima successione dei Vescovi delle varie Chiese dagli Apostoli: il che è segno che dal-

---

[4] Cfr. G. Corti, *Pietro, fondamento e pastore perenne della Chiesa*, « La Scuola Cattolica », 1956, pp. 321-335, 427-450; 1957, pp 25-58.

[5] Cfr. Denz. 149; ML 54, 952 B.

[6] Cfr. Denz. 112; Mansi IV, 1295 B s.

[7] *Adv. Haer.*, 3, 3, 2, MG 7, 848; cfr. Rouët de Journel, 210.

l'unità con essa dipende la consistenza gerarchica delle Chiese e dei loro capi, e quindi il principio della loro autorità. Di qui il valore e la rappresentanza autorevole di tutta la Chiesa Docente nel Pontefice Romano e negli atti che egli pone come Capo della Chiesa universale.

Tuttavia fin dalla più remota antichità cristiana è stata riconosciuta l'alta autorità dei Vescovi, dei quali ognuno è veramente capo della propria Chiesa e vicario e rappresentante di Cristo per il suo clero e il suo popolo, e che tutti insieme formano col loro capo, il Pontefice Romano, il corpo docente e direttivo della Chiesa universale. In particolare è sempre stata data la più alta importanza ai Concili dei Vescovi, come ad assemblee nelle quali essi, sotto la presidenza o comunque con l'assenso del loro Capo, il Pontefice Romano, svolgono la loro funzione di corpo docente e direttivo della Chiesa in modo particolarmente autorevole, decisivo, determinante, specialmente se si tratta di Concili Ecumenici, che cioè riuniscono tutti i Vescovi e fissano la dottrina e le leggi della Chiesa universale.

I Concili Ecumenici pertanto spiccano nella storia della Chiesa come grandi tappe e punti salienti del suo sviluppo dottrinale e organizzativo, i cui momenti sono fissati e consacrati con autorità dal corpo episcopale in unione col Pontefice Romano. Essi sono ventuno, o venti, secondo alcuni, che giustamente preferiscono non considerare un Concilio di Vescovi la prima assemblea degli Apostoli, a Gerusalemme, perchè il Collegio Apostolico è ben superiore al corpo episcopale, per la sua missione unica di trasmettere la rivelazione direttamente ricevuta da Cristo e dallo Spirito Santo e compiuta entro lo stesso Collegio Apostolico, per la pienezza dei poteri e per l'universalità della missione e della giurisdizione che apparteneva a ognuno degli Apostoli in base a un diretto conferimento da parte di Cristo.

Nemmeno i Concili Ecumenici possono più attuare tutto il potere e tutta la missione degli Apostoli; cionondimeno essi hanno una somma autorità e rivestono una somma importanza, come dicevamo, sia sotto l'aspetto teologico e giuridico, sia sotto l'aspetto storico.

Tra i Concili di maggiore rilievo vanno ricordati: il Concilio di Nicea (325), che fissò il Simbolo della fede e specialmente il dogma trinitario; il Concilio di Efeso (431), che definì il dogma della maternità di Maria SS. e dell'unica personalità divina di Cristo; il Concilio di Calcedonia (451), che precisò e definì la duplice natura, divina e umana, di Cristo; il Concilio di Costantinopoli (869), che diede una nuova e più completa redazione del Simbolo;

il Concilio di Firenze (1439), che fissò vari punti di dottrina controversi con i Greci separati dalla Chiesa e tentò la loro riunificazione con i Latini, ma senza successo; il Concilio di Trento (1545-1563), che rielaborò e fissò il dogma cattolico di fronte alle eresie protestantiche e determinò con leggi e direttive pratiche la riforma interna della Chiesa Cattolica; il Concilio Vaticano (1869-1870), che fissò in parte la dottrina sulla Chiesa, ma fu interrotto nel 1870 e quindi i suoi lavori restarono incompleti, anzi si può dire che furono appena iniziati [8]. Vanno poi ricordati i cinque Concili Lateranensi, tutti più o menò importanti per la vita della Chiesa. Insomma, la storia dei Concili è, in gran parte, la storia del dogma e della stessa vita della Chiesa. Di qui si vede come anche il prossimo Concilio Ecumenico non possa non segnare una grande data nella storia della Chiesa e rispondere alle esigenze della sua vita in questo tempo.

III. Natura del Concilio Ecumenico

E' ora di chiederci che cosa è un Concilio Ecumenico. E possiamo cominciare dal dire che cosa esso non è.

a) Un Concilio non è certo paragonabile a un *parlamento* di rappresentanti del popolo nel senso delle moderne istituzioni democratiche. Nella Chiesa, infatti, il Papa e i Vescovi, pur rappresentando il popolo presso Dio nello svolgimento del culto, in quanto sacerdoti, tuttavia sono tali per elezione e istituzione divina e da Dio ricevono la missione, l'investitura, i poteri sia d'Ordine sia di giurisdizione e di magistero, per trasmissione dagli Apostoli, ai quali Gesù stesso conferì la partecipazione del suo Sacerdozio e affidò il compito di fondare e reggere la Chiesa in tutto il mondo. Il Papa e i Vescovi sono dunque *deputati* da Dio e non dal popolo, e nel Concilio si riuniscono non solo per scopi legislativi ma anche per determinare e proclamare la dottrina rivelata; non per designare, giudicare e magari deporre i responsabili del governo della Chiesa, ma per esercitare in modo solenne e corporativo i poteri a loro già conferiti per altra via e che i Vescovi in sè assommano: magisteriale, legislativo, esecutivo, giudiziario.

Con ciò non è escluso che *tutta* la Chiesa, anche quella parte che si suol chiamare Chiesa Discente, sia presente al Concilio Ecu-

[8] « A la verité, le Concile n'avait fait que commencer » (R. Aubert, *Le Pontificat de Pie IX*, in Fliche et Martin, *Histoire de l'Église*, Paris 1952, p. 360.

menico. Vi è presente anzitutto con la preghiera, con l'adesione cordiale e soprannaturale dell'anima, con la simpatia vivificata dal « sensus Ecclesiae » che è intimo consentimento provocato e prodotto da quello Spirito che, come regge la Chiesa Docente, così parla e agisce nel cuore dei fedeli portandoli con meravigliosa convergenza alla verità insegnata dai Pastori [9].

Vi è presente anche con i teologi o con altri esperti — non esclusi, di per sè, i laici —, i quali, pur senza costituire il corpo docente e deliberante, portano però il contributo dei loro studi, dei loro voti, dei loro consigli, che in sede consultiva e scientifica possono avere grande importanza e, sotto l'aspetto della procedura e della causalità umana nei lavori del Concilio, essere determinanti. Vi è presente infine, nelle persone stesse dei Padri del Concilio, che non sono dei re travicelli piovuti dal cielo, ma sono scelti tra gli altri fedeli, appartenenti al loro popolo e al loro tempo, e restano in contatto continuo con gli altri membri della Chiesa, di cui conoscono, sentono, interpretano desideri, tendenze e speranze, che essi però confrontano con le certezze del deposito sacro della fede e della morale lasciato alla Chiesa dal suo divino Fondatore.

b) Un Concilio Ecumenico non è paragonabile nemmeno a una *assemblea costituente*, che stabilisca o modifichi la legge fondamentale dello Stato. La costituzione della Chiesa, infatti, è di origine divina, data da Gesù Cristo e trasmessa dagli Apostoli e dai Padri. Non è sostanzialmente modificabile ad opera né del Sommo Pontefice né del Concilio, ma solo può essere interpretata, determinata e applicata nel magistero e nella legislazione della Chiesa.

c) Un Concilio Ecumenico non è paragonabile a un *congresso internazionale* di rappresentanti dei diversi Stati, che si riuniscono per stipulare dei trattati, stabilire dei rapporti di cooperazione e di pace, creare degli organismi internazionali, e magari per confederarsi tra di loro dando luogo a una comunità superiore. La Chiesa è già unica e universale per la sua costituzione e, come tale, antecede le Chiese particolari di cui sono capi i Vescovi. Né i Vescovi sono e si riuniscono come capi di Stati diversi, né il loro rapporto è definibile secondo la categoria della nazionalità, che non ha valore nella Chiesa, né i loro poteri sovrani possono considerarsi separatamente dal corpo episcopale ed ecclesiale che tutti insieme compongono e nel quale e per il quale essi incarnano in sé la sovranità che è propria della Chiesa come società perfetta.

---

[9] Su questa presenza di spiritualità e di testimonianza al Concilio, cfr. N. Iaeger, *Il Romano Pontefice, il Concilio Ecumenico ed i lontani*, Varese 1959.

d) Un Concilio Ecumenico non può essere, di per sé, nemmeno una assemblea dei capi o dei rappresentanti delle diverse Chiese o Confessioni cristiane, e tanto meno delle diverse religioni: teoricamente una siffatta assemblea è ipotizzabile, ma, se avesse luogo, certo non sarebbe un Concilio, che, secondo il concetto giuridico e teologico della Chiesa, si iscrive nell'ambito della *ecumene* cattolica ed ha il suo capo e principio nel Sommo Pontefice, che solo ha il potere di convocarlo, presiederlo, trasferirlo, sospenderlo, chiuderlo, come pure di stabilire la materia e l'ordine dei lavori e di conformarne i decreti (cfr. C.I.C., can. 222, 1, 2) [10].

Che cosa è dunque un Concilio Ecumenico? Si potrebbe definirlo una assemblea dei Vescovi della Chiesa Cattolica che trattano questioni di fede, di morale, di disciplina, di liturgia, di governo, di organizzazione ecclesiastica ed eventualmente definiscono solennemente dei dogmi, fissano delle leggi, tracciano delle direttive per la vita cristiana e per l'apostolato, in unione e subordinazione al Capo del corpo episcopale e della Chiesa Docente, il Vescovo di Roma, a cui spetta convocare, presiedere, chiudere il Concilio e confermarne i risultati.

Si tratta beninteso del Concilio Ecumenico, non del Concilio Provinciale, che riunisce ogni vent'anni i Vescovi di una Provincia ecclesiastica sotto l'autorità del Metropolita (cfr. C.I.C., can. 283), o del Concilio Plenario che riunisce i Vescovi di diverse Provincie ecclesiastiche sotto l'autorità di un Legato del Sommo Pontefice, dal quale dipende permettere la celebrazione di tale Concilio (cfr. C.I.C., can. 281). Questi Concili (Plenario e Provinciale) hanno piuttosto lo scopo di studiare e di decretare ciò che è più opportuno per l'incremento della fede, la regolazione dei costumi, la correzione degli abusi, la composizione delle controversie, la conservazione o il ripristino dell'unità della disciplina nel territorio soggetto ai Padri che fanno parte del Concilio (cfr. C.I.C., can. 290). La promulgazione dei decreti del Concilio appartiene ai Padri stessi, ma può avvenire solo dopo la revisione e l'approvazione della Sacra Congregazione del Concilio, a cui il Codice stesso attribuisce tale potere (cfr. C.I.C. can. 291); e quando essi siano promulgati, valgono e hanno forza imperativa e obbligante su tutto il territorio soggetto ai Padri (cfr. *ib.*), e non oltre, a meno che il Sommo Pontefice o un Concilio Ecumenico assumano tutte o in parte le decisioni di un Concilio Plenario o Provinciale, le fac-

---

[10] I Padri tuttavia possono aggiungere altre questioni a quelle proposte dal Pontefice Romano, purché approvate dal presidente del Concilio (C.I.C., can. 226).

ciano proprie, diano loro una estensione universale e magari, se si tratta di materie di fede o di costumi, il valore di definizioni dogmatiche o almeno di dottrine comuni della Chiesa Docente, e quindi « prossime alla fede » e comunque da credere. Ma in tale caso, che si è verificato nella storia, il valore dogmatico delle dottrine e l'estensione universale delle leggi derivano dal Sommo Pontefice o dal Concilio Ecumenico, che possono far propri non solo i decreti di uno di tali Concili, ma persino le dottrine di un solo Padre della Chiesa, come è avvenuto, per es., per Sant'Agostino.

Ma la vera essenza e il pieno valore di un Concilio si ha solo in quello Ecumenico, che riunisce fisicamente, nelle loro stesse persone o in loro procuratori e rappresentanti, i Cardinali, i Vescovi e tutti coloro che, pur non essendo Vescovi, hanno una qualche giurisdizione nella Chiesa (Abati e Prelati *nullius*, Abati Primati e Abati Superiori di Congregazioni Monastiche, Superiori Generali di famiglie religiose *esenti* dalla giurisdizione dei Vescovi o anche di altre se vengono convocati al Concilio), e forma col Sommo Pontefice, capo dell'Episcopato, l'unico corpo della Chiesa Docente, mai così visibilmente rappresentato, mai così solennemente e autorevolmente operante come nel Concilio Ecumenico (cfr. C.I.C., can. 223 e 224).

E' tutto il corpo episcopale che, nel Concilio Ecumenico, manifesta ed esercita, in unione col Sommo Pontefice, l'autorità della Chiesa Docente nella sua pienezza. Come dice il Codice di Diritto Canonico: « *Concilium Oecumenicum suprema pollet in universam Ecclesiam potestate* » (can. 228, 1).

E' vero che tale pienezza di poteri ha il suo principio e il suo vincolo nel Sommo Pontefice, che non solo convoca e presiede il Concilio, ma anche ne promulga i decreti conferendo loro una forza obbligante definitiva (cfr. C.I.C., can. 227), e resta sempre, come Capo, superiore al corpo dei Padri, tanto che contro di lui nessuno potrebbe appellarsi nemmeno al Concilio Ecumenico (can. 228, 2), e anzi se egli morisse durante il Concilio, questo resterebbe senz'altro interrotto perché acefalo fino a che un nuovo Pontefice non ordinasse di riprenderne e continuarne i lavori (can. 229). Anzi, come già abbiamo detto, il Pontefice Romano ha da solo supremi e pieni poteri di maestro e di pastore per tutta la Chiesa e per tutti i fedeli (cfr. C.I.C., can. 218), e gode del carisma dell'infallibilità nel definire solennemente la verità cattolica. E tuttavia, nel Concilio Ecumenico i Vescovi uniti al Sommo Pontefice esercitano una vera e propria autorità di maestri, di legislatori, di pastori e, in eventuali definizioni, godono anch'essi, come corpo docente, di infallibilità.

I Vescovi, infatti, come successori degli Apostoli, sono *veri capi* delle loro Chiese (o diocesi), quantunque su di esse abbia potestà ordinaria e immediata anche il Sommo Pontefice (cfr. C.I.C., can. 218, 2). L'autorità del Papa non esclude la loro vera e piena autorità, che non è quella di semplici vicari, o delegati, o ministri del Pontefice Romano; nemmeno è paragonabile a quella dei prefetti nelle province di uno Stato; ma è loro propria come successori degli Apostoli, vicari di Cristo per il loro gregge, veri capi delle loro Chiese, anche se la loro nomina a tale carica e la trasmissione ad essi dei poteri apostolici, dopo la prima generazione di Vescovi direttamente costituiti nella Chiesa dagli Apostoli, si effettuano per mezzo del Pontefice Romano, in modi che possono variare nei luoghi e nei tempi secondo il grado di sviluppo della organizzazione ecclesiastica o secondo considerazioni di opportunità, ma che sono validi in quanto stabiliti o almeno riconosciuti dallo stesso Pontefice, successore di San Pietro nel primato su tutta la Chiesa.

Così nel Concilio Ecumenico i Vescovi non sono dei semplici consulenti del Sommo Pontefice, come possono esserlo i teologi e i canonisti chiamati a collaborare, in funzione ministeriale, con i Padri del Concilio (cfr. C.I.C., can. 223, 3), ma hanno ed esercitano una vera autorità di magistero e di giurisdizione, hanno una parte attiva e positivamente operante nei lavori del Concilio, sono cause efficienti nelle determinazioni finali, si tratti di definizioni dottrinali o di disposizioni legislative: e se definiscono in modo solenne dei dogmi, godono, tutti insieme, del carisma della infallibilità.

Il Concilio Ecumenico è l'assemblea del corpo di maestri, pastori e legislatori che abitualmente svolgono tali lero funzioni e compiti in tutta la Chiesa, ciascuno nella sua Diocesi, per autorità propria, derivata dagli Apostoli. Si direbbe che il loro *magistero ordinario,* normalmente svolto da ciascuno in unione e consentimento col corpo episcopale e col suo capo, il Pontefice Romano, nel Concilio trova la sua più piena manifestazione corporativa e la sua attuazione più concreta e completa, che può giungere anche alla proclamazione solenne di un dogma (*magistero straordinario*); e che il *potere legislativo* che i Vescovi ordinariamente esercitano ciascuno nella sua Diocesi, nel Concilio s'integra con quello del Sommo Pontefice in una pienezza che è di portata universale.

E' insomma il corpo episcopale che opera in modo concreto e su punti determinati con una pienezza di autorità, che è del corpo nel suo insieme e del capo che vi presiede, ma anche dei singoli membri che partecipano alla vita e all'attività del corpo.

Come i membri e gli organi del corpo umano hanno una reale e positiva funzione per la vita del corpo, sebbene nessuno di essi basta da solo a realizzarla e tutti partecipano l'energia dell'unico principio vitale, così i Vescovi agiscono nel corpo episcopale e nel Concilio. Se un membro si distacca dal corpo, non serve più al corpo, non ne partecipa più la vita e muore. Così se un Vescovo si distacca dal corpo episcopale per *eresia* (distacco nella verità) o per *scisma* (distacco nella disciplina), resta privo della vita e dell'autorità che il corpo episcopale ha nell'unione col suo capo, il Pontefice Romano, anche se conserva e può trasmettere il potere d'Ordine (per il carattere indelebile che ha ricevuto) e forse anche una certa giurisdizione, almeno nel campo strettamente connesso col potere d'Ordine (come per quanto riguarda la Penitenza e il Matrimonio). Essendo staccato dall'unico corpo episcopale e dell'unica Chiesa, è chiaro che un tale Vescovo non ha posto nel Concilio Ecumenico, almeno con funzione di maestro e di pastore e con voto deliberativo.

Ma quando il membro è unito al corpo e al capo, quando cioè il Vescovo appartiene all'unico corpo episcopale sia per la partecipazione dell'Ordine sia per l'unione nella dottrina e nella giurisdizione che si manifesta mediante il consentimento col Sommo Pontefice, egli positivamente e autorevolmente agisce nel Concilio, come nella vita del corpo episcopale.

L'autorità dei Vescovi, nel Concilio, non viene *aggiunta* a quella del Sommo Pontefice: non si tratta di una *addizione*, nè nel Concilio, nè nel normale esercizio dei poteri da parte dei Vescovi nelle loro Chiese e Diocesi: l'autorità del Sommo Pontefice, Vescovo della Chiesa di Roma, Successore di San Pietro, Capo della Chiesa universale, è unica, piena, universale e si estende a tutte le Chiese particolari e a tutti i fedeli: e tuttavia, come il corpo umano non è costituito solo dal capo e nell'insieme dei membri vi è una maggiore espansione di vita, quantunque nè i membri singoli nè tutto il loro insieme possano vivere e essere corpo senza l'unione al capo, così nella Chiesa l'autorità dei Vescovi s'integra con quella del Sommo Pontefice, che non per questo aumenta *intensivamente*, bensì attua *estensivamente* la sua piena espansione nel suo esprimersi e agire con tutto il corpo episcopale, sia nell'ordinaria direzione della Chiesa sia in modo più preciso e determinante nel Concilio Ecumenico.

Il Concilio Ecumenico non è come un Concilio Provinciale o Plenario, nel quale i Vescovi che vi partecipano legiferano su un piano di pari autorità tra loro, senza che il presidente del Concilio (se non è per caso lo stesso Sommo Pontefice che intende

presiederlo come capo del corpo episcopale) *coestenda* la sua autorità a quella dei Padri e in certo modo ne sia il *fondamento;* ma non è nemmeno come un Sinodo Diocesano, riunito per trattare questioni di fede, morale e disciplina riguardanti il clero e i fedeli della Diocesi, nel quale unico legislatore è il Vescovo (cfr. C.I.C., can. 362), perchè egli solo è capo della Diocesi, investito di autorità propria e originaria come successore degli Apostoli in quanto membro del corpo episcopale. Nel Concilio Ecumenico nè i Vescovi godono di pari autorità col Sommo Pontefice, nè questi è l'unico legislatore; non si ha un aumento reale dell'autorità pontificia, ma nemmeno l'azione dei Vescovi si riduce a una semplice *approvazione* delle determinazioni del Sommo Pontefice, anche se la parola, a volte, possa entrare nella formulazione degli atti (« *sacro approbante Concilio* »); insomma l'Episcopato attua insieme col Sommo Pontefice, nel Concilio Ecumenico, la pienezza dell'autorità gerarchica trasmessa dagli Apostoli alla Chiesa e in essa vigente in una forma corporativa e unitaria determinata e garantita dall'unione col Sommo Pontefice.

Nel Concilio Ecumenico, il magistero universale della Chiesa Docente (Sommo Pontefice e Vescovi) prende la sua espressione più alta, maestosa, imponente, con un risalto e una solennità maggiori che nel solo esercizio dell'autorità del Sommo Pontefice, soprattutto per la viva e palpitante dimostrazione di universalità e di unità che è propria del Concilio, per la forza morale e psicologica che da esso si sprigiona, per l'influsso che esso può avere nella vita della Chiesa, di cui segna certamente, come abbiamo detto, un momento storico saliente.

Si aggiunga l'utilità di un incontro e di uno scambio di esperienze, pensieri, informazioni, tra i Vescovi di ogni parte del mondo, che così possono meglio conoscersi a vicenda e meglio apprendere, studiare, confrontare ciò che in tutta la Chiesa si fa, si pensa, si soffre per compiere la grande impresa della cooperazione alla Redenzione. Si aggiunge pure l'opportunità di far sentire a tutti — dentro e fuori della Chiesa — in modo corale e solenne la Parola di verità che la Chiesa custodisce e interpreta; e infine di dare al mondo una dimostrazione di unità e di cattolicità che serva di richiamo e di orientamento anche per le istituzioni terrene: e si capirà come un Concilio Ecumenico — che oggi potrebbe riunire, col Sommo Pontefice, più di 70 Cardinali, 15 Patriarchi, 1641 Arcivescovi e Vescovi residenziali oltre agli altri Prelati e dignitari che vi sono convocati — sia veramente una grandiosa « ecumene » (ossia un'assemblea universale) della fede e della vita della Chiesa, la quale, per mezzo del Concilio, può in modo in-

comparabile rivelare la sua santità, la sua dottrina, la sua unità, la sua presenza nel mondo. Di qui le ragioni dell'attualità del Concilio Ecumenico annunziato da Giovanni XXIII.

IV. Attualita' del Concilio per la Chiesa Cattolica

Ci sembra che il nuovo Concilio Ecumenico si imponga all'attenzione dei credenti e degli studiosi — come è stato ispirato alla più alta Autorità della Chiesa — per varie ragioni che qui cercheremo di riassumere, mettendo in risalto quelli che, a parer nostro, sono i principali aspetti della sua attualità.

1. *Aspetto dottrinale.*

Non c'è dubbio che in un Concilio Ecumenico prevale generalmente un intento di magistero, per cui la Chiesa Docente, in quella solenne assemblea, anche quando non pronuncia delle definizioni dogmatiche, espone però la dottrina cattolica su certi punti in discussione, o condanna certi errori, o comunque fissa la sua posizione dinanzi a problemi di attualità per la fede e per la vita cristiana.

Abbiamo già detto che la storia dei Concili è la storia del dogma cattolico, che man mano è stato enucleato dalla Rivelazione ad opera dei Padri e dei Teologi, ma è stato fissato e consacrato dalla Chiesa Docente quasi sempre nei Concili: così per il dogma trinitario, per il dogma cristologico e, in parte, per quello mariologico ed ecclesiologico.

Si direbbe che nel processo di sviluppo dogmatico e teologico ci si trova oggi a trattare specialmente i punti riguardanti la mariogia e l'ecclesiologia (tra loro intimamente connesse, perchè Maria SS. è la prima e più alta espressione della Chiesa, della sua fede, del suo pensiero, oltre ad esserne la madre per la sua cooperazione all'Incarnazione e alla Redenzione). L'ecclesiologia, in particolare, è in piena fase di sviluppo e, sotto certi aspetti, di ridimensionamento. L'anima e il volto della Chiesa, per dir così, vanno meglio confrontati, illuminati, spiegati nella loro unità e nella loro integrazione nel mistero del Corpo mistico di Cristo e della Comunione dei Santi; la vita della Chiesa va ancor meglio illustrata nel suo carattere squisitamente religioso, che si esprime soprattutto nella preghiera liturgica, nelle virtù teologiche, nello studio e nell'insegnamento della verità rivelata, nell'ascesi e nella contemplazione, nella consacrazione religiosa, nella vita sacramentale, nella vita comunitaria che lega nella preghiera, nella

celebrazione eucaristica, nello studio e nel culto della Parola di Dio, nell'azione di reciproco aiuto e specialmente di collaborazione all'apostolato le comunità di vario tipo e di vario grado di perfezione di cui si compone la Chiesa: religiose, parrocchiali e altre simili, nell'ambito della Diocesi e della Chiesa universale, sotto la direzione mediata o immediata dei Vescovi e del Sommo Pontefice; inoltre è da far conoscere il legame che stringe tra loro — per la Comunione dei Santi, come dicevamo — i membri dell'unica Chiesa che si trovano nei diversi suoi stati di Chiesa militante, Chiesa purgante, Chiesa trionfante, e, in tutta la Chiesa, la posizione e la funzione di Maria SS. (sicchè si saldano — come pure abbiamo detto — mariologia ed ecclesiologia), e, nella Chiesa militante, il rapporto e l'opera dei diversi ceti: il clero, le famiglie religiose, il laicato, e, in questo, le associazioni di pietà di carità, di apostolato, le anime consacrate, le donne ecc.; e infine resta ancora da determinare con precisione ed eventualmente da definire gran parte della dottrina sulla costituzione visibile e gerarchica della Chiesa, e in particolare sulla dignità e funzione apostolica dei Vescovi, sulla importanza delle « Chiese » come parti vive dell'unica Chiesa, sull'unità e l'articolazione della Diocesi e delle Parrocchie nella organizzazione visibile della Chiesa e in relazione al mistero del Corpo mistico...

Sono tutti punti di fondamentale importanza, che in gran parte dovevano essere affrontati dal Concilio Vaticano. Ma il materiale per esso preparato, ordinato in 51 schemi, non fu elaborato che in minima parte; anzi in buona parte non fu nemmeno presentato [11]. Restarono così definiti come dogmi solo il primato e l'infallibilità del Sommo Pontefice, con la conseguenza che molti, specialmente tra gli « ortodossi », ebbero l'impressione di un certo squilibrio nel dogma ecclesiologico, e anzi, i meno sereni tra loro, denunciarono addirittura una specie di autocrazia o di totalitarismo papale [12].

Si deve dire che molti di questi punti, studiati e trattati dai teologi, sono già stati oggetto di autorevoli documenti pontifici e specialmente delle Encicliche di Pio XII sul Corpo mistico, sul Sa-

---

[11] Cfr. R. Aubert, *l. cit.*, Dei 51 schemi, 28 erano di natura disciplinare. I materiali preparati per il Concilio furono però utilizzati dai redattori del nuovo Codice di Diritto Canonico. Cfr. F. Cimetier, *Les sources du droit ecclésiastique*, Paris 1930, pp. 139-146.

[12] Si veda a questo proposito, l'interessante articolo di G. Florovsky, rinomato teologo russo-ortodosso che insegna alla Harward University, articolo riportato in francese nel bollettino « Vers l'unité chrétienne », mai 1959: *Sur le prochain Concile de l'Eglise Romaine.*

cerdozio, sulla sacra Liturgia, e di varii suoi Discorsi sul magistero dei Vescovi, sulla costituzione della Chiesa, sulla vita religiosa, sul laicato ecc.: ma non c'è dubbio che questo insegnamento, riassunto in una serie di determinazioni dottrinali disposte in ordine sistematico e proclamate con solennità dal Concilio Ecumenico, mentre fisserebbe in modo inequivocabile il pensiero della Chiesa, segnerebbe ai teologi vie sicure per ulteriori ricerche, farebbe risplendere dinanzi a tutti la vera natura della Chiesa, e anche servirebbe a precisare certi punti sui quali vi sono delle controversie o forse solo dei malintesi con i nostri fratelli separati, specialmente d'Oriente, come diremo tra poco.

Si aggiunga tutta la problematica aperta negli ultimi decenni dagli *studi biblici,* che hanno portato a concezioni e a posizioni nuove di fronte al Libro divino; si aggiunga il rinato interesse per la *patristica,* filone d'oro attraverso il quale si cerca di raggiungere le sorgenti stesse da cui ci è provenuta la verità rivelata per mezzo della Tradizione, di cui sarebbe opportuno precisare ulteriormente il valore e il significato; si aggiunga la molteplicità dei *problemi morali,* specialmente nel campo professionale, economico, sociale, politico, nel quale già Pio XII, col suo insegnamento, ha preparato un materiale ricchissimo, ma che dovrebbe esso pure essere ripreso, rielaborato ed esposto in una specie di codice sistematico, come in altri tempi avvenne per l'insegnamento o per la condanna di errori in altri campi della morale; si aggiunga infine l'opportunità di un pronunciamento, da parte di un'assemblea universale e autorevole come il Concilio, sia sulle *eresie* e sulle *apostasie* del mondo moderno, e specialmente sul materialismo, l'immanentismo, lo storicismo e le loro applicazioni e conseguenze nella vita personale, familiare e sociale, sia sui *valori positivi* della cultura e della civiltà moderna, assimilabili e in parte già assimilati dal Cristianesimo: e si vedrà quale compito immane, già sotto l'aspetto dottrinale, può avere un Concilio Ecumenico e che cosa esso può significare nella storia della Chiesa, del pensiero e della civiltà cristiana.

2. *Aspetto legislativo.*

Lo sviluppo della vita e della organizzazione della Chiesa, in una con lo sviluppo del suo pensiero, esige un adattamento continuo del suo ordinamento giuridico — nei punti non essenziali — alle mutate condizioni e alle sempre nuove istanze dei tempi. E' chiaro che il diritto è la norma della vita; ma esso dev'essere a servizio dello spirito, che soffia sulla vita suscitandone impensate energie, nuove esperienze, slancio continuo di ascesa, di ripresa e

di perfezionamento in armonia con le capacità umane e nel quadro delle esigenze e delle possibilità di ogni tempo.

In realtà vi è tutto un processo di rinnovamento e di aggiornamento legislativo nella storia della Chiesa; e anche il Codice di Diritto Canonico promulgato nel 1917 ha ormai subìto molte modifiche, mentre altre si impongono in relazione ai notevoli mutamenti avvenuti all'interno e all'esterno della Chiesa.

Nello stesso discorso del 25 gennaio 1959 il Sommo Pontefice Giovanni XXIII ha annunciato anche la sua intenzione di intraprendere l'aggiornamento del Codice. Naturalmente sarà questo un lavoro lungo, come di natura sua è ogni opera legislativa. Ma il Concilio Ecumenico potrebbe già tracciare le grandi linee di tale opera di aggiornamento e di riforma e fissare i punti sui quali appaiono più urgenti le innovazioni e le aggiunte, soprattutto tenendo conto — ci sembra — delle istanze di spiritualità e di religiosità che sempre più si sentono nella Chiesa e di fronte alla Chiesa, e della posizione e funzione tipicamente religiosa che essa ha nel mondo da quando la Provvidenza ha disposto che essa venisse liberata dal peso di molte frange terrene, e quindi meglio apparisse e più efficacemente operasse come mistica città delle anime e sposa intemerata di Cristo.

3. *Aspetto pastorale.*

Sul piano dell'ordinamento giuridico a servizio delle anime si pongono pure i problemi dell'aggiornamento pastorale in vista di una maggiore efficacia del ministero sacerdotale per istruire e guidare i fedeli — e convertire gli « infedeli » — nel mondo attuale. Problemi enormi, questi, per le mutate condizioni sociali, ambientali, culturali e persino psicologiche nelle quali si trovano gli uomini d'oggi. La vita spirituale e religiosa ne è influenzata in modo che, per la debolezza umana, finora si direbbe piuttosto negativo, anche se da alcuni sintomi si potrebbe arguire che nel nuovo mondo oggi in formazione la diffusione della cultura e il dominio della tecnica potrebbero determinare certe aperture all'azione pastorale, tutt'altro che scoraggianti in ordine alla formazione cristiana: come il nuovo gusto del positivo, del concreto, del semplice, del vero; il nuovo bisogno di convincimento personale e quindi di maturazione interiore nella pratica religiosa, meno legata a formalismi, costumanze, tradizioni, soggezioni ecc., ma più genuina e capace di spirito soprannaturale; la nuova capacità di raziocinio sviluppata in moltissimi dalla scuola e dalla lettura; il nuovo affinamento dei sentimenti e dei costumi a cui dovrebbe portare l'educazione; il nuovo senso del limite e dell'insufficienza

dell'uomo cui porterà la stessa tecnica dopo le ubriacature e le esaltazioni del tempo moderno; infine la nuova disponibilità di tempo, che potrà essere impiegato e sfruttato per il bene...

Ma dinanzi a queste prospettive relativamente lontane, si parano i problemi da affrontare oggi, per l'educazione e rieducazione dell'uomo, specialmente dei fanciulli e dei giovani, alla pratica e allo spirito della religione, per la ricomposizione della comunità cristiana che ha le sue realizzazioni concrete nelle diocesi e nelle parrocchie, per la riconsacrazione della domenica, giorno del Signore e della Chiesa, per la penetrazione dello spirito cristiano in tutte le forme della vita e in tutti i campi dell'attività moderna: scuola, lavoro, professione, divertimento, moda, cultura, ordinamento sociale e politico, comunità internazionale...

E' chiaro che a questi scopi si impone un adeguamento dei mezzi e dei metodi dell'apostolato, sul piano liturgico, pedagogico, catechistico, sociale, ricreativo, organizzativo ecc., con una buona preparazione pastorale — oltre che spirituale e ascetica — dei sacerdoti, con un efficiente ordinamento della collaborazione dei laici — in campo parrocchiale, diocesano, nazionale, internazionale —, con un ridimensionamento e una eventuale unificazione, almeno federativa, delle innumerevoli iniziative e opere che perseguono questi scopi con un fervore creativo che forse non hai mai avuto l'uguale nella storia della Chiesa, ma non sempre con una efficacia proporzionale alle forze impiegate, per la mancanza — noi crediamo — di coordinamento e di disciplina sotto una precisa e decisa direzione gerarchica che non elimini, certo, bensì regga e orienti la libertà dell'ispirazione e del lavoro.

Ciò vale — noi crediamo — anche per l'Azione Cattolica, alla quale potrebbero essere assegnati — con l'opera di formazione religiosa ed ecclesiale dei soci — alcuni campi o fronti ben determinati di lavoro da svolgere, — forse con una semplificazione organizzativa —, nelle parrocchie, nelle diocesi e sul più vasto raggio della vita nazionale e, se possibile, internazionale, o meglio, vorremmo dire, interdiocesana, intereccclesiale: diciamo specialmente i campi o fronti dell'*istruzione catechistica* (nei suoi diversi gradi: parrocchiale, scolastica, culturale ecc.); della *moralità pubblica* (da promuovere con tutti i mezzi consentiti dai moderni ordinamenti democratici); della *scuola* (sia pubblica sia privata o pareggiata: si pensi all'importanza di scuole parrocchiali e diocesane tenute con la cooperazione di laici competenti!); della *ricreazione* (spettacolo, turismo, sport); dell'*azione sociale e politica* (sotto l'aspetto della diffusione e difesa dei principi cattolici, dell'orientamento morale e politico degli elettori, dell'influsso pro-

pulsivo sui parlamenti e sui governi, dell'assistenza e dell'organizzazione sociale); dell'*unione internazionale*, e, per meglio dire, *cattolica* (sul piano religioso e apostolico), tra istituti, movimenti, opere ecc., con impensate e finora non sfruttate possibilità di influsso e di testimonianza.

Magnifici campi e fronti di lavoro, questi, per i laici, che potrebbero alleggerire di molto ai sacerdoti il peso delle attività non strettamente sacre e apostoliche, e permettere loro di dedicarsi maggiormente al ministero loro proprio, allo studio, alla vita spirituale.

A questo punto osiamo esporre un'opinione personale su un problema che sorge al punto di confine, o meglio di passaggio e di collaborazione, tra sacerdozio e laicato: e lo sottoponiamo umilmente alla considerazione e al giudizio della Chiesa, che, assistita dal Signore, sa meglio di un singolo studioso vedere e decidere ciò che serve di più al regno di Dio.

Noi pensiamo, con molti altri, che sarebbe opportuno estendere di molto le possibilità di essere ammessi agli Ordini minori e anche al Suddiaconato e al Diaconato, con mansioni corrispondenti a tali Ordini, ma senza tutti gli impegni del Sacerdozio (per es. quello del celibato); e che le attività propriamente *apostoliche* (in ordine all'insegnamento della dottrina sacra nelle chiese e nelle scuole; al servizio dell'altare, alla preparazione ai Sacramenti e, nella misura del possibile, alla loro amministrazione; allo svolgimento di mansioni amministrative, organizzative, direttive in campi subordinati), potrebbero essere distribuite tra coloro che, ricevuti quegli Ordini, rivestirebbero un carattere più adatto e avrebbero grazie speciali per svolgerle, fermo restando che anche tutti gli altri fedeli dovrebbero sempre essere formati alla partecipazione alla vita della Chiesa e alla cooperazione all'apostolato. Ci sembra che già questa innovazione (che poi sarebbe, almeno in parte, un ritorno all'antico) faciliterebbe l'esercizio del ministero pastorale, meglio articolerebbe la collaborazione dei fedeli, renderebbe più vivo il senso della partecipazione alla vita e all'opera della Chiesa per un comune interesse in ordine al regno di Dio.

Ma noi oseremmo proporre di studiare se non si potrebbe anche andar oltre.

Considerando come sono scarse, oggi, le vocazioni sacerdotali, sicchè il numero di sacerdoti disponibili decresce sempre più mentre aumentano le esigenze e i posti di lavoro; considerando altresì le gravi difficoltà che specialmente in certe regioni, ma un po' ovunque, per la pressione esercitata dall'ambiente malsano e per una debolezza fisica e psichica congenita, si direbbe, alle nuove

generazioni, incontra la pratica della castità perfetta; considerando infine la necessità di raccogliere e distribuire bene, oggi, le forze capaci di rendere al massimo nel campo dell'apostolato sacerdotale, noi penseremmo che in certi luoghi, entro certi limiti e a certe condizioni si potrebbe conferire anche il sacerdozio a uomini coniugati, specialmente a bravi padri di famiglia, che avessero dato prova di specchiata onestà e di spirito cristiano, i quali potrebbero ricevere una adeguata preparazione — anche in breve tempo — per svolgere quello che è essenziale nel culto e nei sacramenti, specialmente nelle parrocchie più isolate e nelle regioni più desolate quanto alle vocazioni: la celebrazione della Messa, il Battesimo, l'Estrema Unzione e la Penitenza in punto di morte, il Matrimonio, le altre funzioni sacre. Durante le sacre funzioni essi potrebbero dar lettura di istruzioni catechetiche ed evangeliche opportunamente preparate e prescritte, sì da supplire alla mancanza di personale preparazione teologica, come del resto sarebbe bene fare anche nell'attuale disciplina, in molti casi di incapacità di predicare e insegnare.

Altri sacerdoti invece, consacrati col voto della castità perfetta ed eventualmente della povertà e della obbedienza al Vescovo, potrebbero essere i missionari che portano ovunque una istruzione più completa, che amministrano abitualmente il sacramento della Penitenza, che sono preposti a capo dei vicariati foranei, che dirigono le opere diocesane, che si dedicano alle attività particolarmente impegnative che superano le possibilità e i confini dell'esercizio del culto e della normale amministrazione parrocchiale.

Problema grave, questo, che con trepidazione qui appena accenniamo; problema che esige lungo studio, in sede teologico-pastorale e in sede gerarchica, anche per evitare tutti gli inconvenienti cui potrebbe portare la soluzione prospettata, come li porta spesso nella Chiesa non latina, sia per i sacerdoti che sono legittimamente coniugati sia per quelli che professano il celibato: inconvenienti che ben conosciamo. Ma noi riteniamo che oggi, al di là della personale preferenza, sia necessario guardare realisticamente e affrontare coraggiosamente il problema, del quale la soluzione qui genericamente prospettata concilierebbe, ci pare, le esigenze di totale consacrazione sacerdotale in molti (consacrazione possibilmente portata ben al di là dell'attuale voto di castità perfetta) con tante altre esigenze di ordine pratico che, per le ragioni suddette, si pongono nel mondo attuale.

Noi vedremmo, nell'unica Chiesa di oggi, un *triplice* tipo di clero: a) un clero con funzioni ordinarie di culto, di amministrazione dei Sacramenti più urgenti, di amministrazione spirituale e

temporale nelle parrocchie, formato da celibi o da coniugati residenti nelle parrocchie stesse, preparati secondo la misura imposta da tali funzioni; b) un clero consacrato col triplice voto di castità, povertà e ubbidienza nell'ambito della Diocesi, alla completa dipendenza del Vescovo, con una speciale preparazione alle funzioni di predicazione, di amministrazione della Penitenza, di direzione di opere e di organizzazioni cui sarebbe destinato, e possibilmente riunito in comunità dipendenti dal Vescovo, riproducenti gli antichi capitoli o presbiterî; c) un clero esente dalla giurisdizione dei Vescovi diocesani, almeno per la organizzazione e il regime interno delle comunità cui appartiene, ma dipendente dal Capo della Chiesa universale, il Sommo Pontefice, e dedito ad attività che per la loro natura specifica o per la loro estensione superano i confini delle Diocesi ed esigono speciali statuti e speciali metodologie: il clero che appartiene a quelle famiglie religiose che, nate e sviluppate dall'opera di un grande maestro di vita spirituale, hanno anche una funzione apostolica nella Chiesa universale. (E' chiaro che resterebbe sempre la possibilità e la legittimità di famiglie religiose maschili e femminili che hanno come scopo la santificazione dei loro membri: famiglie religiose sulla linea monastica, dove il sacerdozio — per le famiglie maschili — non importa di per sè e necessariamente dei compiti pastorali e apostolici).

Sogno? Utopia? Certo noi stessi vediamo tutte le difficoltà di ordine pratico in questo campo, e siamo i primi a dire che ogni eventuale attuazione dovrebbe essere preparata da lungo studio e sviluppata gradualmente. Ma pensiamo altresì che certe situazioni nelle quali oggi ci troviamo, esigono coraggio e risolutezza, che sono pure doti della prudenza, mentre non si possono chiudere gli occhi dinanzi a difficoltà, miserie, deficienze, peccati che, nell'attuale corso delle cose, non è prevedibile che diminuiscano, e che anzi tutto fa temere che debbano accentuarsi. In quello che non è essenziale secondo il Vangelo bisogna muoversi con intelligenza e con coraggio: per risolvere sia il problema della vita cristiana nelle parrocchie, sia quello delle vocazioni sacerdotali, sia quello di un ordinamento più unitario dei rapporti tra clero cosidetto « secolare » e clero « regolare » [13]. Ma per risolvere questi problemi ci vorranno soprattutto preghiera e penitenza da parte

---

[13] Nell'Esortazione al Clero delle tre Venezie Giovanni XXIII ha segnalato come scopo del Concilio anche « la generosa collaborazione dei due cleri, sotto lo sguardo e la direzione del Vescovo, che è il Pastore di tutte le pecorelle » (*L'Osservatore Romano,* 24 aprile 1959).

di tutti, per preparare le decisioni di coloro che nel governo della Chiesa godono dell'assistenza dello Spirito Santo.

V. Il Concilio Ecumenico e le Chiese separate

Abbiamo visto che il Sommo Pontefice Giovanni XXIII ha fissato come finalità del Concilio Ecumenico anche l'unità della Chiesa, o, per dir meglio, la riunificazione con la Chiesa di Roma delle Chiese che da lei si sono separate, specialmente quelle d'Oriente [14].

---

[14] Il motivo dell'unità della Chiesa insieme a quello pastorale torna spesso negli accenni del Sommo Pontefice al Concilio. Così nella già citata *Esortazione al clero delle Tre Venezie:*

« Preghiamo ed auguriamo che il Concilio rinnovi anzitutto lo spettacolo degli Apostoli radunati in Gerusalemme, dopo l'Ascensione di Gesù al Cielo: unanimità di pensiero e di preghiera con Pietro e attorno a Pietro, Pastore degli agnelli e delle pecore: offerta di energie che si ritemprano, che si rinnovano per la ricerca di ciò che potrà meglio corrispondere alle odierne esigenze dell'apostolato. La figura di S. Pio X, invocato anche Lui celeste protettore del Concilio Ecumenico, si stacca dai fatti e dalle circostanze che ai suoi tempi originarono giudizi avventati e interessati, e rende più suadente il richiamo a non cercare vie peregrine per la salvezza dell'uomo e per la difesa dei suoi diritti, e a non immaginare facili divagazioni che possano surrogare ciò che affonda le sue radici nella essenza stessa delle istituzioni più solide, ed ha il valore dell'esperienza secolare. E cioè, in Oriente il ravvicinamento prima, il riaccostamento poi e la riunione perfetta di tanti fratelli separati coll'antica Madre comune: e in Occidente la generosa collaborazione pastorale dei due cleri, sotto lo sguardo e la direzione del Vescovo, che è il Pastore di tutte le pecorelle » (loc. cit.).

Così nel Discorso del 1° aprile 1959 ai Rettori delle Università Cattoliche:

« Come sapete, abbiamo deciso, per motivi di grandissima importanza, di celebrare un Concilio Ecumenico; il quale, mentre darà un magnifico spettacolo di unione, di unità, di concordia della Chiesa santa di Dio, città posta sul monte, per sua natura sarà un invito ai fratelli separati, che si fregiano del nome di cristiani, affinchè possano ritornare all'universale ovile, la cui guida e custodia Gesù Cristo affidò al beatissimo Pietro, con irremovibile manifestazione della Sua volontà » (*L'Osservatore Romano*, 1° aprile 1959).

E ancora il 6 aprile 1959, parlando a un pellegrinaggio di ciechi provenienti dal Belgio, Giovanni XXIII li invita a pregare in modo particolare affinchè il Concilio Ecumenico segni:

« il fervido intento di tutti i cristiani, di tutti i cattolici, di tutti coloro che corrispondono alla grazia di Nostro Signore Gesù Cristo, affinchè unanime sia la cooperazione non per la lotta, la guerra, le discordie, le divi-

E' lo scandalo di un millennio, che dovrebbe aver termine. Ancora oggi, purtroppo, resistono certi stati d'animo non facilmente superabili. Le divisioni religiose sono complicate dai ricordi delle lotte e dei torti reciproci che ebbero luogo nei secoli. Anche i latini ebbero dei torti: specialmente ai tempi delle crociate e del regno latino d'Oriente, quando si commisero ingiustizie, il cui carattere di ritorsione e di rappresaglia non è certo una ragione che le giustifichi. Chi conosce la storia sa che la Chiesa cattolica, come tale, è stata scevra da colpe; ma hanno pesato e pesano su di lei le colpe di coloro che agivano portando il nome cattolico: caso non unico nè raro nella storia.

Pagine tristi, scritte da una parte e dall'altra, in ragione di interessi politici, commerciali, militari, e, specialmente da parte dei greci, di meschine pretese di prestigio o di indipendenza, per cui le Chiese si separarono e oggi ancora si trovano divise, pur appellandosi allo stesso Cristo. Viene da chiedersi, con San Paolo, *numquid divisus est Christus?*

Dal punto di vista dogmatico e storico non c'è dubbio sulla autenticità e sul primato della Chiesa romana, unica veramente cattolica. E' sotto le sue ali che le Chiese separate devono ritornare. E' a quest'unico tronco che devono ricongiungersi i rami spezzati. E tuttavia noi cattolici non possiamo contentarci nella nostra sicurezza dell'ortodossia e della legittimità apostolica, ma dobbiamo sentire e vivere il dramma della Cristianità dilacerata e pur anelante all'unità. Il cosidetto movimento ecumenico, sviluppatosi un po' ovunque, deve impegnare soprattutto noi, sulle vie della verità e della carità, uniche che possono condurre alla vera unità.

Certi protestanti, oggi, vorrebbero giungere all'unità, ma in una forma federativa delle diverse Chiese o Confessioni, prescindendo dalle controversie dottrinali: unità impossibile quando le divergenze siano sugli stessi punti fondamentali della fede.

---

sioni, bensì per la pace, l'elevazione spirituale, per Cristo » (*L'Osservatore Romano*, 6 aprile 1959).

Lo stesso giorno, nel rivolgersi a un gruppo di studenti universitari dell'Asia e dell'Africa, il Papa osserva che il mese mariano e la Pentecoste ormai prossimi sono

« quanto mai adatti a preparare con più intensa preghiera la grande riunione del popolo cristiano, il Concilio Ecumenico... Senza dubbio, siffatto straordinario avvenimento non sopprimerà di colpo tutte le divisioni esistenti fra i cristiani; ma la grazia di Dio agisce sulle anime... Si assisterà ad un'efficace ripresa di forze, di energie per l'apostolato, dimostrandosi ancora una volta al mondo dove il Vangelo sa penetrare con la sua bellezza, la sua forza, la sua elevazione » (loc. cit.).

Molti ortodossi vorrebbero l'unica Chiesa, ma senza un Capo unico, il Romano Pontefice, cui riconoscerebbero, al massimo, la dignità di *primus inter pares*. Gli altri punti dottrinali che li dividono dalla Chiesa cattolica non sono molti e forse sarebbero facilmente superabili: il *Filioque*, il Purgatorio, l'Immacolata Concezione, l'Assunzione: forse più questioni di spiegazione dei termini che di sostanza. Il vero scoglio è rappresentato dal dogma del *primato universale* del Pontefice Romano, che pure balza così evidente dalla tradizione più antica, anche dei Padri greci. Ma forse anche questo punto, chiarito, potrà rivelarsi per gli ortodossi meno difficile ad essere accettato.

Si tratterà di chiarire bene come per la Chiesa Cattolica il primato del Sommo Pontefice non escluda nè vanifichi la funzione e l'importanza del Corpo episcopale, in cui si trasmette la successione apostolica, nè il prestigio delle Chiese che, con quella Romana, sono direttamente di origine apostolica o godono di tradizioni gloriose fin dalla più remota antichità cristiana, come Gerusalemme, Antiochia, Alessandria, Costantinopoli ecc., nè le legittime consuetudini e gli antichi privilegi delle Chiese ortodosse, che, certo, potrebbero godere di ampia autonomia nelle cose non essenziali nel seno della ecumene cattolica. Anzi queste Chiese, riunendosi a quella di Roma, è come se rientrassero in casa propria, come ha detto Giovanni XXIII nell'invitarle all'unità. E quanto al valore e all'importanza dei Vescovi nella Chiesa — punto, questo, su cui gli ortodossi sono così sensibili — il Concilio Ecumenico, oltre a darne la vera nozione e definizione secondo la dottrina cattolica, potrà esserne in se stesso una grandiosa dimostrazione.

Purtroppo anche oggi certi ortodossi negano il carattere di vera Chiesa alla Chiesa Romana, che considerano come eretica e scismatica. Ma questo è fanatismo. I più moderati e avveduti parlano piuttosto delle difficoltà che si frappongono a una riunificazione, che pure i migliori di loro desiderano.

Le principali difficoltà sono le seguenti:

a) la paura di perdere l'autonomia;

b) la paura di essere latinizzati;

c) la paura di dover dipendere dal Pontefice Romano come da un sovrano autoritario — essi dicono — di tipo occidentale, con perdita di importanza per i Patriarchi e per i Vescovi delle singole Chiese;

d) la riluttanza ad accettare *sic et simpliciter* le definizioni dogmatiche effettuate dalla Chiesa Cattolica dopo la separazione, ossia dopo i primi sette Concili Ecumenici celebrati dalla Chiesa ancora unita;

e) la riluttanza ad una unione che si effettui secondo gli ordini dell'unico capo della Chiesa Cattolica, e non sulla base di una discussione e di un confronto delle posizioni reciproche e con libere trattative...

Si tratta di difficoltà reali, ma delle quali nessuna sembra insuperabile tanto più che per le Chiese oggi non vi è, come in altri tempi, la complicazione di ragioni politiche, se si eccettuano quelle della Russia e degli altri paesi soggetti ai regimi comunisti, che peraltro raggruppano il maggior numero di fedeli ortodossi. Nei paesi liberi, le reazioni dei patriarchi e dei teologi ortodossi all'annuncio del Concilio Ecumenico e all'appello di Giovanni XXIII non sono state senza riserve; e naturalmente queste sono anche maggiori nel mondo protestante e anglicano, dove le difficoltà per la riunificazione sono ben più gravi, anche per la situazione di eresia in cui si trovano tali confessioni religiose.

Tuttavia quasi da ogni parte sono state pronunciate parole di auspicio e di speranza che dicono stati d'animo ben diversi da quelli di pochi anni fa e fanno sperare non troppo lontana una decisiva maturazione dei tempi.

Riportiamo le tre testimonianze che ci sembrano più significative a tale proposito: due di Patriarchi greco-ortodossi e la terza di un autorevole pastore protestante.

Il Metropolita di Antiochia, Antonio Bashir, ha scritto: « Non vedo motivi per cui le Chiese Apostoliche debbano essere divise. Non esiste che una Chiesa Apostolica. Le divergenze potrebbero essere regolate durante il Concilio Ecumenico. Le nostre popolazioni di Oriente sono sempre disposte ad accogliere favorevolmente tali iniziative, a condizione che siano sincere. Speriamo che approderemo a qualche cosa ».

Il Patriarca di Costantinopoli, Atenagora I, che disse dell'attuale Pontefice: « *Fuit homo missus a Deo, cui nomen erat Joannes* »..., ha pure dichiarato: « Noi salutiamo con gioia ogni appello sincero per la pace, non importa da che parte provenga, e particolarmente ben inteso, quando quest'appello provenga da un antico centro cristiano quale l'antica Roma. Noi ci auguriamo che la Chiesa di Roma si volgerà fraternamente verso l'Oriente. Ce l'auguriamo, e l'attendiamo da parte di Sua Santità, il nuovo Papa di Roma, Giovanni XXIII, la cui persona è conosciuta, amata e rispettata nelle nostre regioni. E' la domanda comune del mondo cristiano, e sarà l'alba di un anno veramente nuovo in Cristo Gesù ».

Ed ecco una dichiarazione del Dott. Barc Boegner, della Federazione della Chiese protestanti francesi: « Ci sono delle bar-

riere umanamente insormontabili... Però non è men vero che durante questi ultimi decenni si è sviluppato un clima radicalmente nuovo in seno alle grandi Confessioni Cristiane ».

Che cosa potrà fare il Concilio Ecumenico per l'unità?

Certo non vi potranno essere inviati Patriarchi, Vescovi o altri rappresentanti delle Chiese separate e ancor meno dei Pastori protestanti, se non come « osservatori » o a qualche altro titolo; come « Padri » è impossibile, perchè finchè restano « separati » non fanno parte del « corpo » episcopale della Chiesa Cattolica. D'altra parte sarebbe un'illusione pensare che la riunificazione delle Chiese possa effettuarsi come frutto di trattative o di discussioni fatte in un Concilio, come insegna l'esperimento negativo del Concilio di Firenze. Ancor meno l'unità della Chiesa può essere frutto di patteggiamenti e di compromessi, come sembrano ritenere certi rappresentanti del mondo protestante. Per la Chiesa Cattolica è inconcepibile una riunificazione che non significhi ritorno all'unico corpo dal quale le Chiese o Confessioni non cattoliche si sono separate. Ma ciò non significa che nei modi, nella procedura, nella preparazione della riunificazione, non si possano discutere le varie posizioni e trattare accordi, non tanto nel senso di una rinuncia o di una attenuazione del dogma cattolico, quanto come spiegazione di dottrine, precisazione di termini, determinazione della portata delle definizioni intorno ai punti controversi. I contatti e gli incontri che potranno aver luogo prima e durante il Concilio saranno utilissimi a questo scopo. La presenza al Concilio di membri qualificati delle varie Chiese e Confessioni separate — Vescovi e teologi — a titolo di « osservatori », potrà pure essere della massima importanza. Ed è interessante che certe personalità del mondo ortodosso e protestante abbiamo dichiarato che, a loro parere, l'invito eventualmente rivolto dalla Chiesa Cattolica sarebbe accolto [15].

Comunque, il Concilio Ecumenico, composto da tutti i Vescovi della Chiesa Cattolica, potrebbe dare un avvio decisivo all'opera della riunificazione:

a) col riaffermare, precisare, spiegare solennemente la vera natura della Chiesa e, in essa, dell'autorità del Sommo Pontefice e dei Vescovi;

---

[15] A sua volta il Papa, ricevendo il 30 agosto 1959 circa 2.000 pellegrini a Castelgandolfo, ha detto che se i rappresentanti dei « fratelli separati » desidereranno assistere al Concilio, sarebbe « ragionevole » accoglierli, poichè « la Chiesa è sempre la loro casa da cui si sono allontanati nel corso delle vicende della storia ». (Cfr. *L'Osservatore Romano*, 31 agosto 1959). Lo stesso pensiero è stato espresso da Sua Em. il Card. Tardini, Segretario di Stato e Presidente della Commissione antipreparatoria: cfr. *L'Osservatore Romano*, 1° novembre 1959.

b) con l'insegnare e l'invocare la carità che deve unire tutte le Chiese e Confessioni e tutti i cristiani al di sopra di ogni controversia, ed esprimersi anche in forme di reciproco rispetto e di mutua cortesia;

c) con l'invitare ancora una volta, ufficialmente, solennemente e magari nominalmente (almeno le Chiese ortodosse) all'unione;

d) col promuovere, oltre alla presenza di « osservatori » delle Chiese e Confessioni separate, incontri, scambi di visite, informazioni, documentazioni ecc., ed eventualmente, dopo una adeguata preparazione, una conferenza (non un Concilio) dei capi delle grandi Chiese separate ma più vicine alla Chiesa Cattolica, Pontefice (a meno che una simile conferenza fosse possibile anche riuniti con qualificati rappresentanti del Concilio e del Sommo antecedentemente al Concilio);

e) con l'aderire a movimenti comuni volti a salvaguardare il patrimonio di valori umani e cristiani su cui tutte le Chiese e Confessioni convengono, di fronte al materialismo e al laicismo che dissacrano il mondo, ferma restando l'inflessibilità della Chiesa Cattolica nell'affermare e nel difendere l'integrità del dogma e il primato del Romano Pontefice.

Noi crediamo che l'impresa della riunificazione, che oggi ancora sembra tanto difficile, potrebbe a non lunga scadenza rivelarsi attuabile qualora il Concilio Ecumenico, con la solennità della voce corale dell'Episcopato cattolico unito al suo Capo, il Pontefice Romano, aprisse le vie di una fraterna spiegazione della verità e di una leale collaborazione nella carità.

La Chiesa di Roma, sicura della sua unità, può coraggiosamente prendere iniziative in tal senso, con quella carità di cui parla San Paolo: paziente, benigna, capace di credere, di sperare, di dimenticare. Anche psicologicamente queste sono le premesse della riunificazione: credere e sperare per quanto riguarda l'avvenire, dimenticare invece il passato, senza rinvangare continuamente le rivalità, le liti, i torti di un tempo, ma guardando invece all'unico Cristo, all'unico cielo.

Non è questa la posizione di Giovanni XXIII?

VI. La testimonianza del Concilio alla Chiesa

Dinanzi ai credenti e ai non credenti, alle varie Chiese e Confessioni, ai popoli cristiani e non cristiani, al mondo laico e agli stessi nemici della fede, il Concilio Ecumenico potrà dare una

grande testimonianza alla Chiesa quale veramente essa è, una, santa, cattolica e apostolica, città di Dio, sposa di Cristo, cooperatrice dello Spirito, libera oggi da molte incrostature che poterono addossarsi sul suo corpo nei secoli, protesa verso una santificazione e, se si vuole, una « riforma » sempre maggiore, cui il Concilio potrà dare nuovo impulso continuando l'opera cominciata dal Concilio di Trento e proseguita da tanti Santi, da tanti Sommi Pontefici, tra i quali spiccano due Santi, San Pio V e San Pio X. Allora la Chiesa, come ha detto Giovanni XXIII, si volgerà ai fratelli separati, agli apostati, a tutti i lontani, per mostrarsi quale è, per dire a tutti: — Ecco la vostra casa, ecco la patria del vostro spirito. Vedete se vi conviene stare fuori; o non è meglio tornare all'unico Padre? [16].

Noi pensiamo che la testimonianza del Concilio sarà efficacissima soprattutto per rapporto alla *spiritualità*, alla *unità* e alla *carità* della Chiesa.

1. *La spiritualità.*

Per la dottrina esposta, per le leggi sancite, per la « riforma » promessa, per le esortazioni rivolte a tutti, il Concilio Ecumenico potrà rivelare anzitutto il vero volto della Chiesa, e anzi il suo mistero, come città dell'eterno nel tempo, del divino nell'umano, della preghiera e della grazia che in essa trovano l'organizzazione dei mezzi per affermarsi e per avanzare nel mondo.

A questo scopo potranno servire insegnamenti e richiami sul vero senso della vita cristiana e cattolica, come sviluppo della grazia battesimale sulla linea dei Sacramenti e specialmente del-

---

[16] Secondo *L'Osservatore Romano* del 10-11 Agosto 1959, Giovanni XXIII, nel Discorso ai Presidenti Diocesani dell'Azione Cattolica Italiana, diceva: « Colla grazia di Dio, noi faremo dunque il Concilio; e intendiamo prepararlo avendo di mira ciò che è più necessario rinsaldare e rinvigorire nella compagine della famiglia cattolica, in conformità al disegno di Nostro Signore. Poi, quando avremo attuato questo poderoso impegno, eliminandosi ciò che, da parte umana, poteva ostacolare un più spedito cammino, presenteremo la Chiesa in tutto il suo fulgore, « *sine macula et sine ruga* » e diremo a tutti gli altri che sono da noi separati: " ortodossi ", protestanti, ecc.: Vedete, fratelli, questa è la Chiesa di Cristo. Noi ci siamo sforzati di esserle fedeli, di domandare al Signore la grazia che essa resti sempre così come Egli l'ha voluta.

« Venite: venite: questo è il cammino aperto all'incontro, al ritorno; venite a prendere o a riprendere il vostro posto, che, per molti di voi, è quello dei vostri padri antichi. Dalla pace religiosa, dalla famiglia cristiana ricostituita, oh! quale letizia, quale prosperità, anche di ordine civico e sociale, è lecito attendere per il mondo intero! ».

l'Eucaristia, come progressiva incorporazione mistica a Cristo, come partecipazione al culto che Cristo dà al Padre specialmente nella liturgia della Chiesa, come imitazione di Cristo nella pratica delle virtù, come « sacerdozio regale » e consacrazione di sè in unione con Cristo, come comunione con tutti i membri della Chiesa uniti nella carità di Cristo, come espansione di valori divini nel mondo.

Ne potranno derivare la promozione di una pietà solida, seria, elevata, quale si esprime soprattutto nella preghiera liturgica e nelle opere nate dalle esperienze e dalle contemplazioni dei Santi; la moderazione di un certo devozionismo che specialmente in alcune regioni sembra portare in sè ancora troppi elementi naturalistici e feticistici, ed ha quindi uno scarso valore formativo e di testimonianza, anche se soggettivamente può rappresentare un ponte tra l'anima e Dio; la discrezione nelle celebrazioni religiose, che non dovrebbero seguire lo stile delle manifestazioni di piazza o delle parate (ogni cosa a suo posto); la disciplina del culto, nel quale l'allontanarsi dal genuino spirito di adorazione e di preghiera, il moltiplicarsi di figure e di titoli cui si tributa devozione, l'affastellarsi di immagini e di simboli nelle chiese, il moltiplicarsi di pratiche e di esercizi, lo spezzettarsi eccessivo degli aspetti e dei momenti del mistero, nuoce alla vera pietà, confonde la mente dei fedeli, svilisce la divina grandezza della religione cristiana.

Sarà invece necessario dare tutto il dovuto rilievo all'essenza della vita e della pietà cristiana, all'unione col Padre in Cristo, alla inabitazione della Trinità nell'anima, alla pratica dei Sacramenti, alla centralità della Messa, alla vera devozione a Maria e ai Santi, all'orazione mentale, alla mortificazione cristiana, alle beatitudini e ai consigli evangelici (che devono essere praticati da tutti almeno secondo lo spirito), alla bellezza della consacrazione religiosa (come sviluppo dei voti battesimali).

E, quanto alla vita, ai costumi, alla « etichetta » ecclesiastica, sembra che una nuova fioritura di spiritualità, già in atto, esiga una notevole riduzione del fasto non necessario, una generosa rinuncia alle pompe e ai titoli cui non corrisponde una precisa incombenza di ministero, una sapiente semplificazione del cerimoniale e del protocollo, una decisiva liberazione da costumanze, comportamenti, abbigliamenti che, mentre influiscono negativamente sulla mentalità e sulla vita, innalzano tra ecclesiastici e mondo attuale una cortina di incomprensione fondata non su una legittima e doverosa separazione dalla profanità (sempre necessaria e anzi ammirata e desiderata dal mondo), ma sulla sopravvi-

venza di elementi anacronistici e artificiosi da cui esula, quasi sempre, ogni genuino significato religioso.

E' illecita ogni innovazione fatta arbitrariamente dai singoli anche solo in questo campo, ma una « riforma » disposta dall'Autorità competente potrebbe dare al volto della Chiesa un nuovo splendore di autentica spiritualità.

La ricchezza della spiritualità si manifesterà sempre più anche nella purezza delle intenzioni, nella onestà dei mezzi, nella lealtà del comportamento, nella vittoria sui personalismi, le vanità, le ambizioni, nella povertà, nella bontà verso tutti, nello spirito di servizio reso ai « servi di Dio », nel distacco dalle cariche, nella vittoria sulla tentazione della carriera, nell'assegnazione degli uffici secondo le capacità e i carismi, nella rinuncia agli uffici e agli onori che eventualmente li accompagnano quando per ragioni di età, di salute, di provata incompetenza ecc., l'intima voce della coscienza o quella dell'Autorità chiedono che ci si ritiri e offrono la possibilità di dedicarsi o ad altro lavoro o a una più abbondante contemplazione e preghiera.

Questo processo di spiritualizzazione e di purificazione è già in atto nella Chiesa, con frutti di santità e di efficacia apostolica che tutti possono constatare; ma dalle disposizioni del Concilio Ecumenico esso potrebbe ricevere nuovo impulso e nuova capacità di far risplendere la luce divina della Chiesa dinanzi agli uomini del nostro tempo.

2. *L'unità.*

Già in se stesso il Concilio Ecumenico sarà dimostrazione e testimonianza della unità della Chiesa Cattolica, che forse mai come oggi ha visto i suoi Vescovi, il suo Clero, i suoi fedeli (i veri « fedeli »), stretti in unità di fede, di preghiera, di disciplina, di intenti, di azione, nel corpo sociale di cui è capo visibile il Sommo Pontefice.

Inoltre il Concilio potrà correggere certe deviazioni, eliminare certi abusi, dissipare certi equivoci. Esso rinsalderà così nel testimoniarla, l'unità interna già esistente nella Chiesa Cattolica e potrà presentarla come base sicura di unione alle Chiese e Confessioni separate, come ideale e modello, e anzi come fonte di ispirazione, al mondo che sempre più celermente svolge il suo processo di unificazione.

Così il Concilio echeggerà quanto ha detto il Sommo Pontefice Giovanni XXIII nella Enciclica « Ad Petri Cathedram »:

« E' fuori dubbio che il Divin Redentore ha costituito la sua Chiesa dotandola e corroborandola di solidissima unità; che se, per assurdo, non l'avesse fatto, avrebbe istituito qualcosa di caduco e mutevole nel tempo, a quella guisa che i vari sistemi filosofici abbandonati all'arbitrio delle varie opinioni degli uomini, con l'andar del tempo uno dopo l'altro sorgono, si trasformano e scompaiono.

« Non vi può quindi essere alcuno che non veda come tutto questo sia contrario al divino insegnamento di Gesù Cristo, che si è proclamato via, verità e vita (Io. *14, 6*).

« Siffatta unità, Venerabili Fratelli e diletti figli, che, come abbiamo detto, non deve essere qualcosa di evanescente, incerto e labile, ma di solido, stabile e sicuro (cfr. Encicl. « Mortalium animos » de vera religionis unitate fovenda; A. A. S., *vol. XXX, 1928, p. 5 sq.), se manca alle altre comunità di cristiani, non manca certo alla Chiesa Cattolica, come può facilmente vedere chi attentamente la osservi. Infatti questa unità si fregia di tre note distintive: l'unità di dottrina, di regime e di culto. Essa è tale da risultare visibile a tutti, sicchè tutti la possono riconoscere e seguire. E' tale inoltre che, secondo la volontà stessa del suo Divin Fondatore, tutte le pecorelle ivi realmente possono riunirsi in un solo ovile sotto la guida di un solo Pastore. E così all'unica casa paterna, stabilita sul fondamento di Pietro, sono chiamati tutti i figli, e in essa bisogna cercare di radunare fraternamente tutti i popoli come nell'unico regno di Dio: regno, i cui cittadini, congiunti tra loro in terra nella concordia di mente e di animo, abbiano un giorno a godere l'eterna beatitudine in cielo.*

« La Chiesa Cattolica comanda di credere fedelmente e fermamente tutto ciò che è stato rivelato da Dio; quanto cioè si contiene nella S. Scrittura e nella Tradizione orale e scritta, e, nel decorso dei secoli, a cominciare dall'età apostolica, è stato sancito e definito dai Sommi Pontefici e dai legittimi Concili Ecumenici. Ogni volta che qualcuno si è allontanato da questo sentiero, la Chiesa con la sua materna autorità non ha mai cessato di richiamarlo sulla retta via. Sa bene, infatti, e sostiene che vi è una sola verità e che non possono ammettersi « verità » in contrasto tra di loro. Fa sua quindi l'affermazione dell'Apostolo delle genti: « Non abbiamo alcun potere contro la verità, ma solo a favore di essa » (2 Cor. *13, 8*).

« Vi sono tuttavia non pochi punti sui quali la Chiesa Cattolica lascia libertà di disputa ai teologi, in quanto si tratta di cose non del tutto certe ed in quanto anche, come notava il celebre scrittore inglese Cardinale Enrico Giovanni Newman, tali dispute non rompono l'unità della Chiesa. Esse servono anzi ad una più profonda e migliore intelligenza dei dogmi, poichè preparano e rendono più sicura la via a questa conoscenza. Infatti dal contrasto delle varie sentenze scaturisce sempre nuova luce (cfr. J. H. Newmann. Difficulties of Anglicans, *vol. I, lect. X, p. 261 sq.). Ad ogni modo è sempre da tener presente quella bella e ben nota sentenza attribuita in diverse forme a diversi autori:*

nelle cose necessarie ci vuole l'unità, in quelle dubbie la libertà, in tutte la carità.

« Che ci sia poi nella Chiesa Cattolica l'unità di regime, ognuno lo vede. Come infatti i fedeli sono soggetti ai sacerdoti, e i sacerdoti ai Vescovi « posti dallo Spirito Santo a reggere la Chiesa di Dio » (Act. *20, 28*); *così tutti e singoli i sacri Pastori sono sottomessi al Romano Pontefice. Questi infatti, deve essere ritenuto legittimo successore di quel Pietro, che Nostro Signore Gesù Cristo ha posto come pietra e fondamento della sua Chiesa* (*cfr.* Matth. *16, 18*) *ed al quale singolarmente diede la potestà di sciogliere e di legare in terra* (*cfr.* Ibid. *16. 19*), *di confermare i suoi fratelli* (*cfr.* Luc. *22, 32*) *e di pascere l'intero gregge* (*cfr.* Io. *21, 15-17*).

« Nessuno ignora poi che la Chiesa Cattolica, fin dal tempo degli Apostoli, ha anche conservato una mirabile unità di culto, amministrando in tutto l'orbe cattolico, a nutrimento della vita spirituale dei fedeli, i sette Sacramenti ricevuti in sacra eredità da Gesù Cristo. E neppure ignora che in essa si celebra un solo sacrificio, quello Eucaristico, in cui Cristo stesso, nostro Salvatore e Redentore, in modo incruento ma reale, si immola ogni giorno per noi tutti ed effonde misericordiosamente su di noi gli infiniti tesori della sua grazia. Perciò ben a ragione S. Cipriano affermava: « Non è lecito stabilire un altro altare ed un nuovo sacerdozio all'infuori dell'unico altare e dell'unico sacerdozio » (Epist. *XLIII, 5;* Corp. Vind. *III, 2, 594; cfr.* Epist. *XL, apud Migne,* PL. *IV, 345*). *Ciò non toglie, come ognuno sa, che nella Chiesa Cattolica esistano e siano approvati diversi riti, per i quali essa splende più bella, a guisa di figlia del Sommo Re nella varietà dei suoi ornamenti* (*cfr.* Ps. *44, 15*). *Ed è proprio durante la celebrazione del Sacrificio Eucaristico che il Sacerdote cattolico prega fervidamente perchè tutti arrivino a questa unità vera e concorde ed offre l'ostia immacolata a Dio clementissimo supplicandolo anzitutto per la santa Chiesa Cattolica, e chiedendogli di « pacificarla, custodirla, adunarla e reggerla su tutta la terra: insieme con il nostro Papa tuo servo e tutti coloro che, fedeli alla vera dottrina, sono i custodi della purezza della fede cattolica ed apostolica »* (Canon Missae) ».

3. *La carità.*

E infine, il Concilio Ecumenico potrà dare nuovo risalto alla carità della Chiesa che tante volte, in questi anni, ha fatto sentire attraverso i Sommi Pontefici la sua voce di madre che soffre, prega, porta soccorso al mondo degli infelici.

Il Concilio è un'assemblea squisitamente religiosa, ma proprio per questo esso non può non esprimere l'anima della religione di Cristo, che è appunto la carità verso Dio e verso il prossimo.

Un solenne e universale, diciam pure « ecumenico », appello alla carità, lanciato dal Concilio, avrebbe ripercussioni immense.

Sarebbe anche un appello alla giustizia, alla solidarietà e alla libertà, che sono i primi frutti della carità. Particolarmente attuale sarebbe una consegna data solennemente dal Concilio a tutti i cristiani e a tutti gli uomini di buona volontà, di lottare contro la fame, contro la disoccupazione, contro la schiavitù economica e politica, contro la persecuzione religiosa, in nome del Vangelo di fraternità e di amore predicato da Cristo. Particolarmente attuale anche un solenne appello alla pace, che è pure frutto della carità, e quindi all'intesa fra i popoli, al disarmo, alla rinuncia all'uso delle armi nucleari, all'impiego pacifico della energia atomica, al superamento delle rivalità e dei fronti che dividono il mondo, al rafforzamento degli organismi internazionali creati per la pace e per la cooperazione fra i popoli e anzi alla formazione di una vera e propria comunità mondiale in cui gli uomini, resi ormai così vicini per tante ragioni di cultura, di conoscenza e di sofferenza, possano più sicuramente sentirsi fratelli anche sul piano politico ed economico [17].

L'appello per la pace e contro la fame è forse la parola che più interesserà il mondo attuale fuori del campo dei problemi più strettamente religiosi; pronunciata dal Concilio Ecumenico essa potrà agire potentemente nell'opinione pubblica e nella psicologia dei popoli, in nome di quella carità che è ancora l'energia più valida e più efficace per operare nel mondo.

In realtà la carità è un'altra grande parola dell'Enciclica « Ad Petri Cathedram », che fa quasi presagire e presentire le parole del Concilio.

« Iddio ha creato gli uomini non nemici, ma fratelli. Ha dato loro la terra da coltivare con il lavoro e la fatica, perchè tutti ne godano i frutti e ne traggano il necessario per il sostentamento ed i bisogni della vita. Le diverse nazioni altro non sono che comunità di uomini, cioè di fratelli, che devono tendere, in unione fraterna, non solo al fine proprio di ciascuna, ma altresì al bene comune dell'intero consorzio umano...

« Se ci diciamo e siamo fratelli, se siamo chiamati ad una medesima sorte nella vita presente e nella futura, come è mai possibile che

---

[17] In tale senso scrive il Papa nella Enciclica « *Grata recordatio* » (26 sett. 1959):

« Il Nostro sguardo si spinge verso tutti i Continenti, là dove i popoli sono in movimento verso tempi migliori, e in cui vediamo un risveglio di energie profonde, che fa sperare in un impegno delle coscienze rette nel promuovere il vero bene dell'umana società » (Cfr. *L'Osservatore Romano*, 30 settembre 1959).

alcuno tratti gli altri da avversari e da nemici? Perchè invidiare gli altri, suscitare odio e rivolgere armi micidiali contro i fratelli? Abbastanza si è già combattuto fra gli uomini. Troppi giovani nel fiore dell'età hanno versato il loro sangue. Già troppi cimiteri di caduti in guerra esistono, e ci ammoniscono, con voce severa, a raggiungere una buona volta la concordia, l'unità, una giusta pace.

« Pensi quindi ognuno, non a ciò che divide gli animi, ma a ciò che li può unire nella mutua comprensione e reciproca stima.

« Soltanto se si cerca veramente la pace e non la guerra, come è doveroso, e si tende con comune e sincero sforzo alla fraterna concordia tra i popoli, soltanto allora, diciamo, sarà possibile armonizzare gli interessi e comporre felicemente tutte le divergenze. E si potrà così addivenire di comune intesa e con i mezzi opportuni a quella sospirata e concorde unione per cui i diritti di ogni singolo Stato alla libertà, lungi dal venir conculcati da altri, sono invece del tutto posti al sicuro. Coloro infatti che opprimono gli altri e li spogliano della loro libertà, non possono certamente apportare il loro contributo a questa unità...

« E' inoltre assolutamente necessario restaurare anche fra le varie classi sociali la stessa concordia che si desidera fra i popoli e le nazioni. Se ciò non avverrà, si avranno, come già si vedono, vicendevoli odi e discordie, donde potranno nascere tumulti, dannosi rivolgimenti e talvolta anche eccidi, cui si aggiungerebbe il progressivo estenuarsi della ricchezza e la crisi della pubblica e privata economia...

« Chi osa quindi negare la disparità delle classi sociali, contraddice all'ordine stesso di natura. Chi poi avversa questa amichevole ed inderogabile cooperazione tra le classi stesse, tende senza dubbio a sconvolgere e a dividere l'umana società, con grave turbamento e danno del bene pubblico e privato...

« Possono bensì le singole classi e le varie categorie di cittadini tutelare i propri diritti, purchè ciò si faccia legittimamente e non con la violenza, senza invadere gli altrui diritti, anch'essi inderogabili. Tutti sono fratelli; pertanto tutte le questioni devono comporsi amichevolmente con mutua fraterna carità.

« E' doveroso riconoscere, e ciò è di buon auspicio, che, da qualche tempo, si assiste in molte parti ad una situazione meno tesa fra le varie categorie sociali...

« In realtà oggi sono alquanto attenuate le distanze fra le classi, le quali non possono più ridursi a un dualismo di blocchi contrapposti fondato esclusivamente sul rapporto capitale e lavoro. Si delinea invece una sempre maggiore molteplicità di gruppi, e in seno ai gruppi stessi, una crescente apertura, per cui i più preparati e i più idonei hanno la possibilità di accedere anche alle posizioni più elevate. Per quanto poi riguarda più direttamente il mondo del lavoro, è consolante pensare a quei movimenti sorti recentemente, che intendono ricomporre le relazioni umane nell'ambito dell'impresa su di un piano più elevato, che non sia quello esclusivamente economico.

« Molto cammino però resta da percorrere. Giacchè esistono ancora

troppe sperequazioni, troppi motivi di attrito tra settore e settore, a causa talora anche di una concezione imperfetta o non giusta del diritto di proprietà, dovuta alle tenaci resistenze dell'egoismo e dell'individualismo. A ciò si aggiunge il doloroso fenomeno della disoccupazione, per cui molti sono oppressi da gravi angustie, fenomeno che, almeno momentaneamente, i rapidi progressi della tecnica moderna sul campo della produzione, potrebbero ancor più aggravare...

« Se dunque si vuole e si cerca — e tutti debbono volerla e cercarla — la desiderata armonia tra le classi, unendo insieme gli sforzi pubblici e privati ed aiutando le coraggiose iniziative, bisogna adoperarsi nel miglior modo possibile affinchè tutti, anche quelli della più umile condizione, possano con il lavoro ed il sudore della loro fronte procurarsi il necessario per vivere e provvedere sicuramente ed onestamente all'avvenire per sè e per i propri cari. Tanto più che ai giorni nostri si vanno ormai diffondendo parecchie confortevoli condizioni di vita, dalle quali non è lecito escludere le categorie meno abbienti.

« Vivamente esortiamo poi tutti coloro sui quali gravano le maggiori responsabilità in seno all'impresa, e da cui qualche volta dipende anche la vita degli operai, a non valutare il lavoratore soltanto dal punto di vista economico, a non limitarsi al riconoscimento dei suoi diritti, in ordine alla giusta mercede, ma a rispettare altresì la dignità della sua persona e a considerarlo anzi come fratello. Si adoperino inoltre affinchè gli operai, partecipando sempre più in congrua misura ai frutti della impresa, si sentano non estranei ad essa, ma cointeressati alla sua vita e ai suoi sviluppi.

« Questo diciamo, spinti dal desiderio che si attui una sempre maggiore armonia fra i vicendevoli diritti e doveri delle categorie che compongono il mondo del lavoro, ed affinchè le relative organizzazioni professionali non siano intese come « un'arma esclusivamente rivolta ad una guerra difensiva ed offensiva, che provoca reazioni e rappresaglie, non come una fiumana che dilaga e divide, ma come un ponte che unisce » (Per un solido ordine sociale; *Discorsi e Radiomessaggi di S. S. Pio XII, vol. VII, p. 350*). *Soprattutto però si deve provvedere perchè ai felici sviluppi raggiunti sul piano economico corrisponda un non minore progresso nel campo dei valori spirituali, come è richiesto dalla dignità stessa di cristiani, anzi dalla stessa dignità di uomini. Che gioverebbe infatti al lavoratore conseguire miglioramenti economici in misura sempre più larga e raggiungere un tenore di vita più elevato, se malauguratamente avesse a perdere o a trascurare i superiori beni dello spirito? Le prospettive a cui si mira potranno realizzarsi soltanto con la piena attuazione della dottrina sociale della Chiesa, e se tutti « procureranno di alimentare in sè e accendere negli altri, nei grandi e nei piccoli, la carità, signora e regina di tutte le virtù. Poichè la desiderata salvezza deve essere principalmente frutto di una grande effusione di carità; quella carità cristiana che compendia in sè tutto il Vangelo, e che, pronta sempre a sacrificarsi per il pros-*

simo, è il più sicuro antidoto contro l'orgoglio e l'egoismo del secolo, e di cui San Paolo tratteggiò i divini lineamenti con quelle parole: "la carità è longanime, è benigna: non ricerca il proprio tornaconto: tutto soffre: tutto sopporta" » (1 Cor. *13, 4-7*) — (*Epist.* « Inter graves »; A. L. *vol. XI, pp. 143-144*).

« *Infine alla stessa concordia alla quale abbiamo invitato i popoli, i loro capi, le classi sociali, invitiamo pure, con animo paterno, tutte le famiglie, perchè la cerchino e la consolidino. Se infatti non c'è pace, unità e concordia nelle famiglie, come potrà aversi nella società civile? Questa ordinata ed armonica unione che deve sempre regnare tra le pareti domestiche, nasce dal vincolo indissolubile e dalla santità propria del matrimonio cristiano, e coopera per tanta parte all'ordine, al progresso e al benessere dell'intera società civile. Il padre, capo della famiglia, abbia tra i suoi quasi la rappresentanza di Dio, e preceda gli altri non solo con l'autorità, ma anche con l'esempio di una vita integra. La madre, con la gentilezza dell'animo e con le virtù domestiche, sia buona ed affettuosa con il marito, ed insieme con lui guidi con fortezza e soavità i figli, preziosissimo dono di Dio, e li educhi ad una vita onesta e religiosa. I figli siano sempre obbedienti, come è doveroso, ai genitori, li amino, siano loro non solo di conforto ma, se necessario, anche di aiuto. Spiri tra le pareti domestiche quella carità di cui ardeva la sacra famiglia di Nazareth. Vi fioriscano tutte le virtù cristiane, domini l'unione dei cuori, e rifulga l'esempio di una vita onesta. Non sia mai — ne preghiamo ardentemente Iddio — che venga turbata una così bella, soave e necessaria concordia; quanto l'istituto cristiano della famiglia vacilla, quando vengono respinti o negletti i comandi del Divino Redentore su questo punto, allora possono crollare i fondamenti stessi della civile convivenza, che vien posta in serio pericolo, con danni incalcolabili per tutti i cittadini...* ».

VII. La preparazione del Concilio

Come abbiamo già detto, il Concilio Ecumenico dovrà essere convocato dal Sommo Pontefice e da lui presieduto, direttamente o per mezzo di un suo Rappresentante (ma tutto fa pensare che lo presiederà personalmente). Finora però esso non è stato convocato, bensì solo annunciato. E' pure il Sommo Pontefice che dovrà fissare la procedura e l'ordine dei lavori, la sede dove sarà celebrato [18], il tempo della sua inaugurazione e della sua durata.

Finora è stata costituita una Commissione « antipreparatoria », presieduta dal Card. Segretario di Stato e composta dai più

[18] In una conversazione con i giornalisti Sua Em. il Card. Tardini ha annunciato che il Concilio sarà celebrato nella Basilica Vaticana e che sarà chiamato Vaticano Secondo. Ha pure detto che occorreranno almeno tre anni per prepararlo. Cfr. *L'Osservatore Romano*, 1° novembre 1959.

qualificati Rappresentanti delle Sacre Congregazioni. Altre commissioni di studio sono state costituite in seno alle singole Congregazioni. La Commissione « antipreparatoria » ha già scritto a tutti i Vescovi del mondo e alle Università e Facoltà teologiche per chiedere opinioni, indicazioni, proposte circa il Concilio.

E' chiaro che per il buon esito del Concilio è soprattutto necessaria una adeguata preparazione: di preghiera, ma anche di lavoro. Da essa, si può dire, dipenderà tutto il resto, per quanto riguarda, beninteso, la causalità umana. Se ci sarà una buona preparazione, compiuta senza fretta, i lavori del Concilio potranno poi svolgersi piuttosto rapidamente.

E questa certamente è la linea seguita dalla Santa Sede, come risulta dalle prime disposizioni che sono state prese.

Noi crediamo che nella fase preparatoria sarà chiesta l'opera dei migliori teologi e canonisti di ogni parte del mondo per la preparazione di quegli « schemi » su cui dovranno lavorare i Padri del Concilio. Forse potrà essere ripreso, rielaborato e aggiornato il materiale già preparato per il Concilio Vaticano, che potrà costituire una prima base di lavoro. Si tratterà di approfondire e precisare i punti di dottrina da trattare nel Concilio, di studiare e confrontare leggi, disposizioni, esperienze pastorali, proposte rispecchianti la vita e i bisogni della Chiesa in ogni parte del mondo, di redigere le conclusioni di questo lavoro preparatorio in formulazioni sintetiche, eventualmente accompagnate da spiegazioni, su cui a loro volta discuteranno e si pronunzieranno i Padri del Concilio. Ma c'è da supporre che già prima del Concilio i Padri riceveranno tutta la documentazione necessaria per potersi preparare ai loro lavori.

E' pure in questa fase che, a nostro parere, saranno quanto mai opportuni contatti e incontri con i rappresentanti delle Chiese e Confessioni separate, entro e fuori delle Conferenze già previste a questo scopo. Anche se difficilmente ci potrà essere una riunificazione prima del Concilio (cosa che anzi sembra umanamente impossibile) e quindi una partecipazione dei Vescovi di tali Chiese al Concilio stesso, tuttavia si potranno stabilire dei punti di intesa o, quanto meno, conoscere meglio pensieri e atteggiamenti di cui tener conto nei lavori del Concilio, non già per nascondere o per adulterare minimamente la verità cattolica, ma per darne quelle spiegazioni che più risultassero necessarie per far capire ai fratelli separati il vero volto e il vero pensiero della Chiesa Cattolica, come pure per precisare i suoi intenti nella ricerca dell'unione e per dichiarare la sua posizione dinanzi alle richieste delle altre Chiese.

In tutto questo lavoro preparatorio pensiamo che gli studiosi — come poi i Padri nel Concilio — godranno della più ampia libertà di ricerca e di discussione, naturalmente entro i confini della fede e della disciplina fondamentale, e non fuori, lungo le strade del modernismo e dell'anarchismo. Sarà utile dare anche una certa pubblicità se non ai lavori almeno agli argomenti in discussione — nei limiti consentiti dalla prudenza e dalla obiettiva delicatezza e difficoltà delle questioni —, in modo da dare a tutti i competenti la più ampia possibilità di intervenire, quasi ad esprimere il pensiero della cattolicità, e, in fondo, quello che si suol chiamare il *sensus* o il *consensus fidelium;* anzi, data la competenza e la maturità che molti laici oggi hanno acquisito in campo teologico, biblico, giuridico, liturgico, storico ecc., e l'esperienza che hanno della vita e dei problemi della Chiesa, sarebbe bene sia convocarli, consultarli, ascoltarli nelle varie commissioni costituite per la preparazione dei lavori del Concilio (commissioni di cui potrebbero benissimo far parte), sia promuovere la loro collaborazione in quella più ampia e universale consultazione che potrebbe aver luogo attraverso il dibattito di molte questioni sulla stampa adatta (ed eventualmente su un organo creato a questo scopo).

Aggiungiamo che a nostro umile parere, e in questo dibattito e nelle stesse commissioni di studio potrebbe utilmente essere ammessa anche la partecipazione di competenti rappresentanti delle Chiese e Confessioni separate, che così avrebbero la migliore opportunità di far sentire la loro voce e insieme riceverebbero dalla Chiesa Cattolica una notevole dimostrazione di stima, di apertura, di buona volontà.

Ci sembra che in tal modo, nella fase preparatoria del Concilio, si avrebbe la più ampia manifestazione del pensiero, dei desideri, delle attese di tutta la Chiesa, con una specie di consultazione democratica (se vogliamo usare questa parola) che, appunto in sede consultiva, è ben legittima e opportuna nella Chiesa, soprattutto oggi che sembra richiesta sia dal grado di maturità di molti fedeli sia dalla mentalità e dalle istanze dell'uomo contemporaneo; mentre il principio gerarchico — che deve comunque essere fuori di discussione - sarebbe salvo e opererebbe pienamente nell'ambito del Concilio Ecumenico.

Ma perchè tutto quello che, all'annuncio del Concilio Ecumenico, si è acceso nel cuore di molti uomini — cattolici e non cattolici, cristiani e non cristiani — come speranza di maggiore unità, e pace, ed elevazione umana, possa avere attuazione, ciò che è più necessario e urgente è chiedere a Dio l'abbondanza dei suoi lumi

e della sua grazia per tutta la Chiesa e specialmente per i Padri del Concilio e per tutti coloro che in qualsiasi modo saranno chiamati a cooperarvi [19]. Perciò tutti dovremmo dire con fede e fervore, in questi mesi, in questi anni, allo Spirito divino:

Veni, Sancte Spiritus
et emitte coelitus
lucis tuae radium...

P. Raimondo Spiazzi O. P.

---

19 Nella Enciclica « *Grata recordatio* » del 26 settembre 1959, il Sommo Pontefice ha invitato alla preghiera del S. Rosario anche per le intenzioni del Concilio Ecumenico: « affinchè dal prossimo Concilio Ecumenico... tutta la Chiesa ottenga una affermazione così meravigliosa, che la vigorosa rifioritura di tutte le virtù cristiane, che Noi da esso Ci attendiamo, serva di invito e di sprone anche per tutti quei Nostri fratelli e figli, che sono separati da questa Sede Apostolica » (Cfr. *L'Osservatore Romano,* 30 settembre 1959).

JURISPRUDENTIA

SACRAE ROMANAE ROTAE

ET ROTAE MATRITENSIS

SACRA ROMANA ROTA

Coram R. P. D. Petro Mattioli, *Ponente*

BONONIEN.

Sententia diei 13 maji 1953

(*De nova causae propositione - De metu*)

1. - Facti species. - Inter montes, qui Etruriam a regione Aemilia separant, oppidulum invenitur, cui nomen X., cuiusque pars, a municipio quinque metrorum millibus distans, est paroecia Y., S. Michaeli archangelo dedicata.

Ab hac paroecia, non multum abest aliud municipium, vulgo M. nominatum. Ibi, conventus praesentis causae, idest Leo Turchi, die 24 aprilis 1894, ortum habuit: qui, tamen, constanter extra locum nativitatis degere debuit, sive ratione munerum, quibus attendebat, sive propter poenas luendas, ex delictis habitualiter patratis.

Ex adverso, in paroecia Y., actrix Maria Belli, die 27 maji 1909, nata est, prima inter filios sex, e familia, cui tenues opes erant.

2. - Unde, mirum non est quod mater familiae huiusmodi, cito nimis marito orbata, de Mariae collocatione maxime sollicita devenerit. Limites, vero, maternorum jurium praetergressa exhibetur, cum, spreto aliquo juvene, quem filia elegerat, eamdem ad nuptias cum Leone ineundas adegisset.

Matrimonium, de facto, inter Mariam et Leonem, apud praedictam paroeciam loci Y., die 27 octobris 1928, contractum est. Paucis ante diebus, i. e. die 25 ejusdem mensis, foedus civile, in municipio oppidi M., partes posuerant.

3. - Vita communis, neque amore neque prole recreata, imo et dissidiis funestata, eo quod mulier a viro male tractabatur, finem sumpsit aliquibus tantum mensibus a celebratione transactis: cum, nempe, vir, de furto accusatus, iterum in carcerem detrusus fuit, et in judicio damnatus.

4. - Mulier, a die illo, eum repudiavit: sed, officiis filialibus morienti socrui humanissime praestitis, ad domum maternam, solummodo post mortem socrus eiusdem, revertit; exinde, Bononiam concessit, ubi labore manuum victum quaesivit.

5. - Nec, ante diem 10 junii 1947, aptis consiliis carens, li-

bellum causae huius exhibere valuit. Quo tandem oblato Tribunali F., matrimonium ex capite metus accusans, sententiam contra propria vota suscepit die 30 decembris 1949. Quam quidem Tribunal appellationis S., die 21 septembris 1951, confirmavit.

6. - Non tamen mulier acquievit; sed, memoriali exhibito, die 17 januarii 1952, apud Sacram Rotam errores ac transgressiones non modicas praefatorum Tribunalium denunciavit, item falsa vel incongrua, a nonnullis testibus prolata, super quibus praecedentes sententiae innitebantur, maxime conquesta est, petens ut de causa denuo videretur, ad justitiam restaurandam.

Quibus receptis, ac Turno Rotali constituto, R. P. D. Ponens instructioni suppletivae, ab actrice propositae, sedulo attendit, eaque expleta, partibus ac Defensore vinculi rite citatis, dubia concordanda mandavit:

1°) - An ulterior causae propositio admittenda sit, in casu, et, quatenus affirmative:

2°) - An constet de matrimonii nullitate, in casu.

I. - De ulteriore causae propositione.

7. - In jure. - Res tota regitur, in praesens, praescriptis cann. 1903 et 1989 C.J.C., quibus statuitur causas matrimoniales semper retractari posse, ubi praesto sint nova, eademque gravia, argumenta vel documenta.

8. - Inter haec, utiliter recensentur non modo quae a partibus novissime afferuntur, ad roborandas probationes jam allatas, seu ad lacunas complendas: verbigr., documenta nuper reperta, vel testes praecedenter non inventi, vel quorum scientia antea ignorabatur etc.; sed et laesiones juris, a Tribunalibus hucusque invocatis, bona vel mala fide, forte perpetratae, in damnum veritatis et justitiae. Quae quidem laesiones vel rerum substantiam spectare possunt, ubi Judices falsa acceptaverint, vera reiecerint, incongrua seu inepta admiserint, vel simpliciter proceduram, vel utrumque.

9. - Nec oportet, ad juris prudentiae normam, ut huiusmodi decretoria sint, i. e. ut tam clare, in recursu oblato, pateant, ac tam gravia se prodant, ut reformationem sententiarum, quoad meritum, omnimoda certitudine exigant. Sufficit, e contra, fundata probabilitas denunciati erroris, seu ut non temerarie suspicio exsurgat de justitia non recte administrata. Quivis, enim, forum legitime adeundo, jus percipit ut, quodcumque de sua causa Judex decidendum, pro sua conscientia, teneat, id, legis norma, sive quoad substantiam, sive quoad proceduram, ad unguem servata, pronunciet, statuat.

10. - In facto. - Hisce perspectis, plane consequitur quaestionem propositam, in casu, per secundum responsum esse dimittendam. Non modo, enim, actuosi Patroni plura noviter attulerunt, per quae causae probatio roboratur, aut testimonia, thesim actricis evertere satagentia, infirmantur (de quibus, tamen, decursu tractationis singillatim agendum erit); sed insuper ab iisdem, non immerito, errores graves, in praecedentibus sententiis illapsi, denunciati fuerunt: quibus corrigendis, seu auferendis, Judices Apostolici in praesens diligentissime attendendum esse duxerunt, nihil aliud quam justitiae onus advertentes ac suscipientes, illudque simpliciter, quibuslibet humanis posthabitis, absolvere statuentes. Enimvero:

11. - A) - Affirmat sententia primi gradus: « Relatio sponsalitia immunis non fuit a peccato ».

Item: « Nuptiae celebratae fuere utroque contrahente omnino laeto... matrimonium consummatum est secunda nocte in diversorio Florentiae... cohabitatio pacifica fuit per plures menses etc. ».

Quae, quidem, a solo convento asseverata, et ab actrice, vel a testibus compluribus impugnata, tali modo in citata sententia acceptata videntur, veluti si pacifica ac probata haberi deberent: quod, sane, normis in foro vigentibus contradicit.

12. - B) - Sed longe ultra progreditur sententia alterius gradus, affirmans: « Sive... ex ore *sponsae*, sive ex ore conventi, scitur eos, ante matrimonium, relationes inhonestas inter se habuisse. Id accidit sciente, et probabiliter consentiente matre, juxta regulam: « qui tacet consentire videtur ».

Sed vere non intelligitur ubi Judices hauserint in quod *ori actricis* tribuunt, neque ubi apprehenderint matrem actricis eiusdem rem, de qua sermo est, cognovisse, ac tacite in eam consensisse.

13. - Utrum commercium fornicarium inter sponsos intervenerit, vel secus, heic non est discutiendum, sed solummodo an de hoc actrix, in judicio, *proprio ore* locuta sit; pariterque, an de scientia et de consensu matris, saltem tacito, ex actis constet. Quod, absque ulla haesitatione, negandum est. Nihil addimus de regula illa, non recte a Judicibus invocata et applicata.

14. - Eadem sententia pergit, dicendo: « An eiusmodi relationes (inhonestae) affectu *maritali* fuerint, scire non interest: excludunt, tamen, vim assertae aversionis, necnon et simul necessitatem quoque, in matre, excedendi fines in opera persuasionis erga filiam ».

Haec, quae non clare nec perspicue exposita sunt, nullo modo acceptari possunt. In primis, quid sibi velint verba illa: « *affectu maritali* », non apparet, nisi, in intentione scribentis, pro verbis: « *intuitu matrimonii* » posita fuerint. Transeat, insuper, quod commercium fornicarium, ante nuptias, si libere ab utraque parte positum certo probetur, praesumptionem inducat, in singulis casibus recte exigendam, de defectu aversionis, vel de aversione non gravi: at, quod ipsum *excludat* aversionem, ac simul *excludat* quod assertum coactionis opus fines justitiae praetergredi possit, tamquam corruptela juris, repellendum est.

15. - C) - Sententia primae instantiae affirmat quod coactio, in casu, *excluditur* a pluribus testibus fide dignis. Ad hoc sustinendum, citat, inter alias, depositiones Olivae Nassi, quae dicit: « mi pare..., non mi ricordo... »; item, Viennae Testi: « credo... »; Antoniae Pasti: « non so se ecc. »; Ginae Lombardi: « non ho mai sentito ecc. »; Evaristi Testi: « non mi consta ecc. »; et similia. Sed, in judicio, nefas est probationem cuiuscumque assumpti adstruere per eiusmodi loquendi et testificandi modum, qui nihil tuto ac peremptorie ostendere vel excludere valet.

16. - At, magis adhuc deplorari debet eamdem sententiam (quam et altera in hoc sequitur) citasse, in praedictorum confirmationem, etiam alios testes, qui ea lege testimonium protulerunt, ut eorum nomen *occultum partibus, praesertim actrici*, maneret. Quocirca, Patres adnotatum voluerunt jura actricis, per has tenebrosas testificationes, tecta ac defensa, uti decet, nequaquam fuisse: eo vel magis, quod nonnulla, in reprobandis hisce testimoniis, inveniuntur, quae actricis assumptum, saltem indirecte, juvant: quae, tamen, citatae sententiae, velut a priori in damnum actricis decidentes, data opera praetermittere videntur, dum alios locos seligunt ac referunt, quos ad causam evertendam maxime aptos, non sine quadam imprudentia, autumant. Non advertentes, nempe, in locis citatis, potius opiniones ac ratiocinia loquentium exprimi, quam facta visa vel audita, quae, in ordine ad probanda, peremptoria haberi debeant. Rectius, proinde, in praesenti instantia declaratum fuit *de huiusmodi testimoniis rationem nullam habendam esse*.

17. - Quapropter, haec conclusio sententiae primae instantiae: « Habemus... plures testes... qui nullam adfuisse coactionem deponunt », item: « nonnulli ex testibus negantibus (ut Nassi Oliva) non potuissent *ignorare* metum », tandem: « affirmantes contradicunt actrici et eius matri », utpote tabulis contraria, repelli debet.

18. - D) - Inter testes, qui actrici favent, sententia primi gradus expresse commemorat Armidam Boschi et Diomiram Pasti, dicens tamen eas « nihil afferre, ex quo deducatur certa metus incussio ».

At, simplex horum testimoniorum delibatio probat praefatum judicium saltem non caute prolatum fuisse.

19. - Deinde, sententia eadem, relato quod, ob parochi informationes, nonnulli testes actrici faventes « non meritano fede », addit: « Fere eumdem (sic) judicium recipiunt Pasti Diomira et Boschi Armida ».

Sed haec vera non sunt: nam, saltem de Pasti Diomira parochus bene informat.

20. - Ceterum, complura, infra, dicenda erunt de judiciis ac notitiis circa testes, quae parochus exhibuit.

21. - Quid, tandem, dicendum de tribus credibilitatis gradibus, quos, sicut *in omnibus rebus* Judices alterius instantiae admittendos esse assumunt, sic, et in judicialibus testimoniis exigendis, distinguendos praetenderent?

Haec, sane, distinctio tam obscura et peregrina Patribus de turno visa est, ut eam refutandam prorsus censuerint.

22. - E) - Dicitur etiam a sententia primae instantiae indoles patientis non timida *nunc* esse, ac eadem (i. e. non timida) *tunc* fuisse, seu tempore celebrationis nuptiarum.

Assertum probatur per testimonium matris actricis ac Sylvestri Leoni, qui simpliciter de *praesenti* actricis indole loquuntur, ac testis X. Z., qui dicit: « il carattere della Maria era un carattere comune, non timido », nulla quidem ratione habita de aetate actricis, quae a vigesimo anno, die matrimonii, adhuc distabat, nec de ceteris testibus.

Legitur, autem, in multis Rotalibus decisionibus, quod « pro puella militat aetas »: eo quidem sensu quod pervicacia indolis, in iis, qui in minore aetate constituti sunt, maxime foeminini sexus, vel non praesumitur, vel, utcumque, per minas, objurgationes, pressiones, aut per indignationem gravem, non difficile flecti admittitur.

23). - F) - Denique, ut cetera praetermittantur, tam abnormis Patribus apparuit modus probandi, a Judicibus primae instantiae adhibitus, circa punctum quaestionis saliens: « Actrix, forsan animo non laeto, tamen morem gessit matri », ut hoc tantum sufficere, ad petitum beneficium ipsi elargiendum, rati sint. Nam, in re tam gravi, simpliciter se expedierunt adducendo, testimoniis praecipuis prorsus neglectis, aliqua verba Olivae Nassi, quae ad rem non sunt, vel testium sine nomine, quae nihil prorsus pro-

bant (verbigr.: « avevo l'impressione che..., penso che... » ecc.), vel quae, in libello causae contenta, actricis mentem, praesertim si ex actorum summa avellantur, reddere nullimode possunt.

24. - Quibus, igitur, simul consideratis, atque gravissime rimatis, Patres Domini de patenti atque obiectiva injustitia, i. e. de violatione juris, in sententiis hucusque prolatis, utique excluso dolo in proferentibus, certo constare tenuerunt ac decreverunt. Exinde, jus actricis patet ut de sua causa novum judicium prodeat, ad normam vigentis legis, ac probatae jurisprudentiae datum.

II. - De merito causae.

25. - In jure. - Praescriptum can. 1087 C.J.C., quod praesentem causam respicit, ita notum est, ut nullo commento indigeat. Itemque patet metum, de quo ibi sermo fit, in judicio communiter probari per argumentum aversionis, quod indirectum dici solet, ac per argumentum coactionis, seu directum; tandem, per circumstantias, adiuncta et adminicula, quae probationem juvare apta videantur: ut sunt indoles inferentis et patientis, huius aetas, huius egestas, brevitas temporis sponsalitii, mutua discordia usque ab initio vitae communis, refutatio reconciliationis, et ita porro.

26. - In facto. - Ante omnia, pluribus, quae ex actis exsurgunt, difficultatibus, in hac causa valde salebrosa, satis faciendum erit:

a) - Re vera agnosci debet cum actricis, ac testium ipsi faventium dictis, testimonium actricis matris non plene convenire. Quod, vero, non idem et unum est ac contradicere.

Utcumque, Patres responderunt non infrequenter contigisse quod auctor metus, in similibus causis, minus dicat ac referat, quam quod de facto egit contra jus et fas. Et hoc humanum est: quisquis, enim, si non ex integro perversus, a multis patrandis et dicendis abstineret, si eorum injustitiam — dum agit vel loquitur — plene adverteret, et, aliunde, de suis rationem reddens, maxime in judicio, facile tendit, fere inscius, ad aliquid omittendum, vel attenuandum, quod confiteri non placeat. In casu, ne praetermittatur, cum jam dictis, agi de muliere quadam minime exculta, quae, septuagesimum tertium aetatis annum — dum coram Judice loquitur — superaverat, quaeque deponebat super eventis, ante viginti annos verificatis.

26. - b) - Obiiciuntur etiam deposita ab eo, qui munus parochi gessit in natali actricis pago, et informationes ab eodem datae de actrice ac de pluribus testibus.

Attamen, testificationes et informationes sacerdotis huius diligenter cribrantes non effugiet simultas quaedam, et aliquid praejudicati, quo refertae videntur. Fundatus, namque, in quibusdam pessimis, quae prodit ac justissime reprobat, actricis facinoribus, itemque ratus quod ipsa non veritatem et justitiam, per hanc causam, prosequatur, sed unice intentum, quomodocumque obtinendum, sibi virum divitem, per novas nuptias, copulandi, quidvis sibi licere tenuit ad actricem deprimendam, et ad finem, quem malum aestimavit, praepediendum. Ideo, gravia quaedam imprudenter affirmavit, quae ab actis prorsus contradicuntur, vel quae difficile admitti possunt. Verbigratia: « Durante la guerra — ait — era avvicinata (l'attrice) dai soldati tedeschi, prima, e poi alleati, la gente dice per tresche. In paese, si dice da persone serie che a Bologna, *dall'arresto del marito,* e tuttora, ha relazione abitualmente con un vecchio vedovo ecc. ... In paese, viene considerata come una concubina. Di questo sono testimone io stesso, la gente vocifera però anche di altre relazioni ».

27. - Hoc vere nimium videtur. Etenim, quaecumque probitas actricis fuerit, ac sit, nullimode demonstratum resultat quod cum militibus, et cum aliis, commercium inhonestum duxerit: quod, si verum, tantum eam deprimeret, ut nulla ei fides amplius adhiberi posset.

28. - Aliunde, ipsa perseverans conversatio (quae asseritur) cum divite illo, ceteras, probabiliter, excludendas exigit. Adnotetur, tandem, ne testes quidem, qui actrici infensos se exhibent, talia ac tanta contra eam retulisse.

29. - Se idem sacerdos in altera depositione refert: « Le rifiutai di ammetterla come madrina per la cresima, appunto per il tenore della sua vita »; sed documenta, ab egr. Patronis nuper producta, saltem probant quod non constanter parochus actricem a dicto munere matrinae explendo arcuit.

30. - Quae, dein, parochus addit, tam gravia, foeda, ac turpia sunt, ut quilibet homo gravis, quin referre, nec innuere debuisset, nisi cogentibus probationibus adactus. E contra, rev. testis utique cathegorice asserit, sed nisus tantummodo super dicteriis, huc atque illuc levissime jactatis.

31. - Denique concludit: « Sua madre era una donna poco di buono, come la figlia ». Sed hoc gratis asserit, nam nullus alius testis aliquid contra honestatem matris actricis insinuavit.

32. - Adhuc: « Che abbia potuto costringere la figlia al matrimonio, nessuno lo crede » e contra, plures sunt qui hoc credunt, ut ex actis palam est, vel inter illos, qui practice coactionem ignorant, quorum judicium simpliciter in indole foeminae illius

fundatur. Qui, quidem, si ab actrice subornati habendi essent (ut pluries rev. testis, absque solidis argumentis, insinuat), multo plura, eaque magis perspicue, exposuissent.

33. - Tandem: « La donna, volgare e grossolana qual'è, avrà probabilmente usato con la figlia le parole e i modi, che sono propri di quel genere di persone, per farle capire che era conveniente sposarsi ».

At, sic aiendo in altero examine, incautus testis non advertit se praecedenti depositioni contradicere, ac plura innuere, quae assumptum maxime juvant.

34. - Quapropter, omnibus aeque perpensis, deposita atque informationes rev. parochi exitui causae secundo peremptorie non obstare Patres Domini declaraverunt.

35. - c) - Est etiam in actis depositio dnae Olivae Nassi, quam praecedentes Judices pluris fecerunt, ut jam vidimus, contra praetensa actricis illam extollentes. Sed animadvertendum est hanc testem, illitteratam, octogesimum sextum annum fere attingentem, non modis stricte judicialibus, sed summariis et privatis, coram solo parocho pagi, de quo supra, deposuisse. Exinde, obvia suspicio (attentis quae jam diximus) quod verba in actis relata plus mentem audientis, quam loquentis, reddere possint.

36. - Quae quidem verba sunt haec: « ... *mi pare* che si sposasse volentieri, ma rimase ben presto delusa ed ingannata, perchè lui era cattivo e delinquente, come tutti sanno... Adesso, qui (in borgata) si dice che la madre l'ha costretta, e che delle persone sono andate a testimoniare questo; ma, nei primi tempi del matrimonio, *non mi ricordo* che si dicesse questa cosa; però sua madre era sgarbata con sua figlia, come del resto con tutti gli altri figli, e a parole la maltrattava per niente ».

Nihil mirum quod haec testis, aetate provecta, tam caute se exprimat, simpliciter dicens: « mi pare che sposasse volentieri ecc. ».

Plene constat eius memoriam, saltem quoad hoc, defecisse; nam, pacificum est quod actrix non libenter (i. e. *non* volentieri) nuptias acceptavit: quod et praecedentes sententiae non ambigue admittunt. Sed etiam nequaquam mirum est quod eadem testis amplius non recordetur eorum, quae in praeteritum, quoad id, de quo agitur, dicta fuerant. Haec autem testis *oblivio*, quae bene ex aetate explicatur, nullo modo cum *ignorantia*, et adhuc minus cum *negatione*, confundenda est. Unde, inepte prorsus, ex testis accusata oblivione, Judices primi gradus argumentum adstruunt adversus actricis thesim, declarantes, ut supra jam vidimus:

« ... nonnulli ex testibus negantibus (ut Nassi Oliva) non potuissent metum ignorare, si adfuisset... »

37. - Sed, in interrogatorio praedictae testis etiam legitur: « Aggiunge (est parochus qui refert) di sapere che la Belli desidera e spera di sposarsi presto con un certo Primo, col quale vive assieme da molti anni... e che la Belli si presentò al marito, in prigione, per ottenere da lui una dichiarazione, e lui le rispose: — Se vuoi sposarti con quel vecchione, io voglio un milione — ».

Quid gravis, ex hisce, adversus actricem inferri possit ac deleat, sane non intelligitur. Non enim testis asserit Mariam a viro suo aliquid, contra veritatem testificandum, exquisivisse, nec pariter dicit Mariam pecuniam, quam vir reclamasset, elargitam fuisse, ad falsam eius depositionem in judicio obtinendam. Quid ergo?

38). - d) - Opponitur actricem, a viro, in carcerem detruso, relictam, per obliquas semitas abiisse, ideo fide dignam non esse.

Sed vidimus quam plura et quam gravia, de actricis moribus, a solo parocho asserta, pro falsis aut non probatis haberi debere.

Alia, quae a testibus actrici adversis asseruntur, ab amicis prorsus negantur. Attamen, iis, quae utrimque adducuntur, graviter pensatis, Patres tenuerunt relationem Mariae cum Primo G., ac intentionem perveniendi, per hanc causam, ad matrimonii celebrationem, concedendam esse.

Multi, autem, qui causam nullitatis matrimonii instaurant, in similibus adiunctis versantur, quin tamen aliquid decretorium, propter haec, contra thesim defensam inducatur.

39. - e) - Conventus coactionem, quam actrix passa esset, praefracte negat, ac plura affert, quae contra assertam aversionem mulieris sunt.

Sed, attentis conventi vita ac moribus, quae abunde ex actis resultant, unum tantummodo de eo affirmari potest: esse, nempe, fide indignum. Quod et testimonia, vel illa eorum, qui ab eo ipso tamquam testes indicati sunt, saepe confirmant. Nec instet quis in adducenda heic depositione sororis conventi: quam jure merito causae Patroni argumentis cogentibus confutarunt.

E contra, quae conventus deponit de indole dura ac pervicaci matris actricis, deque motivis, ob quae nomen illud « la diavola » a concivibus ipsa promeruit, quaeque, tandem, ipse conventus refert de alio juvene, quem puella amavisset, cuiusque causa sponsalia abrupta fuissent, multum conferunt probationi adstruendae: non eo quod conventus haec asserit, sed quia ab eo asserta cum tutis causae elementis plenissime conveniunt.

40. - f) - De testibus, qui amice, i. e. verum offendentes, actrici favissent, vel ratione sanguinis, vel beneficiorum recepto-

rum, jam supra ostendimus ipsos, saepe saepius, sat parce suam mentem aperuisse, nihil, vel fere, circa praecisum causae meritum, exhibentes, aut loqui nolentes ultra id, quod viderunt aut audierunt. Quod argumentum eorum veracitatis est. Aliunde, principium quod testes eo ipso, et eo tantum, habendi sint pro suspectis, quod partibus sanguine, vel amicitia, vel grati animi ergo, coniunguntur, est contra legem et receptam jurisprudentiam.

Et tamen nonnullos plus dicere, quam quod veritas patiatur, concedendum est. Judicis autem erit vera a falsis, pro posse, secernere; nec omnia, uno ictu, reiicere fas esset, ubi ea, quae rei substantiam respiciunt, harmonice atque univoce in talibus relata appareant.

41. - Quibus solutis, Patres argumentum aversionis et coactionis, data opera, aggressi sunt.

De aversione erga virum, prae primis actrix, parce, sat sibi constans, rationem in judicio reddit. Ne eius assertio mira aut singularis apparet: alium enim amabat, ut plures confirmant; insuper, gravis erat aetatis disproportio inter illam et Leonem; iste fere ignotus erat inter concives.

42. - Multi sunt, qui de tristitia, angoribus ac lacrimis puellae, instantibus nuptiis, de visu vel fama testificantur. Valeant, pro omnibus, testimonia Sylvestri Leoni et Diomirae Pasti, adversus quos ipse parochus, in suis informationibus, nihil excipiendum tenet.

Primus haec habet: « In quel tempo, correva voce, tra gli abitanti della frazione Y., che la Belli non sentiva molta attrazione verso Leone, perchè non le piaceva... L'impressione, che ne ebbi vedendola, pochi giorni prima del matrimonio, fu quella di una donna non serena, turbata. Non aveva quell'aria di contentezza, che hanno le altre ragazze in prossimità del matrimonio... La madre insisteva con la figlia, per farle capire l'opportunità di sposare Leone...; ma la figlia si opponeva, dicendo che non si sentiva di volergli bene.

Questo avveniva particolarmente in occasione delle visite di Leone, che la madre accoglieva alle volte anche con dei pranzi, mentre la figlia cercava di allontanarsi ».

Altera dicit: « So soltanto che la Belli non voleva bene a Leone, dicendo che la madre la spingeva al matrimonio, mentre quello non era l'uomo per lei... Il giorno stesso del matrimonio, prima di andare alla chiesa per il rito, avendola veduta piangere, domandai alla Belli il perchè, ed ella mi rispose che non era felice di sposare quell'uomo... Di ritorno dalla cerimonia, ...era molto triste, e stette silenziosa durante il pranzo e la giornata intera ».

Quae, sane, non sunt puellae, quae libere ad aras accedant. Et cum id, quod nunc a testibus omnino fide dignis, ac directis, audivimus, plane conveniat, quoad substantiam, cum asserto ab aliis, horum testimonium (etiam si contra proferentes aliquid legitime excipi posset) respui non potest. Inter hos, exempli gratia, adnumerandi sunt Aldus Degli, Armida Boschi, Armandus Belli, Carosi Annita, Caffi Maria, et, inter novissime inductos, Mansueta Turchi, Nerius Boschi ac Matildes vid. Boschi.

43. - Quod mater actricis, auxiliis et consiliis mariti destituta, ac multa prole onerata, indole violenta ac pervicaci dotata fuerit, omnes, idest sive testes actrici faventes, sive contrarii, apertissime affirmant. Nec assertio eorum gratis datur, nam plene roboratur argumentis atque episodiis variis ac multis; ita ut supervacaneum Patribus apparuerit ulterius, circa rem, immorari, aut testimonia singula referre.

44. - Sustinetur ab aliquibus etiam Mariam fortis atque callidi ingenii feminam esse, eamdemque ad resistendum et luctandum aptissimam dicunt, imo et ad quidlibet audendum promptam, cum finem bonum vel malum, quem sibi persequendum proposuit, assequi vult.

Quidquid, vero, sentiendum sit de *hodierna* actricis indole ac moribus (utique missis, uti per se patet, multis amplificationibus, ac ratione habita evidentis simultatis, ob quam nonnulli in eam ultra modum insaeviunt), Patres graviter pensandum esse edixerunt quod illa, tempore sponsalium et matrimonii, puella erat in minore aetate constituta, in montanis degens, non erudita, non experta, rerum et hominum usus, quem aetas ac vitae vicissitudines afferunt, prorsus expers. Quibus addendum est testimonium medici a cura, i. e. prof. Orestis, nuperrime, ex sollertia Patronorum, actis adquisitum, per quod certiores fimus de evolutionis defectu in Maria, tempore illo: ex quo, vis renisus ac defensionis, ut facile conceditur, in ea imminuta erat, i. e. non ad normam, si comparatio cum puellis eiusdem aetatis et condicionis instituatur.

45. - De coactione violenta, a matre in filiam adhibita, testes pariter directi non desunt. Sylvester jam laudatus haec habet: « ...la Belli l'udii rispondere alla madre che non se la sentiva di fare all'amore con uno che non le piaceva: « Fatecelo voi! » — disse rivolta a sua madre, e furono queste le parole, che irritarono la madre, al punto di percuoterla ».

Consonant Armandus Belli, Annita Caffi, et alii, dum, inter ceteros, etiam actrici favorabiles, non pauci sunt qui nihil de per-

cussionibus se referre posse affirmant, vel ipsas admittunt solummodo ex auditu aut fama. Tamen, omnes concorditer matrem capacem insaeviendi ac percutiendi dicunt. Quae quidem mater, postquam, evidenter reticens, declaraverat: « Io ho usato con mia figlia parole persuasive, per indurla a sposare il Turchi... », agnoscere tamen cogitur: « ...proprio il giorno del matrimonio, quando mia figlia era andata nel castagneto a piangere, io la spinsi a casa, dopo averla schiaffeggiata ».

Quod, dum ex uno latere ostendit matrem nec verbis nec modis blandis usam fuisse, ad filiae animum flectendum, pariter, ex altero, probat resistentiam ac retinentiam filiae (non obstante aetate ac defectu evolutionis) usque ad momentum celebrationis perseverasse.

46. - Sunt, denique, alii testes, in novissima instructione inducti, qui actricem utique cognoverunt multo post matrimonium, sed tempore adhuc non suspecto relate ad hanc causam, de qua tunc nemo cogitabat. Et isti aedificio probationis adstruendo aliquid afferunt: inducunt enim filiam, i. e. actricem, matri, vel post annos a matrimonio inito, improbantem has invisas nuptias, quas ea ipsa, h. e. mater, vi imposuerat, ac recolentem actus violentos matris eiusdem: « Vi ricordate (sunt verba ab actrice propriae matri directa, quae testis Mansueta Turchi, tamquam a se audita, refert) quando mi tiraste per i capelli, quando mi trascinaste al castagneto, perchè il Turchi io non lo volevo vedere? ».

Nec dissimiliter Maria Belli.

47. - Quibus omnibus in jure et in facto perpensis... ad primum et ad alterum dubium: « Affirmative ad utrumque: i. e. ulteriorem causae propositionem admittendam esse; item constare de matrimonii nullitate, in casu ».

ANDREAS JULLIEN, *Decanus*
PETRUS MATTIOLI, *ponens*
EMMANUEL BONET

Coram Exc.mo ac Rev.mo D.no Laurentio Miguélez, *Decano*.

VALENTIN.

Nullitatis matrimonii.

« VILLANUEVA - BLASCO »

(*Ex metu*).

Sententia diei 26 martii 1955.

In nomine Domini. Amen.

I. - Species Facti.

1. - Casimirus Blasco Cervera et Maria a Succursu Villanueva Gilabert per septem circiter annos relationes praematrimoniales, non modo pacificas sed et felicissimas, sustinuerunt nuptiarumque celebrationem conciliarunt. Ut nuptiis adsisteret in eisque munere patrini fungeretur, ex America advenit avunculus nupturientis, Seraphim Gilabert, cui comitatus est iuvenis Vincentius Ferdinandus Villanueva, amboque apud matrem nupturientis hospitium receperunt.

Post adventum duorum hospitum relationes inter nupturientes non eodem omnino placido gressu decurrerunt nuptiarumque celebratio aliquantulum procrastinata fuit, non quidem studio Casimiri sed Mariae. Ast tandem aliquando, tribus decursis mensibus postquam avunculus Mariae in Hispaniam appulerat, nuptiae celebratae sunt in oppido v. « Alborache », dioecesis Valentinae, die 9 iulii 1948, cum Casimirus vigesimum octavum aetatis annum expleverat, Maria vero primum supra vigesimum.

Ex itinere nuptiali redeuntes, sponsi convictum coniugalem instauraverunt in domo matris uxoris. At convictus hic cito desinit esse pacificus ac vir, tribus circiter mensibus a nuptiarum celebratione vix decursis, propriam petiit domum uxorem suam deserens; quae die 11 iulii subsequentis anni 1949 tribunal Valentinum adiit, matrimonium nullitatis accusans ex capite metus communis a *viro suo sibi inlati*, a quo — ait actrix — gravibus minis coacta fuit matrimonium eligere.

Lite ad normam iuris coram tribunali Valentino agitata, die 16 novembris 1953 prodiit sententia optatis uxoris adversa, seu non constare de nullitate matrimonii. Appellante vero uxore ad Nostrum Auditorium instructioneque suppletoria a Nobis peracta, sequenti dubiorum formulae concordatae respondere hodie debebemus: « An confirmanda vel infirmanda sit sententia tribunalis Valentini diei 16 novembris 1953 in casu ».

II. In iure.

2. - Exploratissimum est in iure invalidum esse matrimonium initum ob vim vel metum gravem ab extrinseco et iniuste incussum, a quo ut quis se liberet, cogatur eligere matrimonium (can. 1087). Cumque notissimae etiam sint notiones tum vis et metus tum conditionum, quas metus habere debeat ut matrimonium irritet, ea tantum, quae subsequuntur, pro re nostra adnotare sufficiet.

3. - Inter vim et metum ea inest relatio, quae inter causam et effectum adest. Vis est quid extrinsecum; metus autem est passio animi affectiva, seu mentis trepidatio, quae in subiecta materia a causa extrinseca — vi seu coactione — procedit. Unde si mentis trepidatio non adest, nec metus aderit, etsi vis seu coactio ad eum incutiendum adhibeatur a causa extrinseca. Gravitas ergo metus, praesupposita gravitate mali imminentis, cum gravitate trepidationis in animo exortae identificatur. Haec autem gravis mentis trepidatio exoriri nequit, nisi is, qui coactionem patitur, sibi persuasum habeat grave malum ei revera imminere; ideo ait Card. Gasparri: « Hinc licet malum instans vel futurum sit grave, metus tamen est levis: a) si persona scit eum, qui malum minitatur, non posse aut non solere minas exsecutioni mandare » (Tract. can. de Matrimonio, ed 1932, n. 850). Itaque « ad metum probandum haud sufficit iactationis minarum factum dumtaxat ostendere, sed insuper requiritur quod iudicialiter constet minantem valuisse et verisimiliter capacem fuisse ad exsecutionem minas mandandi, absque enim gravi periculo haud intenditur metus » (SRRD., XXX, Dec. 70, coram Quattrocolo, 30 nov. 1938, n. 2, pag. 641); imo minae de se graves, uti sunt minae mortis aut gravis verberationis, non semper pro serio factis et in exsecutionem mandandis haberi possunt, sed persaepe significant protestationem amoris potius quam incussionem metus, aut nonnisi zelotypiam pandunt absque serio animo tales minas exequendi, aut ab homine proferuntur, qui « sit facile minas iactans, faciliusque, ira deposita, nihil aut parum exsecutioni mandans » (Sánchez, De Matrimonio, lib. IV, disp. I, n. 20). Hinc est quod, ad recte iudicandum, bene perpendendae sunt circumstantiae et praesertim indoles illius, a quo metus dicitur incussus.

4. - At non quivis metus gravis, etsi ab extrinseco et iniuste sit incussus, matrimonium irritare valet; requiritur enim praeterea ut ipso metu consensus matrimonialis extorquatur, aiente ca-

none 1087: « a quo ut quis se liberet, cogatur eligere matrimonium ». His consonat constans ac uniformis iurisprudentia S. R. Rotae: « Metus autem non invalidat matrimonium, nisi sit efficax, qui scilicet consensum vere extorqueat. Hinc si quis matrimonium vere eligat et celebret, et insimul minae in eum exerceantur ut matrimonium illud contrahat, matrimonium non fit invalidum, quia non est initum ob metum; sed tales minitationes considerari non possunt nisi concomitantes ac nullius efficaciae in matrimonii electione et celebratione, et ideo matrimonium ipsum invalidare non valent » (SRRD., XXXVI, Dec. 67, coram Pecorari, 20 dec. 1944, n. 4, pag. 732). Et alia sententia rotalis sic: « Sponsus igitur, qui fortiter contrarius est ut sponsa abrumpat sponsalia, non semper arguendus est de metu iniuste incusso, praesertim si post primum impetum irae persuadere satagit sponsae utriusque bonum exigere ut matrimonium celebretur. Quamvis sponsus forte initio iniuste egerit, tamen haec iniustitia commissa, si non ipsa sed subsecutae suasiones iterum mutaverint voluntatem sponsae, non afficit consensum matrimonialem postea a sponsa elicitum » (Ibid., Dec. 21, coram Winen, 28 martii 1944, n. 2, pag. 240). Idem a pari dicendum, si suasiones efficaciter in matrimonium influentes non ab ipso sponso, sed a sponsae propinquis processissent.

5. - Cum metus sit passio animi in abscondito mentis recondita, difficilis probationis evadit. Coniecturae autem, e quibus praesumptio metus eruatur, tales debent esse ut ex factis concretis, non ex simplicibus affirmationibus generalibus, eruantur ac certitudinem moralem in animo iudicis gignant, ita ut metus, debitis conditionibus vestitus, concludenter ac invicte probatus haberi valeat. Ideo ait etiam S. R. Rota: « Certitudo moralis, ex qua iudex matrimonii nullitatem proferre valeat, suppeditari nequit per simplicem coactionis metusque affirmationem generalibus verbis prolatam a testibus, etsi fide dignissimis, sed requiritur ut coactionis metusque facta et adiuncta probe exhibeantur. Sane, merae circumstantiae, quae solummodo probabilem faciunt incussionem metus, nequeunt profecto decisiva vi pollere, quamtumvis a partibus vel a testibus exaggerentur » (Ibid., coram Pecorari, n. 5). Quodsi certitudo moralis efformari nequeat, ad normam can. 1014 sententia pro matrimonio est ferenda.

III. In facto.

6. - Priusquam ad ulteriora progrediamur, prae primis animadvertere praestat diverso ardore agitatam fuisse hanc causam ab alterutro litigante.

Uxor actrix, quae quidem magnum in causa habet interesse, totis viribus conata est eam in exitum sibi favorabilem perducere, ob quod solum factum nullatenus illa est exprobanda. Ut hoc obtineret, procuratore et advocato a se designatis gavisa est, patrocinio gratuito non expostulato; perplures in iudicio induxit testes, non semel tantum, sed bis ac tertio in prima instantia, et quarto apud Auditorium Nostrum. Imo iis non contenta, in eodem Tribunali Nostro introducere sategit, una cum allegationibus ideoque post conclusionem in causa, documentum quoddam non modo ad rem non attinens, sed animi passionem etiam redolens et iniuriis probrisque scatens in tertiam personam iudicio extraneam, quod ideo actis non uniendum decretum est, prout in iisdem actis constat, utpote famae illius personae graviter laesivum.

Vir conventus, e contra, gratuitum patrocinium obtinuit in prima instantia, una cum procuratore et advocato ex officio sibi datis, atque in hac altera instantia iustitiae Tribunalis Nostri se remisit, testibus minore numero ac semel tantum inductis. Stat quidem vir conventus pro matrimonii validitate, at non eodem ardore quo actrix pro nullitate decertat; et hoc forsan quia — verbis utamur unius ex testibus, qui pro matrimonii validitate deposuit — « después de la situación que se le ha creado a Casimiro, el no dar sentencia de nulidad es hacerle víctima al mismo, cosa que ne sucedería si el Tribunal declarase la nulidad de este matrimonio ». Haec positio actoris, pro matrimonii validitate decertantis, roboratur si prae oculis habeamus eum ex sententia pro matrimonio nullum commodum sperare; ait enim se reconciliationem cum uxore respuere: « Yo por mi parte, después de lo ocurrido, no estoy dispuesto a la reconciliación ».

7. - Causae instructionem quod attinet, adnotare etiam libet amplissimam fuisse uxori concessam facultatem quaslibet probationes proponendi ac exsequendi. Post evulgationem enim testimoniorum in prima instantia, tribunal valentinum, rogante uxore actrice, duos ex testibus iam auditis denuo interrogavit septemque alios, de novo ab uxore inductos, interrogandos audiendosque non denegavit. Imo vero, post hanc iteratam testimoniorum evulgationem, tribunal illud primae instantiae, rogante etiam uxore, eam denuo excussit duosque alios testes, iam auditos, iterum audiendos permisit. Hoc adnotatum volumus ut appareat summa libertas, quam tribunal valentinum — forsan nimis leviter quandoque, stante praescripto can. 1786 — uxori actrici concessit ut testes iterum iterumque induceret. Itidem, eamdem causae instructionem

quod attinet, praetermittere nolumus idem tribunal valentinum articulum 110 Instructionis «Provida» neglexisse, quo instructori onus imponitur, lite contestata, partes interrogandi. Id curae uniuscuiusque partis reliquit exequendum per sic dictam «confessionem iudicialem»; quo factum est ut uxor actrix non audita fuerit nisi post auditos virum conventum necnon et omnes testes prima vice ab eadem uxore inductos. Quam inconveniens sit hoc procedendi genus centro quaestionis recte stabiliendo veritatique detegendae, neminem latere putamus.

8. - De merito causae iam aientes, in limine statuere volumus relationes praematrimoniales inter sponsos fuisse penitus normales per septem circiter annos usque ad adventum avunculi actricis et Vincentii Ferdinandi, tribus nempe mensibus ante matrimonii celebrationem. In hoc concordant non modo testes, qui in processu deposuere, sed et ipsi sponsi. Certum pariter est parentes tum Casimiri tum Mariae nuptias non modo non repugnare sed easdem esse sibi optime visas. Tota ergo quaestio originem sumpsisse dicenda est ab eo momento, quo in oppidum «Alborache» avunculus Seraphim et Vincentius Ferdinandus mense aprilis 1948 appulerunt. Praetermissa proinde fusiore disquisitione de tempore illo anteriore, potissimum inquirendum est nobis de iis quae ab adventu Seraphim et Vincentii Ferdinandi evenerunt, accurate perpendendo circumstantias nuptiarum celebrationem tum antecedentes, tum concomitantes, tum denique subsequentes.

9. - Quia consensus non concipitur coacte praestitus absque aversione in nuptias, prae primis videndum est an actrix Maria a Succursu nuptias cum viro convento Casimiro revera aversaretur áversione gravi, tali nempe quae vinci non posset nisi coactione in eamdem exercita; cumque actrix per septem annos relationes pacificas cum Casimiro duxerit, necesse est etiam investigare cur praecedens illa affectio in adsertam aversionem mutata fuerit. Iam vero, gravem illam aversionem in Casimirum exstitisse adserit *actrix* eamque conceptam tribuit affectioni erga Vincentium Ferdinandum exortae. En ipsa actricis verba: «Hubo entre este muchacho (Vincentium Ferdinandum) y la declarante un principio de relaciones, que me movieron a manifestar esta situación en que yo me encontraba. Explicando esto he da manifestar que, siendo yo pequeña (aetatis scilicet septem annorum), fuí a Buenos Aires al Congreso Eucarístico... Allí jugábamos juntos. Luego continuamos con alguna carta, pero sin que hubiera propiamente nada que semejase una relaciones. Al venir él a España (post quatordecim

nempe annos) se despertó en mí un cariño y una atracción hacia él, quizás motivada por su distincta educación, cultura, etc. Comuniqué este sentimiento mío a una amiga mía y pariente lejana, llamada María Blasco. Lo hice disimuladamente... poco después de la llegada del tío y de Vicente Fernando, no se lo dije más que una vez en la forma que tengo indicada y nadie más lo comuniqué, pues me daba vergüenza manifestar este sentimiento. Me reduje a manifestar mi preferencia por este muchacho, sin que manifestara mi voluntad a todo trance de no casarme con Casimiro... A raiz de la venida a España de mi tío Serafín y de Vicente Fernando empezaron las relaciones a ser muy molestas ». Ait deinde actrix vehementem zelotypiam erga Vincentium Ferdinandum concepisse Casimirum, quia in oppido « Alborache » rumitabatur eam nuptias imo et fugam cum eodem parare. Conquerebatur Casimirus, de iis omnibus promissam sponsam frequenter alloquens, ac zelotipior in dies fiebat. « Yo le dije a mi novio — ait uxor — que, para marcharme, no necessitaba provocar una fuga, pues no hacía con ello ningún crimen. Mi novio se mostraba entonces más celoso, impidiendome estar en la reunión de familia, cuando él venía a casa... Estas escenas se repetían con alguna frecuencia, llegando yo a decirle a mi novio que no me casaría. La escena más violenta que se produjo fué con ocasión de haber salido mi madre y mi tío en viaje a Buñol. Vicente Fernando estaba en su habitación y entró mi novio y me abordó, diciéndome que él veía que cada día le quería menos y que no pensaba en otra cosa más que en el muchacho Vicente Fernando; y entonces me dijo: ¿Es que no te vas a casar conmigo?. Yo resueltamente dije que no quería casarme con él ». Agens autem de bannorum publicatione, quae facta fuit non multo post adventum avunculi, ait uxor actrix: « Yo en vista de la situación, para desembarazarme de ella, consentí en que se practicaran las amonestaciones. Quiero decir que, como mi novio ya a los pocos días de venir mi tío de América me venía con los cuentos que se decían por el pueblo, me decidí, para que él se acallasse, y más que todo aún mi madre, a que nos amonestasen ». Bannorum publicatione peracta, non celebratum fuit sacrum iugale foedus nisi post mensem circiter cum dimidio. Cum vero actum est de praefigenda die pro matrimonio ineundo, rem sic exponit ipsa actrix: « Una semana antes de la boda, cuando teníamos que ir a casa del Sr. Cura, para decirle que publicase la Misa de boda, yo le dije a mi novio que cada vez estaba menos decidida al casamiento. El se encaró con mi madre y, llorando, le decía: « Ve, tía Carmen, lo que

sucede ». Yo añadí finalmente: « Voy a casarme; pero sé que me tiro de cabeza y no voy a gusto, como lo tengo dicho ».

Cuidam analysi subiicere praestat ea uxoris adserta, de quibus supra, ut coniicere possimus an sermones ab actrice cum Casimiro habiti: « llegando yo a decirle que no me casaría », « resueltamente dije (a Casimiro) que no quería casarme con él », revera exprimerent veram voluntatem actricis matrimonio penitus adversam, an vero non essent nisi verba aërem verberantia, aversio enim est actus voluntatis et non solis verbis exterius prolatis consistit. Iam vero, dato, sed non concesso — hoc enim probandum esset — quod uxor actrix verba illa revera protulerit, non ideo statim concludere possemus ea fideliter revelare indeclinabilem aversionem in nuptias cum Casimiro ineundas; nam praeterquam quod ab ipsa actrice dicuntur bis prolata post rixas cum sponso habitas ob zelotypiam ab eo conceptam, non bene componuntur cum aliis quae actrix fassa est, v. gr. quod ipsa in bannorum publicationem consensit, ut zelotypiae viri rumoribusque populi occurreret, ac desiderio matris annueret; quod paucis diebus ante nuptias Casimiro manifestavit se de die in diem esse matrimonio ineundo *minus pronam* — « cada vez estaba *menos decidida* al casamiento » — ac denique quod, Casimiro lacrimas fundente, ipsa dixit: « Voy a casarme, pero sé que me tiro de cabeza y *no voy a gusto*, como tengo dicho ». Haec facta dictaque uxoris, a nobis adnotata, non quidem revelant voluntatem uxoris in nuptias libentissimam, at sunt de se sufficientia ut nobis dubium fundatissimum ingerant de vera voluntate actricis quam ipsa nunc adserit fuisse matrimonio penitus adversam.

10. - Usque modo solummodo stetimus iis quae actrix fassa est in prima iudiciali sui excussione. Ast post primam processus publicationem — id est, post coniuges ambos testesque omnes ab eis inductos excussos — novi testes, rogante uxore, fuerunt examinati eorumque testimonia evulgata; ac post hanc alteram novorum testimoniorum evulgationem peractam rogavit actrix ut et ipsa de novo excuteretur, cuius optatis tribunal valentinum adnuendum censuit. Iam vero, in hac secunda iudiciali sui excussione verbis utitur plane diversis factaque enarrat, de quibus antea silentium altum servaverat. En quomodo tunc locuta est actrix: « La misma noche anterior a la boda y a la mañana siguiente, cuando subía a vestirme, yo misma me deseaba la muerte, pues no quería de ninguna manera casarme con Casimiro. Esa mañana, al entregarme el ramo de flores, que había traído la madrina, yo lo cogí y lo tiré, diciendo que no me quería casar ». Si prae oculis

habeamus hanc novam uxoris depositionem factam fuisse post binam processus publicationem, suspectissima non possumus non habere haec Mariae postuma adseria. Ramum floridum quod attinet, solus testis Vincentius Ferdinandus de eo mentionem facit, aiens Mariam nolle eum recipere, non quidem *quia* nubere nollet sed quia non erat recte compositus: « No quería casarse, porque le llevaron el ramo de flores con un pequeño desperfecto ». Mirum est quod, praeter V. Ferdinandum nemo ex pluribus testibus ab uxore inductis quidquam fassus sit de illo momento extremo, nuptias immediate antecedenti. Soli verbo actricis credere non possumus. Videamus ergo quousque Mariae adserta confirmentur a testibus.

11. - *Maria a Carmelo Gilabert*, mater uxoris, quae melius intima cognoscere potuit, gravem huius aversionem in Casimirum haud confirmat, sed solummodo *frigiditatem* in relationibus exortam post avunculi adventum, una cum deminutione affectus erga Casimirum et respectivo augmento erga V. Ferdinandum. En eiusdem verba: « Yo, aunque mi hija no me ha dicho nada sobre el particular, veía en ella más agrado para con Vicente Fernando Villanueva y que iba perdiendo el cariño hacia su novio... Sé además que... sea porque él viese alguna *mayor frialdad* en el trato de mi hija para con él, Casimiro atosigaba a mi hija, diciéndole que ya sabía que habían traído aquel chico de América para que ella se casase con él. Mi hija se lo negaba esto, diciéndole que no había tal plan ». Refert deinde rixam inter nupturientes habitam ob Casimiri zelotypiam, necnon et Casimiri interrogationem, an secum nubere iam nollet, responsionemque ab uxore traditam: « Ella le respondió que, desde que mostraba tanta desconfianza de ella, sentía *menos deseos* de casarse con él »; subiungit tamen haec testis: « Lo sabemos por el relato de mi hija ». Superaddit mater uxoris Casimirum, in ipso nuptiali convivio, actrici dixisse: « Yo ya sé que te has casado conmigo, porque te he amenazado, no porque me quieras; si me hubieras dejado, merecerías cuatro tiros »; quibus respondit uxor: « Pues, como no te he dejado, no los merezco ». Quae, si vera sint, confirmarent viri zelotypiam, at non gravem actricis aversionem in nuptias. Haec autem aversio nec corroboratur ex aliis huius testis depositionibus, quae supra retulimus. *Seraphim Gilabert*, avunculus nempe uxoris qui ex America pervenerat, negat relationes amatorias exstitisse actricem inter et V. Ferdinandum: « Nada absolutamente — ait testis — en cuestión de amores ». Deponens vero de voluntate, prona vel adversa, actricis erga nuptias, vacillanter

se profert, aiens: « La chica estaba alegre a mi llegada... *creo* que su estado de ánimo cámbió ». Rationemque reddens huius mutationis subiungit: « A mí *me parece* que el cambio se debe a que mi llegada le pareció una tabla de salvación para las amenazas del novio ». Sed quaeri potest: si adsertae minae in actricem exerceri coeperunt post avunculi et V. Ferdinandi adventum, ob Casimiri zelotypiam, quomodo uxor potuit in avunculi adventu remedium contra eas videre? Imo vero, tradens hic testis rationem quare nuptiarum celebratio procrastinata fuerit, hanc procrastinationem non imputat aversioni Mariae in matrimonium cum Casimiro, sed carentiae domus coniugalis et desiderio actricis prope avunculum permanendi: « No se casaron antes — ait testis — porque no tenían casa; y después porque quería ella estar con nosotros. Se tuvo que arreglar la casa que ellos iban a ocupar ». *Cyriacus Gilabert*, avunculus etiam uxoris, agens de sympathia erga V. Ferdinandum, sic se profert: « La simpatía con aquél (V. Fernando) era tal que ya ella no quería casarse con Casimiro Blasco; hasta tal extremo se había enfriado Desamparados, por esta circunstancia, con su novio Casimiro. De esto se dió cuenta el pueblo, pues aunque ellos no sabían mucho, era fácil *adivinar* la *frialdad* con que Desamparados trataba a Casimiro ». Testis hic non explicat sensum verborum « no quería casarse » — an nempe libenter nubere nollet, an vero positive ac graviter nuptias aversaretur — nec factum ullum refert tamquam rationem eius scientiae. *Eliseus Blasco*, actricis consanguineus, sic deposuit: « Ignoro si en mi prima se despertó alguna simpatía hacia el joven argentino... A mí ninguno de los dos me ha dicho nada sobre este particular... En el pueblo no se había hecho del dominio público lo que ocurría en las relaciones de Casimiro con mi prima. Se ha sabido después que él se separó de ella », id est, mensibus aliquibus iam decursis post nuptias initas. *Antonius Blasco*, testis etiam ab uxore inductus eiusque affinis, fassus est: « Había alguna simpatía entre Desamparados y el joven argentino... Sin embargo ella nada demostraba de enfriamiento en sus relaciones con Casimiro. El *enfriamiento* vino cuando él empezó a amenazarla, amenazas que provenían de los celos que él tenía. No sé que el pueblo se diera cuenta de esta simpatía ». Similiter *Iosephus Blasco*, actricis pariter propinquus, deponit de magna uxoris inclinatione in V. Ferdinandum, pergens: « Esto hizo que se *enfriaran* las relaciones con Casimiro... esta simpatía pasó desapercibida para los demás que no eran de la familia... Juzgo que todo cuanto ha ocurrido en este asunto parte de los celos infundados de Casimiro ». *Teresia Herreros*, uxoris affinis, post confirmatam ab

ea sympathiam erga V. Ferdinandum, ait hoc causam dedisse ut relationes inter nupturientes frigefierent et actrix *aliquantulum* a Casimiro discederet — « se apartara algún tanto de Casimiro » — addens uxorem eiusque matrem eidem dixisse actricem nolle Casimiro nubere; sed non indicat quo tempore hoc audivit. *Maria a Doloribus Pellicer,* actricis testis et propinqua, postquam locuta fuit de *frigiditate* exorta in relationibus praematrimonialibus, ait uxorem nolle Casimiro nubere. En testis verba: « Todo esto lo sé, porque ocho días antes de la boda fuí a Alboraebe... para ayudarles a los preparativos. Mi sobrina con lágrimas en los ojos me contó lo que occurría, también me lo contó su madre ». Mirum est sane quod huius testis depositio longius est quam depositio ab ipsa matre uxoris praestita, de qua supra. Alia testis ab uxore inducta eiusdemque etiam propinqua, *Maria Blasco,* testatur de sympathia mutua actricem inter et V. Ferdinandum: « Sé que entre mi prima y el argentino había alguna simpatía. Yo misma se lo hice notar a ella y ella me dijo que efectivamente le gustaba más Vicente Fernando que Casimiro... Mi prima no me dijo si esa simpatía llegaba a ser que significara preferencia para casarse ». Imo statim superaddit haec testis actricem decrevisse nuptias cum Casimiro respuere: « Sé además — ait testis — porque ella me lo dijo, que llegó a decidirse a no casarse con Casimiro, esto me lo decía ocho o diez días antes de que se verificara el casamiento »; ac mirata quod, paucis diebus postea, nubere decreverit, prosequitur: « Así es que me sorprendió esta determinación tan rápida ». Ex huius ergo testis depositione non apparet firma ac constans uxoris oppositio in nuptias. *Vincentius Ferdinandus,* testis ab uxore inductus, de quo saepissime loquuntur alii testes supra recensiti, clare ac rotunde negat tum exstitisse ipsum inter et actricem relationum vel minimum initium tum Casimirum zelotypiam erga V. Ferdinandum concepisse, contra id quod ab uxore eiusque testibus vidimus adsertum fuisse. « En ningún momento — ait V. Ferdinandus — hubo un entendimiento afectuoso. Positivamente no. Eso se dijo apenas llegué, no porque yo haya dado motivo para ello, y el novio *no estaba celoso de mí, sino del tío de ella.* Por parte de ella estoy absolutamente seguro de que ni siquiera le haya pasado por la mente eso, y como conozco las pequeñeces del asunto, sé lo que pasaba... Yo como mujer no le tengo ninguna simpatía. Había celos del Sr. Gilabert », id est, avunculi actricis. At vero deponens de adserta uxoris aversione in nuptias, fassus est: « Después de nuestra llegada me llamó la atención el despego que había... éste fué creciendo a medida que llegaba el casamiento... llegaron a ser hostili-

dades, como increpaciones ...Había tirantez verbal, cuando se acercaba el matrimonio ». Ac ultro progrediens V. Ferdinandus circa uxoris aversionem in nuptias cum Casimiro ineundas, quaedam retulit, de quibus mirum est siluisse tum ipsam actricem eiusque matrem, tum duos avunculos Seraphim et Cyriacum. Cum de bannorum publicatione actum est, « la ví — ait V, Ferdinandus — sentada sin ánimos de levantarse... después la madre y el tío me dijeron que el tío le preguntó a ella si no se iba a casar y dijo que no ...En la mesa ella decía que no se quería casar, y el tío Ciriaco le decía que se tenía que casar, después de tantos años de noviazgo, que iba a quedar muy feo en el pueblo, que iba a tener que pegar huída del pueblo ».

Post recensitorum testimoniorum evulgationem plures alios testes induxit uxor actrix, quorum aliqui iam antea fuerant excussi — quique omnes ratas habuerunt depositiones praestitas — alii vero de novo propositi. Hos inter seligere placet eos qui subsequuntur: *Antonius Che* nihil scire fatetur solumque asserit matrimonium fuisse quid normale. *Mathildes Blasco,* Casimiri consanguinea, sic deponit: « Yo ví una boda como muchas otras. Sí sé que se decía por el pueblo, algún tiempo antes de casarse, que Amparito no se quería casar. Decían que ella estaba indiferente al casamiento y que no quería casarse... Yo con los novios no hablé nunca de este asunto ». *Iosepha Rocher,* cum manifestasset actrici esse quid mirum quod non nuberet, non obstantibus publicationibus iam peractis, « ella me contestó — ait testis — que no quería casarse ». *Francisca Pérez Serrano,* uxoris propinqua, postquam adseruit nupturientes domum eiusdem valde frequentare, de matrimonii praeliminaribus sic se protulit: « Sobre este particular únicamente sé lo siguiente: un día mi sobrina Amparito se presentó en mi casa, mejor dicho fuí yo a casa de ella y ella me dijo que estaba *muy mareada* con respecto a su casamiento con Casimiro. Me pidió consejo sobre este particular y yo la dije: eso consúltalo con un sacerdote... Yo la acompañé a Buñol. Esto era un domingo del mes de julio, si no recuerdo mal (paucis ergo ante nuptias diebus). Allí nos confesamos las dos ...Sólo me dijo que estaba muy preocupada, pero sin señalarme la razón en concreto de esta preocupación ». Evulgata huius testis depositione, iterum excussa est, rogante uxore actrice; at depositionem illam penitus ratam habuit.

12. - Cum causa fuit apud Nostrum Officium in gradu appellationis introducta, petiit uxor appellans ut exuteretur tamquam testis Rev. D.nus Daniel Morell, parochus « Alborache », qui ma-

trimonio vi sui officii adstitit post praerequisita canonica ab eodem executioni mandata. Deponens circa adsertam uxoris aversionem in nuptias, testatus est: « De las discrepancias que surgieron entre ambos y de ciertos reparos, que se dice tuvo Amparo para contraer matrimonio, yo no me enteré hasta después de haberlo realizado, y creo que, si hubiera habido alguna aversión manifiesta de Amparo para casarse con Casimiro, hubiera llegado a mi conocimiento, dado lo reducido de la parroquia, que no llega a mil habitantes, el tiempo que yo llevaba al frente de ella (a quatordecim abhinc annis) y lo fácil que hubiera sido transmitirse esta aversión ». Passus est deinde testis hic obtrectationes exstitisse tunc temporis in paroecia ob conversationem nimis callidam avunculum inter et neptem — « por las muestras excesivas de cariño que se daban » — ac perrexit: « Yo no observé, al hacerse el expediente matrimonial (el 27 de abril) que Amparo se opusiera a la boda, que se celebró al 9 de julio. Nada observé tampoco en el espacio que corre desde el 27 de abril hasta el mismo día de la boda, ni en el acto del matrimonio. Más bien puedo decir que el día de la boda, en el acto de ella, observé todo lo contrario... la alegría de todos ellos, incluso la novia, y el rumbo con que se celebraba el casamiento ».

13. - Ex hisce depositionibus testium ab actrice inductorum clare non patet Mariae aversio qualificata in nuptias cum Casimiro; recensiti enim testes, praeterquam quod inter se non sunt plene concordes vel in qualitate aversionis vel in eiusdem causa adsignanda, verbis generalibus ut plurimum se exprimunt — « no quería casarse » — quae explicari possunt si dicatur nuptias non esse actrici pergratas ideoque eam recte dixisse « no voy a gusto ».

14. - Audiamus nunc quid circa aversionem uxoris in nuptias dicant vir conventus eiusque testes. *Vir conventus* non subobscure innuit ipsum non de V. Ferdinando, sed de avunculo Seraphim zelotypiam concepisse, in quo cum ipsomet V. Ferdinando concordat, prout supra iam vidimus. Negat insuper actricem nuptias cum eo aversari; adserit vero quaestionem solummodo esse de iis differendis, vel secus, quandiu avunculus Seraphim in Hispania permaneret. En Casimiri verba: « Mis relaciones con mi novia fueron normales siempre. Unicamente con la venida de Don Serafín empezaron a ocurrir algunas cosas, que a mí me pusieron en guardia, pero sin que mediase entre nosotros violencia alguna... Venido Don Serafín, ya tengo dicho de qué forma quedaron embaucadas madre e hija ... Ella entonces ya quería diferir la boda, re-

tardándola hasta que hubiera hecho viaje de recorrido con su tío. Amparo no se apartaba de su tío por nada del mundo. Con él estaba constantemente en casa y con él salía de viaje. Yo, cuando me propuso mi novia el aplazamiento y los motivos para éste, pensando en lo que su tío era y en el modo como vivían, me opuse rotundamente... pero conmigo siguió ella tratando de una manera normal. Ninguna aversión especial contra mí manifestaba. Así que llegamos a la boda como todos suelen llegar ... Ya he dicho que ella, antes de casarnos, nunca me manifestó que no quería casarse conmigo ». Videamus an haec Casimiri adserta — e diametro, fere in omnibus, opposita adsertis ab actrice — depositionibus aliis aliquatenus corroborentur, prae oculis habito quod non aversio est factum negativum ideoque per testes difficile probabile.

15. - *Rev. Iosephus Collado* aversionem ignorat, subiungens tamen: « Por lo que he oído decir, llegó al matrimonio Dña Amparo con voluntad de casarse; así lo vió, según tengo referido, toda la población ». *Raphaël Collado* testatus est: « Yo los traté y los ví siempre ilusionados... Nunca se translució en los dias *inmediatos a la celebración* del matrimonio nada que significase disgusto y negativa de Dña Amparo a la celebración del matrimonio ». *Vincentius Canigral* sic deposuit « Se los veía muy satisfechos ». *Iosepha Ballester,* quae functa est munere matrinae in nuptiis quaeque frequenter nupturientes alloquebatur, ait: « Con frecuencia vinieron a mi casa de Alborache, donde tengo la residencia veraniega — matrimonium celebratum fuit mense iulio — y pude comprobar que andaban muy satisfechos de sus relaciones y del matrimonio, que iban a contraer ». *Desiderius Bueno,* agens de diebus nuptiis antecedentibus, iudicialiter excussus respondit: « Los dos vinieron a invitarme a la boda y la veía contentísima de realizar el matrimonio ». *Teresia Cervera,* actricis consanguinea, que ratione propinquitatis valde cum uxore conversata est, sic in iudicio se protulit: « Los conozo desde pequeños; con frecuencia venían a mi casa: ella por ser pariente y él por ser vecino... Yo *los últimos días de la boda estuve mucho en casa de Amparo,* ayudándoles a los preparativos. Ví que ella *muy ilusionada* y su madre tanto como ella ». Ac fusius explicans voluntatem uxoris in matrimonium, adserit hanc nuptias omnino non respuere, sed eas solummodo diferre curare quousque proximus iam esset avunculi et V. Ferdinandi regressus in Americam, insimul exponens quare actrici grata esset haec nuptiarum procrastinatio: non quidem ob aversionem in Casimirum sed ob rationes prorsus diversas. En verba, quibus utitur haec testis: « Una vez el tío en

Alborache, todo era diferir el casamiento, diciendo que, como daban tanto que hacer los americanos en casa el casarse era llevar un hombre más y era aumentar más el trabajo. Yo le hacía notar cómo en un principio daba tantas prisas y luego ya lo iba alargando. Ella me daba la razón que acabo de decir y me decía que el casamiento mejor lo haría al fin del verano, cuando estuvieran a punto de marchar para América su tío y Vicente Fernando. Además Amparo me decía que, si se casaba ya su tío no la podría besar como la besaba, y por eso era mejor alargar el casamiento para cuando tuviese que marchar a América ». Adnotandum praestat tum hanc testem, tum ceteros omnes a viro inductos, verbis plus minusve durioribus avunculum potissimum, sed et ipsam neptem, carpere de nimia licentia ac familiaritate, tali nempe quae vel inter consanguineos prospici non solet.

16. - Omnibus ergo attestantionibus, de quibus supra, in unum collectis spectatisque ipsorum coniugum depositionibus, exinde concludere non possumus pro aversione qualificata uxoris actricis in nuptias cum Casimiro, etsi forsan admitti queat aliqualis asperitas, quavis ex causa haec orta fuisse dicenda sit. Potiusquam de pura ac simplici aversione in nuptias, agebatur in casu de iis vel statim ineundis vel aliquantulum differendis, quousque avunculus et Vincentius Ferdinandus in « Alborache » permanerent. Iam vero, aversione illa non existente, metus — si forsan incussus fuerit — esset pure concomitans seu in matrimonii electionem non graviter influens; matrimonium etenim non *ex* metu, sed *cum* metu initum fuisset. Ut vero quaestio agitata plenius dilucidetur, de coactione exercita metuque ex ea orto agendum est nobis.

17. - Cum aliud sit coactio externa, aliud vero metus ex coactione forsan exortus — qui quidem abesse potest, non obstante actione posita ad eum incutiendum — per prius inquirere oportet an revera exstiterit coactio illa, quae in actricem dicitur per minas mortis a Casimiro exercita. Postea inquirendum erit an et quousque adserta illa coactio — si forsan exstiterit — animum actricis ita conturbaverit ut ipsa vere gravem conceperit metum, qui causa fuerit matrimonii acceptati.

18. - Uxor actrix, deponens de tempore quo relationes inter nupturientes erant plene normales ac pacificae, ait se quondam Casimiro patefecisse dubium de vocatione religiosa; quod audiens Casimirus, eidem respondit se eam occisurum, si religionem ingrederetur: « Me decía que, si llegaba a ocurrir esto, vendría y me

mataría ». Aliud etiam retulit factum: anno scilicet circiter cum dimidio ante nuptias, post rixam inter nupturientes habitam, cum vidisset actrix Casimirum secum gestare sclopetum (pistola) eidem de hoc interrogavit: « ¿Para qué llevas esa arma? », cui vir conventus respondit: « Con esta pistola me he de matar, porque tú no me quieres y dejaré escrito que lo hago por esto ». Iam vero, nemo quidem dicet illa verba, quae actrix affirmat tunc temporis fuisse a Casimiro prolata, rationem induere minarum serio prolatarum, si prae oculis habeatur eo tempore relationes praematrimoniales pacifice decurrere. Agens vero uxor actrix de tempore quo relationes, post adventum avunculi, insuaviores esse ceperunt, ait Casimirum mortem eidem bis minatum fuisse: « Fuí amenazada, como tengo dicho, de muerte por mi novio. En concreto recuerdo dos casos ». En duo illi casus, prout ab uxore enarrantur: « La escena más violenta, que se produjo, fué con ocasión de haber salido mi madre y mi tío en viaje a Buñol. Vicente Fernando estaba en su habitación y entró mi novio y me abordó, diciéndome que él veía que cada día le quería menos y que no pensaba en otra cosa más que en el muchacho Vicente Fernando, y entonces me dijo: « ¿Es que no te vas a casar conmigo? »; yo resueltamente le dije que no quería casarme con él. El me apretó del cuello, haciendo ademán de ahogarme ». Invasionem illam Casimiri in actricem nemo perspexit, imo Casimirum nemo vidit. Sed Vincentius Ferdinandus qui in contiguo exstabat cubiculo, fatetur se audiisse Casimirum conclamantem: « O te casas o te mato ». Scoenam illam — pergit actrix — ipsa continuo retulit tum matri tum avunculo, qui in domum illo ipso momento pervenerant. Mater quidem dicta filiae suae plene confirmat. Avunculus vero, cum sagaciter interrogatus fuisset hisce verbis generalibus: « ¿Se produjo alguna escena violenta?. ¿Hubo testigos de ella?. ¿Sabe Vd. si se produjeron de parte de Casimiro Blasco amenazas de muerte?. ¿A quiénes iban dirigidas? », respondit apud tribunal de « Bahía Blanca »: « No se produjo *ninguna* escena violenta. Las amenazas de muerte iban dirigidas al joven Vicente Fernando Villanueva »; sed verbis mitioribus utens, explicat: « Eran avisos y no verdaderas amenazas... existí cierta cordialidad entre ellos (Casimirum et V. Ferdinandum) ». Pressius autem interrogatus avunculus Seraphim circa invasionem illam Casimiri in actricem, huius matri concordat. Imo vero, testes ab uxore inducti — numero autem non pauci — scoenam illam accuratissime ac fere unanimiter similibusque verbis describunt, quasi eidem ipsi praesentes fuerint; quod quidem est vere mirandum ac suspicionem ingerit an ipsi fuerint edocti. Quidquid sit de hoc, vehemens tamen adest

praesumptio quod ab una eademque persona id audierunt et quidem non multo ante depositionem ab ipsis praestandam. Alter minarum casus — de quo eadem actrix — sic ab ea exponitur in iudiciali sui excussione: « Un día delante de mi madre y de mi tío Ciriaco dijo (Casimiro) que ya sabía él lo que había de suceder, pero prometía que mi tío Serafín no volvería a América con vida ». Postea vero in eadem sessione tribunalis, circa idem factum sic se protulit: « En otra ocasión, que tengo dicho también, dijo que mataría a mi tío Serafín y que también me mataría a mí ». Factum hoc putamus matrem intendisse referre, cum deposuit: « Otro día, estando en mitad de la casa también amenazo de la misma manera, pero añadiendo que también mi hermano Serafín saldría sin vida, si mi hija no se casaba con él ». Sed avunculus Cyriacus, qui ab actrice dicitur praesens tunc fuisse, solummodo refert factum invasionis, quando nempe Casimirus collum actricis manibus aprehendit, quasi eam soffocare interderet; interrogatusque circa alias minas forte habitas, fassus est: « Sé que ha habido más amenazas pro parte de él; pero cómo se hayan producido éstas y las circunstancias concretas de las mismas, no lo sé ».

19. - Testes si percurramus ab uxore inductos, inter eos potissimum eminere dicendi sunt, utpote qui rem melius novisse potuerunt, mater actricis, avunculus Seraphim et Vincentius Ferdinandus. *Mater actricis* quod attinet, praeter ea de quibus supra, solummodo refert se vidisse Casimirum plorantem; quem cum de hoc interrogasset, ille respondit se actricem occisurum: « Otra vez — ait testis — ví que subía al piso llorando ...Me fuí tras él, preguntándole qué ocurría, y él me dijo que aquello no tenía que quedar así, que su padre iba a perder un hijo, porque se mataría, pero que también había de matar a mi hija ». Ignoramus an testis ea Casimiri verba filiae suae retulerit; haec etenim de iis silet, quasi ad aures eius non pervenerint. Ultra haec, mater actricis nullum aliud factum commemorat. *Avunculus Seraphim* nihil relate ad minas Casimiri scit de scientia propria, sed solummodo ex auditu neptis, quin tamen exprimat quo tempore hoc cognoverit: an nempe ante nuptias, an vero postea, quando iam vita coniugalis erat disrupta. Nullum factum concretum refert, praeter invasionem illam, de qua saepissime et passim omnes testes, etsi nemo sit testis de visu. *Vincentius Ferdinandus* fatetur Casimirum in actricem impetiisse; ast asserit se nihil vidisse. Rixam inter nupturientes audivit e contiguo cubiculo; sed ad eos accedere noluit, etsi minae Casimiri ad aures eius pervenerunt. En huius testis verba:

« Oí una discusión a gritos entre Casimiro y su novia, y Casimiro le decía: « O te casas o te mato », y ella le decía que, si se ponía así, menos se casaría; después ella me dijo que la había tomado del cuello... La vez que oí era de él, aunque no salí; no quise intervenir ». Agens postea de publicationibus matrimonii a parocho peragendis, ait — vacillanter tamen — actricem sibi locutam fuisse de aliis minis a Casimiro prolatis: « Después me dijo (me parece) que la amenazó que iba a matar a ella y al tío, amenaza que ha repetido otras veces ». Refert etiam hic testis Casimirum ei aliquoties dixisse se duo sclopetula possidere, quibus poterat eum occidere, qui sibi sponsam auferret: « A veces, cuando salíamos a nadar, tres o cuatro veces me dijo que con esas pistolas podía matar a cualquiera que le quitara la novia y lo mismo a ésta, si lo dejoba... *Quizá* me lo diría con intención de que yo se lo transmitiera a ella ». Ea Casimiri verba aestimari nequeunt minae proprie dictae, non modo in V. Ferdinandum, sed eo minus in actricem. Unde tandem concludendum est Vincentium Ferdinandum de scientia propria solummodo testatum fuisse de rixa illa deque verbis in ardore rixae a Casimiro prolatis. Quoad cetera, ab uxore vel ab ipsomet Casimiro audita, vacillanter se profert.

20. - Inter testes ab uxore inductos, speciali mentione dignus est *Isidorus Fayos,* qui coniuges, iter nuptiale aggredientes, in curru automobili perduxit. Ait hic testis se audiisse Casimirum cum uxore sua rixantem eamque sic alloquentem: « Sé que te has casado conmigo por miedo a mis amenazas ». Haec protulit Casimirus, in illo momento zelotipissimus ob quaedam verba quae modo antea audierat, dum nuptiale convivium celebrabatur. Ex iis tamen concludere non licet revera Casimirum uxorem minitatum fuisse minis adeo seriis ac gravibus ut animum eiusdem flecterent. Vehemens zelotypia, quae tunc Casimirum urebat, sufficienter explicat quare uxorem sic allocutus fuerit, si vera sint ea, de quibus Isidorus Fayos testimonium reddidit. Reliqui testes in uno tantum concordant: in adserendo scilicet tum factum illud impetitionis Casimiri in actricem, cuius tamen nemo ex eis fuit testis oculatus. Concordant similiter in adserendo virum conventum mortis minatum fuisse tum actricem, tum avunculum, tum etiam seipsum. At verbis generalioribus utuntur nec facta concreta eorumque circumstantias produnt. Imo quidam ex eis, quasi de scientia propria loquentes, longius eunt quam ipsa actrix eiusque consanguinei propinquiores. Sic *Eliseus Blasco*: « Sé que se produjeron violencias por parte de Casimiro... Estas violencias se manifestaban en amenazas de que la mataría, si no se casaba

con él y que él luego también se pegaría cuatro tiros. También amenazó a Fernando, según este muchacho me dijo a mí. En una ocasión se lanzó sobre ella, cogiéndola del cuello... pero fueron sorprendidos por la madre de ella (?), que pudo ser testigo de esta agresión. Sé además que ha habido otras agresiones, pero no puedo concretar en qué consisten. También muchas amenazas con la pistola (?). Estas cosas han sucedido en muchas ocasiones, estando los familiares presentes (?) ». Planum est huius generis testem nullam mereri fidem; ipse etenim adeo exaggerat minitationes earumque numerum necnon et modum, quo peractae sunt, sclopetulo nempe ac multoties, ut ex hoc manifeste pateat testem hunc solo ductum fuisse studio actrici favendi, veritate neglecta. Sic etiam *Iosephus Blasco* deponit de minis frequentibus cum sclopetulo factis: « Contándome (actrix) la actitud de Casimiro con sus frecuentes amenazas, amenazas de muerte hechas con una pistola ». De hoc teste idem dicendum ac de praecedente: testatus est minas factas fuisse cum sclopetulo; haec autem numquam dixit vel ipsa actrix.

21. - Ex adverso exstant in actis depositiones tum viri conventi, tum testium ab eo inductorum in iudicio. *Vir conventus* penitus negat eum vim cuiusvis generis in uxorem exercuisse, ut eam cogeret matrimonium eligere. « Unicamente — ait vir — con la venida de Don Serafín empezaron a occurrir algunas cosas, que a mí me pusieron en guardia, pero sin que mediase entre nosotros violencia alguna... Yo nunca tuve que amenazar a mi novia ni a ninguno de sus familiares, para llegar a celebrar el matrimonio... No es cierto que yo mostrase ni amenazase a mi novia con una pistola... En ninguna ocasión agredí yo a mi novia, estando ella sola en casa ». Vir conventus nullam probationem attulit horum quae adseruit; et planum est quod non attulerit; agitur enim de facto negativo, quod nullam directam probationem patitur.

22. - Ob eamdem rationem lucem non afferunt, nec afferre possunt, depositiones testium a viro convento inductorum. Omnes unanimiter adserunt se adsertas minas ignorasse; sed omnes etiam unanimiter fatentur inverisimile esse quod Casimirus actricem violenter minatus sit, si prae oculis habeatur eum esse summe pacificum, timidum, imo et ignavum, de quo infra. Quod tamen Casimirus rixas, post adventum avunculi, cum uxore habuerit, putamus negari non posse; hoc namque eruitur ex ipsis verbis, quibus vir conventus, etsi velate, in iudicio deposuit. Quod autem rixas comitatae sint verae minae graves et sincerae, cum animo

scilicet eas executioni mandandi, non tam clare patet. Prae oculis habere oportet in casu non agi de metu reverentiali, qui intra parietes domesticos incuti solet; sed de metu communi, qui, si exsistat, facilius ab exteris cognosci potest, eo quod persona, cui talis metus incutitur, minas sibi factas celare non curat, sed e contra. Iam vero, mirum sane est quod adsertae minae et violentiae ad cognitionem extraneorum familiae uxoris non pervenerint, prout fatentur omnes testes in iudicio interrogati, iis ab uxore productis non exclusis.

23. - Quidquid sit de minationibus ac de ipsarum gravitate, investigandum est de influxu quem eae, quae Casimiro imputantur, in animo actricis exercere potuissent; scitum est enim minas, passionem affectivam metus in animo alterius ut excitent, non in solis verbis minantibus consistere debere; sed eas serias necesse est esse, id est, factas vero animo easdem exequendi, qui animus coniici potest potissimum ex indole minantis. Hinc est quod prae primis de indole ac charactere Casimiri inquirendum sit nobis; et quidem non tantum de eius indole, obiective considerata, sed etiam de opinione quam de eo habent ii, qui illum bene novisse potuerunt.

24. Ipsamet *uxor actrix* fatetur Casimirum lacrimas fudisse, coram ea eiusque matre, quia uxor nuptias inire recusabat: « El se encaró con mi madre y *llorando* le decía: « Ve, tía Carmen, lo que sucede ». *Actricis mater* aliam occasionem refert, qua Casimirum vidit plorantem: « Otra vez ví que subía al piso *llorando* ». Similiter *Vincentius Ferdinandus* deponit Casimirum in ipsa nuptiarum nocte uxorem suam deserere voluisse; quod impedivit uxor, clavem cubiculi abscondendo, ac tandem Casimirus, plorans, veniam petiit ab ea: « Según cuenta ella, la primera noche de casados, en el hotel, tuvieron una discusión tremenda y él quería volver a su casa, para que ella volviera sola; tuvo así que esconder ella la llave y él creo que acabó *llorando* y pidiendo perdón ». Ipsum factum ab uxore perpetratum clavem cubiculi abscondendi necnon et lacrimae ac submissio Casimiri characterem huius violentum non indicant, sed e contra timidum potius ac pusillanimem.

Patronus actricis praetermisit — forsan ex industria — curare in positionibus ab eo confectis pro testium examine, ut de indole ac charactere Casimiri interrogarentur testes ab uxore inducti; hoc tamen vinculi Defensor non praetermisit in interrogatoriis ab eo exaratis. Iam age: ex iis testibus solummodo aliqui aiunt Casimirum fuisse male ac nimia indulgentia educatus et nunc esse aliquantulum elatum — « mal criado », « muy mimado en su

casa », « un poco engreído » —; perplures omnino silent; sed nemo ex iis omnibus adserit esse iracundum ac violentum; *imo vero Maria a Columna Villanueva*, etiam ab actrice inducta, explicite et ex officio a iudice de hoc interrogata, respondit: « Casimiro es, más bien, un muchacho cobarde; siempre ha sido más bien corto y tímido ».

25. - Testes vero, si audiamus a viro convento inductos, en quibus verbis de Casimiro loquuntur: « Conozco y tengo tratado a Casimiro y sé que su carácter es muy pacífico » (*Rev. Iosephus Cuenca*); « Conozco perfectamente a Casimiro y sé que es mas bien de carácter tímido y pacífico. De haber sido violento, hubiera sin duda procedido de otra manera... No es capaz, por lo que tengo dicho, de infundir miedo » (*Desiderius Bueno*); « Casimiro es demasiado buen chico. Tiene el carácter muy pacífico... Por el carácter que tiene, no es capaz de infundir miedo » (*Iosephus Villanueva*); « Todos saben que Casimiro tiene un carácter pacífico. No es capaz de infundir miedo Casimiro. Yo misma le he dicho a Amparo que, con lo que ha sucedido, si Casimiro tuviese otro carácter, otra cosa pasaría » (*Teresia Cervera*); His plane concordant *Raphaël Collado, Iosepha Ballester ac Vincentius Cañigral*, qui superaddit: « Incapaz de producirse violentamente. Más todavía, aunque él quisiera, no sabe hacer esto ». Has testium depositiones circa indolem Casimiri fide dignas censemus non solum ex earum uniformitate ac ex bono credibilitatis testimonio, quo testes gaudent, sed etiam ex ipso modo, quo patronus uxoris se gessit; hic etenim, qui in libello litis introductorio scripserat Casimirum esse violentum — « carácter violento » — quique post testimoniorum evulgationem nullum non movit lapidem, ut, opportune et importune, quasdam depositiones impugnaret, minimi quidem momenti in causa, sed quae sibi minus favorabiles videbantur, altum tamen silentium servavit de iis aliis quae praetensioni actricis summopere nocent. Post publicationem processus, bis ac tertio patronus actricis novos curavit audiendos testes; at depositiones circa indolem Casimiri, iam tunc sibi notas penitus intactas reliquit nec infitiandas intendit.

26. - Haec Casimiri indoles aliqualem praesumptionem coniicere sinit quod ipsa verba illa minatoria non protulerit. Si vero minaciter forsan locutus fuit ob zelotypiam, inverisimile est uxorem dicta Casimiri serio accepisse ac ex eis gravem concepisse metum, utpote quae post septem annos relationum praematrimonialium optime nosse debuit id quod ceteris omnibus clare patebat:

Casimirum scilicet esse timidum ac ignavum et incapacem minas exsecutioni mandandi. Idcirco concludenter probatum habere non possumus quod ex solis minatoriis Casimiri verbis — si forte prolata sint — uxor actrix coacta fuit matrimonium eligere.

27. - Quod actrix ex illis adsertis viri conventi minis metum gravem non conceperit, qui fuerit matrimonii causa, eruitur etiam ex ipsiusmet depositionibus. Cum de bannorum publicatione actum est, fatetur *actrix* se in eam consensisse non solum ut zelotypiae Casimiri occurreret, sed potissimum ut desiderio matris annueret: « Me decidí, para que él se acallase y *más que todo aún mi madre* ». In hebdomada nuptias antecedente ait actrix viro dixisse se de die in diem esse matrimonio ineundo *minus pronam* — « cada vez estaba menos decidida (ergo non penitus adversa) al casamiento ». — Cum autem Casimirus plorare coepisset ac de hoc coram actricis matre conquereretur, uxor tandem, etsi aegre, matrimonio acquievit: « El se encaró con mi madre y, llorando, le decía: Ve, tia Carmen, lo que sucede. Yo añadí finalmente: Voy a casarme; pero sé que me tiro de cabeza y no voy a gusto, como lo tengo dicho ». Quae quidem metum insuperabilem non indicant, sed tantummodo nuptias uxori non esse omnino gratas. Insuper, quod uxor metum viri non passa fuerit in nubendo coniici potest etiam ex alio facto post nuptias, in itinere nuptiali, quando nempe ea sub potestate viri iam erat constituta. Casimiro — ait actrix — eam in diversorio derelinquere ob zelotypiam intendente, ipsa tunc non timuit eum a proposito impedire, cubiculi portam claudens eiusque clavim retinens: « Yo me lavanté rápida, cerré la habitación por dentro y retuve la llave ». Sic non se gerit uxor recens nupta quae virum timet metuque gravi coacta nuptias cum eo inivit.

28. - Inter testes ab uxore inductos, *Vincentius Ferdinandus* non soli metui, sed potissimum propinquorum suasionibus, tribuit quod ea nuptias inire decrevisset: « El tío Ciriaco — ait V. Ferdinandus — le decía que se tenía que casar después de tantos años de noviazgo, que iba a quedar muy feo en el pueblo, que iban a tener que pegar huída del pueblo. Ella tenía una gran presión moral en el pueblo; sus padres le decían que cómo después de tantos años no se había dado cuenta que no se quería casar ». Sed spectatis nimia familiaritate mutuoque affectu actricem inter et avunculum Seraphim existentibus, putamus temerarium non esse si praesumatur consilia ac suassiones Seraphim efficacissime in matrimonii celebrationem influxisse; pergit enim testis V. Ferdinandus: « Este tío — Seraphim — también la impulsó un poco

a ella a casarse, porque le dijo: Después de tantos años de novios cásate; si va mal, veremos, viviréis separados, y en todo caso vas a América ». Actrice ergo forsan allecta delusoria spe recedendi a viro ac in Americam proficiscendi, si in matrimonio non omnia sibi bene verterent, Casimiro nupsit, non praecise ob metum, quem nunc dicitur passa. Ast testis hic, qui in depositione praestita adseruit actricem metum passam fuisse a Casimiro incussum — « elle le tenía miedo al novio » — statim ac continuo subiunxit: « No sé bien si era antipatía o miedo ». His addi possent ea quae testata est *Teresia Cervera*: uxorem scilicet diebus nuptias immediate antecedentibus laetissimam esse de matrimonio proxime ineundo — « los últimos días de la boda estuve mucho en su casa, ayudándoles a los preparativos. Ví que ella estaba ilusionada y su madre tanto como ella ».

29. - Haec omnia, de quibus supra, satis de se sunt ad impediendum ne praesumptio vehemens oriatur de metu ab uxore concepto, ob quem ipsa matrimonium inierit. Nec enervantur ex eo quod paulo antea quidam nupturiens promissam uxorem suam occiderit in loco propinquo; ex modo enim quo actrix se gessit post adsertas Casimiri minas et ex consiliis suassionibusque cognatorum sufficienter explicatur non coacta matrimonii celebratio. Sed, si quodvis adhuc remaneret dubium, hoc eliditur ex circumstantiis matrimonium concomitantibus ac subsequentibus de quibus modo.

30. - Matrimonium celebratum est non tantum normaliter, sed magna cum pompa ac solemnitate: « Fué una boda por todo lo grande », ut verbis utamur testis *Mariae a Doloribus Pellicer*, ab uxore inductae, cui plures alii concordant. Factum est etiam convivium, pluribus ad id invitatis non solum e familia coniugum, sed etiam extraneis. Deponens de hoc *Rev. Iosephus Collado*: « Sé que la boda se celebró con gran bullicio y solemnidad. La alegría era general por ambas partes. Hubo el convite normal, y aún quizás extraordinario en estos casos. Todo fué grande en aquel matrimonio ». Et *Rev. Daniel Morell* sic: « Yo no observé al hacerse el expediente matrimonial (el 27 de abril) que Amparo se opusiera a la boda... Nada observé tampoco en el espacio que corre desde el 27 de abril hasta el mismo dia de la boda, ni en el acto del matrimonio. Más bien puedo decir que el día de la boda, en el acto de ella, observé todo lo contrario. Lo que observé fué la alegría de todos ellos, incluso de la novia, y el rumbo con que se celebrada el casamiento, con fotografías, tracas, excelente refre-

sco, etc. Yo mismo, por el cariño que tenía a los novios, hice una poesía que leí en el acto del refresco ». Denique, ut ceteros omnes praetermittamus, *Iosephus Villanueva* deponit: « Estoy seguro de que nunca en Alborache se hará una boda como aquella. Tal fué la fiesta y la alegría con que se celebró. Sin duda había más de ciento cincuenta invitados. Yo también estuve en dicha boda ». Illa solemnitas ac extraordinaria pompa non facile componitur cum nuptiis coactis. Post convivium non abfuit chorea, circa quam adnotatum volumus uxorem saltationi cum viro suo non restitisse, sed e contra eumdem ad saltandum invitasse; vir tamen desiderio uxoris suae non acquievit. En quomodo se profert *Cyriacus Gilabert*, oratricis avunculus: « Terminado el refresco, fueron a la fuente de San Jaime, acompañándoles amigos y familiares. Allí al sonar la música... ella quiso bailar con él y él se negó ». Quare vir cum uxore sua saltare recusavit? Forsan ex verbis minus opportunis, quae in ipso convivio nuptiali — testante *Maria a Doloribus Pellicer* — Casimiro dicta sunt a quodam ex comensalibus, nimiam familiaritatem avunculi erga uxorem memorante, quaeque zelotypiam eiusdem irritarunt. Quidquid tamen sit de hoc, certum est invitationem ex parte uxoris ad saltandum et recusationem ex parte viri indicium non esse vel aversionis uxoris in virum vel metus ab ea concepti; aliud e contra esset, si vir invitasset et uxor invitationem viri non admisisset. Ipsa denique nuptiarum die coniuges iter nuptiale arripuerunt, quo in itinere zelotypissimus Casimirus uxorem suam bis carpsit: prius in curru automobili, deinde — aiente uxore — in abscondito diversorii, ubi coniuges hospitabantur. De iis supra iam egimus; quapropter animadvertere nunc sufficiat non fuisse uxorem, quae de viro conquesta est.

31. - Itinere nuptiali expleto, coniuges in oppidum « Alborache » reversi sunt, convictum coniugalem instauraturi in domo matris uxoris. Quando ex itinere nuptiali coniuges redierunt, avunculus Seraphim per diversas Hispaniae regiones itinerabat; ac quales fuerint eo tempore relationes matrimoniales inter coniuges, diversimode enarratur tum ab actrice, tum a viro convento, tum denique a testibus ab unoquoque eorum in iudicium adductis.

32. - Iuxta *actricem* vita coniugalis fuit ab ipso momento nuptiarum non modo molesta et acida, sed vere acris, ob viri zelotypiam, qui eam continuo angebat, iterum iterumque in faciem eidem proiiciens quod nupsisset non ob amorem sui, sed ob minas ab eo factas. « Este — ait actrix — ha sido siempre el motivo de

los disgustos ». Ergo, actrice ipsa fatente, ratio unica aciditatis in vita coniugali viro convento est imputanda, qui vitam communem nimis difficilem reddebat. Non adserit actrix vitam coniugalem sibi difficilem devenisse eo quod ipsa iam ante nuptias Casimirum aversaretur, sed eo quod Casimirus eam post nuptias continuo redarguebat. Testes ab actrice inducti cum eadem circa hoc plene consonant, unanimiter aientes, iisdem fere verbis, quod coniuges « no tuvieron hora buena », quin tamen facta concreta referant adsertionis confirmatoria. Ideo ab eorum depositionibus singillatim recensendis abstineamus.

33. - At vir *conventus* duplicem phasim in relationibus matrimonialibus apprime distinguit: prima, nempe, a nuptiarum celebratione usque ad avunculi Seraphim regressum in « Alborache » post peractum iter per Hispaniae regiones, de quo supra; altera, ab avunculi regressu et deinceps. De prima illa phasi duorum circiter mensium referens vir conventus ait: « Durante el tiempo que medió entre la boda y la venida del tío de su viaje vivimos magníficamente los dos. Hubo paz y cordialidad. Salíamos a fiestas y ferias fuera del pueblo, también a días de campo con amigos y amigas. Ella misma decía a sus familiares que yo era muy bueno y que me portaba muy bien con ella. Todo el pueblo sabe que tanto la madre como la hija hablaban magníficamente de mi y hasta de un modo exagerado ».

Testes, quos vir induxit, substantialiter cum eo concordant. *Rev. Iosephus Collado* deponit: « Tengo entendido que hubo algún tiempo de paz entre ellos. Estaban contentos y convivían como es normal en estos casos. Eso es lo que dicen en general en el pueblo ». *Raphaël Collado* sic: « Es cierto que hubo algún tiempo, sin poder precisar si se prolongó mucho, en que hubo paz en el matrimonio... Vivían como suelen vivir los esposos, viéndoles juntos en paseos y fiestas ». *Vincentius Cañigral* testatus est: « Hubo algún tiempo... en que hubo la paz normal en un matrimonio bien avenido. Se les veía juntos y satisfechos. Salían a las fiestas de los pueblos vecinos: Turis, Buñol, Játiva. Todos veían la satisfacción, con que ellos dos vivían ». *Desiderius Bueno* ait: « Hubo paz entre ellos por espacio de más de dos meses. Durante este tiempo el tío de Desamparados estuvo ausente de Alborache, pues había salido en viaje por España. El matrimonio hacía vida normal, viéndoseles juntos en los paseos y viajes. Cuando Don Serafín regresó, fué cuando se iniciaron los disgustos en este matrimonio ». *Iosephus Villanueva* fassus est: « Los dos esposos vivieron algún tiempo con mucha felicidad. Iban juntos a las fiestas de los pue-

blos vecinos y se les veía contentísimos. Esto duró el tiempo que estuvo ausente Don Serafín». Tandem — ne plus aequo in iis immoremur — *Teresia Cervera,* uxoris actricis cognata bonoque religiositatis ac credibilitatis testimonio gaudens, explicitius in iudicio deponit: « Sé que hubo algún tiempo de paz entre los esposos, pues yo convivía muchos ratos con ellos. Se les veía muy contentos y satisfechos en su matrimonio. Repetidas veces mi marido y yo les acompañábamos a fiestas y paseos. Ella, hablando conmigo, muchas veces me manifestó su satisfacción, contándome lo bien que estaba con Casimiro... En una ocasión mi madre delante de mí le preguntó a Amparo: si estaba contenta y si Casimiro se portaba bien con ella. Ella contestó que Casimiro era muy bueno y que se portaba muy bien. Yo a Amparo con motivo de esta cuestión la he recordado estas palabras, que ella dijo en la ocasión señalada... Esta felicidad duró el tiempo que el tío Serafín estuvo de viaje por España ». Hi testes, qui omnes — uno forsan excepto — bono religiositatis ac credibilitatis testimonio gaudent ac plures ex eis viri conventi non sunt cognati, fidem merentur, utpote qui de facto propriis sensibus perceptibile testimonium praestant. Concludendum est igitur rixas inter coniuges non statim ab inito matrimonio initium sumpsisse, sed ab avunculi Seraphim regressu in domum sororis suae, apud quam vir ac uxor tunc temporis convictum coniugalem habebant.

34. - His statutis, ad rem nostram non interest minutatim illa facta recolere, quae post avunculi regressum evenerunt; perplura enim ex eis optimum esset ut accurato examini subiicerentur, si de causa separationis coniugalis ageretur aut de avunculi vel actricis honore vindicando; haud vero si, prout in praesenti casu, de causa nullitatis exclusive agatur. Unum tamen ex iis putamus clare patescere: Casimirum post nuptias zelotypiam habuisse — fundatam vel secus — non de Vincentio Ferdinando, sed de avunculo Seraphim, hancque zelotypiam fuisse causam potissimam — forsan unicam — rixarum omnium quae coniugum animos penitus dissociarunt. Hanc animorum dissociationem subsecuta est et ipsa convictus coniugalis abruptio, circa quam animadvertere non praetermittimus: 1) quod ipsa die, quam avunculus ex itinere rediit, habita fuit inter coniuges magna rixa, quia Casimirus oculis suis vidit avunculum uxori actrici signa amoris praebentem, quando ipsi soli in cubiculo extabant, ignorantes quod a Casimiro clam explorabantur; 2) quod post aliquot dies convictus coniugalis fuit definitive abruptus, non quidem quia uxor virum suum ipsa deseruerit vel e domo matris

suae expulerit, sed e contra quia vir uxorem suam dereliquit, ad eam amplius non reversurus. Inde sequitur ut ex facto dissociationis vitae coniugalis non potest indicium corrivari pro aversione uxoris in virum aut pro coactione praematrimoniali ab eo in uxorem exercita; ex ordinario enim contingentibus ille convictum disrumpit, qui coniugem suum duxit exosum et coactionem passus est in nubendo; non e contra.

35. - Ex toto igitur probationum globo, ad circumstantias matrimonium antecedentes spectante, invicte probatum haberi non potest actricem nuptias cum Casimiro graviter aversatam fuisse, ex minitationibus viri gravem concepisse metum, hunc que fuisse causam matrimonii celebrati. Quodsi circumstantiae concomitantes vel subsequentes spectentur, fatendum est has clare et aperte actrici nocere.

36. - Quibus omnibus in iure ac in facto perpensis, Nos infrascripti Auditores de turno, pro tribunali sedentes ac solum Deum prae oculis habentes, ad propositum dubium sententiantes, respondemus: AFFIRMATIVE ad primam parte, NEGATIVE ad secundam, seu confirmandam esse sententiam tribunalis Valentini diei 16 novembris 1953, ideoque *non constare de nullitate matrimonii, in casu.*

Dr. Laurentius Miguélez Domínguez, *Decanus, Ponens.* — Dr. Iosephus Morera Sabater, *Auditor de turno.* — Dr. Heribertus J. Prieto Rodríguez, *Auditor de turno.*

STUDIA
ET
CONSULTATIONES

IUS ORIENTALE ET INTERPRETATIO CANONIS 105

Notum est in collectionibus canonum promulgatis pro Ecclesiis orientalibus inveniri formulas, de eadem materia legislativa agentes, quae alia habent verba, periodos, dicendi modos, quam habent canones C. I. C. Apparet luculenter Legislatorem praeditum esse desiderio et voluntate inducendi idem ius in utraque parte Ecclesiae, latina scilicet et orientali, et quidem quoad multas materias; attamen non quoad omnes.

Nil mirum quod interpretes privati coeperunt movere quaestionem, utrum et in qua mensura ipsi possint legitime et tuto recurrere ad has formulas, a formulis Codicis diversas, eisque uti tamquam medio interpretationis canonum Codicis. Imo, quidam iam instituerunt recursum ad textum iuris orientalis, a textu Codicis diversum, tamquam medium legitimum interpretationis, quin prius clare statuerint limites inter quos hoc fieri potest, et quin prius probaverint hunc recursum in casu in quo ipsi eum instituunt, revera fieri intra hos limites [1]. Iam statim post promulgationem iuris orientalis noviter redacti « de personis » (die 15 Aug. 1957), in appendice mei libri « *Normae generales de personis* » [2], quaestionem hanc generalem et tanti momenti pro recta iuris latini interpretatione tractavi, et pro posse indicavi normas sequendas in usu textus iuris orientalis noviter redacti et mutati pro interpretatione iuris nostri latini. Videtur utile eandem doctrinam fusius exponere; eiusque praebere applicationem ad canonem 105.

I. Relate ad plures canones latinos videmus ius orientale habere aliam formulam in lege, quae regit eandem materiam. Attamen non omnes casus, in quibus haec formulae diversitas habetur, sunt eiusdem generis sub aspectu iuridico et legislativo. Necesse est facere plures distinctiones, memores adagium: qui bene distinguit bene docet. Nemo in dubium vocabit hoc etiam valere pro canonistis.

Habetur casus, in quo formula nova, ideoque diversa a formula canonis latini, constituit aliud ius. In hoc casu igitur habentur duae formulae diversae, electae ut ipsis statuatur et exprimatur ius diversum. Exemplum lucidum huius casus est can. 60 § 1 iuris orientalis de matrimonio [3]. Hic can. 60 praebet ius de

---

[1] W. Bertrams. *De mente legislatoris quoad interpretationem can. 105 C. I. C.* in *Periodica de re morali, iuridica et liturgica*, 1959, I.

[2] L. Bender. *Normae generales de Personis*. Romae, 1957, n. 450.

[3] Promulgatum motu proprio « Crebrae allatae », die 22 Febr. 1949.

impedimento disparitatis cultus, quod pro Ecclesia latina habetur in can. 1070. Hic decernit: « nullum est matrimonium contractum a persona non baptizata cum persona baptizata in Ecclesia catholica vel ad eandem ex haeresi aut schismate conversa ». Canon 60 orientalis: « nullum est matrimonium contractum a persona non baptizata cum persona baptizata ». Aliud exemplum, ad ius de personis pertinens, est canon 17 iuris orientalis de personis. Hic canon agit de eadem materia ac can. 88 C. I. C., scilicet de aetate, qua persona fit maior. Can. 17 statuit: « persona quae duodevigesimum aetatis annum explevit maior est ». Can. 88 decernit: « persona quae vicesimum primum aetatis annum explevit, maior est ».

In huiusmodi casibus intentio et voluntas manifestata Legislatoris non est, ut ius alia formula contentum et expressum, etiam vigeat pro Ecclesia latina. Legislator enim potest velle et voluntate authentice manifestata statuere, ut aliud ius vigeat in Ecclesia orientali, aliud in Ecclesia latina. Medium obvium et ordinarium, tutum, clarum et per se sufficiens est usus diversorum verborum et diversarum formularum, utpote quibus diversae voluntates legislativae manifestantur. Hoc iam apparet ex can. 18 « leges intelligendae sunt secundum proprium *verborum* significationem, in textu et contextu consideratam ». Ex hoc sequitur, quod electio verborum aliam habentium significationem est medium natura rei et natura legis designatum ad condendas diversas leges, statuentes aliud ius.

II. Relate autem ad hunc casum possumus et debemus facere subdistinctionem.

1. Dantur casus in quibus lex latina, secundum iudicium Legislatoris, est certa *et bona* pro Ecclesia latina ideoque retinenda seu non mutanda pro hac Ecclesia, sed Legislator iudicat idem ius non esse bonum et constituendum pro Ecclesia orientali, ita ut pro Ecclesia orientali aliud velit statuere ius et hoc facit alia lege, alia legis formula. Hi casus sunt i. a. impedimentum disparitatis cultus et aetas maior, prout modo indicavimus.

2. Sed etiam habentur casus in quibus lex Codice latino contenta est lex certa (lex habens verba in se certa, ut ait can. 18), *sed non bona* quoad ius quod condidit. Huius defectus bonitatis potest esse aut quia lex tempore quo est condita et promulgata, erat quidem bona, sed nunc est antiquata propter circumstantias mutatas, aut quia lex iam a multo tempore, forsitan iam a die promulgationis, non sufficienter providet necessitatibus hodiernis

---

[4] Vide canonem 6, in initio.

eo quod viri labores codificationis peragentes plures quidem induxerunt innovationes [4], sed non omnes tunc iam utiles et a multis desideratas propter bonum regimen Ecclesiae universalis. Homines, praesertim si sint seniores vel si sint iuristae, et maxime si sint utrumque, praediti esse solent spiritu conservatismi. Hoc in se non esse malum, praesertim in re legislativa, pacificum est. Sed etiam in re legislativa homines possunt esse nimis conservativi et ex ipsa vita ecclesiastica lucide patet hunc defectum non manere semper *in potentia* [5]. In casu in quo in Codice latino habetur lex certa, sed *non bona,* facile contingit, ut Legislator, imbutus sit vivo desiderio, imo ut habeat firmam voluntatem, bene determinatam et concisam, inducendi innovationes, quibus ius instituatur secundum mentem Legislatoris *nunc regentis* seu secundum mentem quam habet Legislator *hodiernus.*

Porro, naturae humanae et vitae iuridicae consentaneum est, ut huiusmodi defectus a Legislatore eiusque collaboratoribus et consultoribus potius detegantur tempore quo laborant ad praeparandam aliquam novam iuris collectionem, puta pro Ecclesia orientali. Naturale est quod Legislator hac occasione sibi efformat desiderium, imo firmam voluntatem (mentem), defectum tollendi pro *tota* Ecclesia, orientali scilicet et latina. Consequentia naturalis et inevitabilis est, quod promulgatio novi iuris orientalis practice cogit Legislatorem, ut ius sic emendatum vel mutatum ipso actu promulgationis iam statuit pro Ecclesia orientali. Hoc ius

---

[5] Etiam leges condere est opus humanum et quidem opus difficillimum, praecipue quoties agatur non de una sola lege, sed de toto et immenso corpore legislativo, sicut est Codex, in quo perfectio alicuius legis specialis non tantum dependet a sua propria forma (a suis verbis), sed etiam a coniunctione huius legis cum aliis legibus, praesertim cum normis generalibus. Insuper, ad bene perficiendum opus legislativum, ad conficiendum Codicem bonum, non sufficit ut agentes sint viri, qui optime *cognoscant ius* condendum, sed insuper requiritur ut ipsi habeant in gradu alto *artem legis ferendi,* qua eligunt verba et formulas *adaptas,* et quidem *certas* et *claras.* Et claras etiam pro aliis, qui non partem habuerunt in actibus praeparatoriis et proinde scire non possunt ea, quae isti viri iam sciunt. Nihil tam facile contingit quam quod aliqua formula aut quod quaedam verba sint certa et clara *pro loquentibus aut scribentibus,* sed pro aliis sint dubia, ambigua, obscura. Nil mirum quod leges laborant defectibus aliquando sat gravibus. Ipse can. 17 hoc plane agnoscit, et desiderium continuo expressum ut leges (Codex) adaptentur ad exigentias vitae ecclesiasticae (quod et Summus Pontifex Joannes XXIII mox post suam electionem manifestavit) idem probat. (Vide etiam: V. Bartoccetti. *Circa ius matrimoniale* in *Révue de Droit Canonique,* 1953. L. Bender. *Matrimonii convalidatio,* in *Monitor Eccl.* 1956) Inter canonistas notorium est causam tot diversarum opinionum et dubiorum non esse eorum incompetentiam in detegendo id quod leges certo et clare exprimunt.

enim momento promulgationis debet esse *definitivum*, et non continere normas provisorias seu tales, ut post breve temporis spatium iterum inducendae sunt mutationes circa res, quae nunc iam cognoscuntur definitive statuendae [6]. Sed quoad Ecclesiam latinam Legislator eodem actu nihil mutat, et nihil vult *nunc* statuere. Si nihilominus velimus asserere, quod hoc actu Legislator manifestat suam voluntatem aut suam mentem, ipse hoc actu manifestat nihil aliud quam suam voluntatem (mentem) etiam, *sed alio actu et postea*, reformandi (corrigendi, mutandi) ius latinum in re vigens. Dico: postea seu occasione data, quam occasionem forsitan iam praevidet (imo iam annuntiavit), occasione scilicet futurae adaptationis Codicis latini ad exigentiam vitae hodiernae, et actu legislativo vim habente pro Ecclesia latina [7].

III. Animadvertendum est quod in tali casu (n. 2) nova formula legis exprimit *aliquam mentem Legislatoris;* tam relate ad ius orientale quam ad ius latinum; aliter tamen et aliter. Et hic designatur discrimen maximi momenti quoad effectus iuridicos huius actus legislativi. Nova formula in collectione orientali posita exprimit voluntatem et mentem Legislatoris relate ad *ius conditum*, hic et nunc statutum, *pro Ecclesia orientali*. Eadem nova formula exprimit voluntatem et mentem Legislatoris relate ad *ius condendum* (postea inducendum et statuendum) *pro Ecclesia latina*. Nova formula adhibita in iure orientali nobis manifestat (cum maiori vel minori certitudine; in casu quodam concreto forsitan cum absoluta certitudine; hoc dependet ab omnibus adiunctis), quod in Legislatore adest voluntas (mens), ut in *tota* Ecclesia vigeat tale ius. Sed haec voluntas seu mens manifestata in collectione legum, quae vim legis habet pro sola Ecclesia orientali, non est voluntas (mens) Legislatoris, de quo agit can. 18 seu voluntas legislatoris formaliter sumpti *ut legislatoris Ecclesiae latinae*.

IV. Adhuc datur tertius casus, scilicet: alia formula in iure orientali nihil aliud est quam formula quae *aliis verbis*, scilicet clarioribus, statuit *idem ius* seu illud ius quod iam, etsi formula legis minus clara (etiam claritas formulae admittit gradus), tamen *certo* statuitur canone C. I. C. In tali casu in Codice habetur lex *in se certa* (lex quae habet verba in se certa, ut ait can. 18), ita ut hic canon nequit rationabiliter et cum fundamento so-

[6] Hoc notabiliter diminueret actus legislativi valorem et inutiliter causaret iuris instabilitatem.

[7] Multi in iure canonico versati persuasum sibi habent, quod haec Codicis adaptatio seu reformatio iam a multis annis praevisa est, etiam a Legislatore. Signa erant nimis clara.

lido intelligi in duplici sensu, si verba in se et in textu et contextu considerantur [8]. Haec certitudo autem non excludit quod aliqui canonistae duos sensus diversos possibiles esse iudicant, et putant hic dari locum rationabiliter dubitandi. Sed solo hoc dubio *mere subiectivo* lex ipsa non est lex *in se incerta* [9]. Lex manet in se certa. In tali casu nova formula est pro interpretibus privatis medium quo isti subiective et non rationabiliter dubitantes sive a seipsis sive ab aliis ad certitudinem reduci possunt.

Exemplum huius casus meo iudicio est canon 97 C. I. C., in quo legimus: « affinitas oritur ex matrimonio valido sive rato tantum sive rato et consummato ». Can. 25 iuris orientalis de personis habet aliam formulam: « oritur ex matrimonio valido etsi non consummato », sicut etiam iam invenitur in iure matrimoniali orientali, in can. 68. Hac nova formula lex can. 97 C. I. C. non facta est lex certa ex lege incerta [10], sed ex lege certa sed *non valde clara* facta est lex certa *et valde clara* [11]. Nova formula excludit etiam dubium *omnino subiectivum* et non fundatum. Sed meo multorumque iudicio ius Codice statutum iam erat certum, a. v. certum erat, iam ante promulgationem novae formulae, quod verbis « sive rato tantum sive rato et consummato ». Legislator nihil statuit circa *baptismum* coniugum, sed circa *statum ipsius matrimonii* ad eius consummationem quod attinet. Sensus est: e matrimonio valido, independenter ab eius consummatione. Rationes quas ego cum pluribus aliis dedi ad probandum hunc sensum esse verum sensum can. 97, erant ita solidae, et stringentes, ut interpretatio erat certa [12]. Hoc tamen numquam impedit quo-

---

[8] Aut saltem alia media, quorum quaedam in can. 18 designantur, adhibentur.

[9] Canon 17 indubitanter admittit, quod dantur leges in se certae et tamen indigentes interpretatione authentica. Hoc non potest esse, nisi quia *aliqui* dubitant de sensu legis *in se certae*. Nam si lex sit in se certa et *etiam nemo dubitet* de eius sensu, interpretatio authentica est prorsus inutilis.

[10] Haec mutatio enim esset mutatio *ipsius iuris* vigentis, cum sub lege dubia irritante aliud vigeat ius quam sub lege certo irritante, vi scilicet canonis 15. Sed actus legislativus vim habens pro sola Ecclesia orientali nequit mutare ius vigens pro Ecclesia latina, ut patet et a nemine negatur.

[11] Quod dantur leges in se certae et tamen non valde clarae, vide notam 9.

[12] L. Bender, *Normae generales de personis*, n. 210. Idem: *Impedimentum affinitatis*, in *Periodica de re morali, iuridica et lithurg.* 1957. Idem: *Impedimentum affinitatis* in Ephem. Iuris Can. 1948. Vlaming-Bender *Praelectiones iuris matrim.* p. 259. Declaratio authentica, data a S. C. S. Off., die 16 Ian 1957 (A.A.S., 1957, p. 77) manifestavit nos semper recte interpretatos esse hunc canonem.

minus aliqui his rationibus non convincantur et deinde plures alii, qui attendunt ad opiniones et numerum auctorum, et non ad rationes quas ipsi praebent, concludant ad dubium iuris. Sed etiam haec ultima conclusio potest esse erronea et quandoque revera erronea est.

Porro, si habeamus legem *in se certam*, et deinde Legislator in collectione orientali praebet formulam habentem eundem sensum sed clarius expressum, recursus ad formulam orientalem ad convincendos dubitantes dubio *subiectivo* est legitimus.

V. Hisce expositis et factis debitis distinctionibus apparet, quod, ut certo iustificatus sit recursus ad canones iuris orientalis, ut obtineatur interpretatio canonis latini, requiritur ut prius habeamus certitudinem quod agitur de canone latino qui est *lex in se certa*, et insuper ut certum sit Legislatorem nolle nova formula statuere aliud ius pro Ecclesia orientali; aliud ius dico quod aut simpliciter non vult statuere pro Ecclesia latina aut non vult *iam nunc* statuere etiam pro Ecclesia latina (etsi forsitan vel certo *postea*, data occasione). Haec duo seu certitudo de istis duabus rebus requiritur. Si certitudo circa alterutram rem desit, interpretatio qua sensus canonis latini statuitur eum interpretando in sensu quem certo et clare habet canon orientalis, non est certo recte facta, et ea non obtinetur ius *certum* quo tollitur dubium iuris. Quoties desit alterutra certitudo, i. e. si aut non sit certum Legislatorem velle ut idem ius *iam nunc* vigeat in utraque Ecclesiae parte, aut non est certum canonem latinum esse legem *in se certam* (can. 17), recursus ad novam formulam orientalem non est legitimus nec recte factus, et non ducit ad interpretationem canonis latini *certam* seu ad ius certum quod tollit dubium iuris quoad hanc legem, stante quo ius vigens est certum ratione canonis 15. A fortiori illicitum et erroneum est recurrere ad formulam novam iuris orientalis, si agatur de canone de quo *certo constat* quod est lex in se dubia; magis adhuc si agatur de canone, de quo est certum quod statuit aliud ius quam nova formula continetur [13].

II.

VI. Sub luce huius doctrinae investigandum est, utrum recte agat interpres privatus, qui ad interpretandum canonem 105 § 1

---

[13] Sicut, nostro iudicio, demonstravimus ex ipso textu canonis 105, in articulo quod publici iuris factus est in eodem fasciculo in quo invenitur articulus citatus Bertrams. (Periodica, 1959, I).

adhibet canonem 35 iuris orientalis de personis, promulgati anno 1957, tamquam documentum seu textum legislativum, qui nobis manifestat mentem seu voluntatem Legislatoris relate ad canonem 105 § 1.

Ut haec interpretandi methodus sit iustificata et perducat ad interpretationem certam, qua dissipatur dubium, requiritur:

1. Ut sit certum Legislatorem noluisse nova formula instituere aliud ius pro Ecclesia orientali, ita ut definitive vigeat aliud ius in hac Ecclesia, aliud in Ecclesia latina (sicut Legislator reapse fecit quoad impedimentum disparitatis cultus et circa aetatem qua persona fit maior).

2. Ut sit certum canonem 105 § 1 in materia de qua nunc agimus, esse legem *in se certam* (can. 17) et non legem *in se dubiam*, a. v. ut certum sit quod can. 105 § 1 habeat eundem sensum, quem nunc evidenter habet can. 35 orientalis, sed solummodo *minus clare* expressum. Minus clare expressum dico, sed certum, ita ut dubium quod multi foverunt et fovent circa sensum huius canonis 105 § 1, sit dubium mere subiectivum, non habens fundamentum solidum in textu canonis 105, et interpretatio canonis 105 quae canoni tribuit sensum formulae canonis 35 contrarium et quam plures canonistae propugnant *ut certam* rationibus, quae fundatur in ipsis canonis verbis in textu et contextu consideratis [14] est interpretatio *certo* erronea, ita ut rationes datae non sunt ita solidae, ut possint virum prudentem movere ad hanc interpretationem admittendam saltem tamquam dubiam et probabilem.

Ad primum quod attinet, absque formidine errandi admitto quod admittit Bertrams in articulo citato [15], scilicet quod in Legislatore non adest voluntas statuendi aliud ius in hac materia pro Ecclesia orientali, aliud pro Ecclesia latina et hoc *definitive* seu pro semper, sicut fecit quoad disparitatem cultus et aetatem qua persona fit maior. Circa hoc punctum habemus certitudinem requisitam (in n. 1).

Quoad secundum autem res omnino aliter se habet. Plures sunt canonistae, qui tenent canonem 105 esse legem in se certam,

---

[14] Scribit Bertrams (p. 73) « quoad can. 105 autem non agitur de dubio *in textu obiectivo* fundato, sed potius de dubio positive causato ob rationes legi *extrinsecas* ». Sed hoc non est veritati conforme. In articulo publici iuris facto a me demonstravi *ipsum textum* cogere ad interpretationem a me propugnatam. Et etiam iam in meo libro, publici iuris facto anno 1957.

[15] Sub n. VI, a (p. 71): « Nemo hoc (intentionem inducendi ius diversum) admitteret in hac quaestione, quae versatur circa elementum quam maxime characteristicum exercitii regiminis in Ecclesia ».

in qua non statuitur actum superioris positum prorsus neglecta petitione consilii iure praescripti esse invalidum, quia canon non agit de hoc casu, sed tantum de casibus in quibus consensus vel consilium *est petitum*, et votum reapse datum. Ipsi igitur tenent iam *ex solo canonis textu* esse certum non dari legem generalem invalidantem huiusmodi actus, ita ut non sint invalidi, nisi in casu particulari alio canone declarantur invalidi.

Multi alii canonistae, ni fallor pars longe maior, tenent canonem 105 § 1 quantum ad hanc materiam esse legem dubiam, ita ut habeatur dubium iuris obiectivum (lex in se dubia, ut ait can. 17) *in textu canonis fundatum* [16]. Sensus legis non est certus, quia formula intelligi potest in duplici sensu. Porro, sive illorum sive horum iudicium sit verum, semper habetur idem relate ad quaestionem nostram: non certo constat quod can. 105 est lex habens sensum quem habet nova formula orientalis. In utroque autem iudicio *ius certo vigens* est, quod actus superioris *non est invalidus*. Si illi recte iudicent, hoc ius certo viget *ratione solius canonis 105 § 1 coniuncti cum canone 15:* « in dubio iuris lex etiam irritans non urget ».

Deinde habentur alii canonistae qui tenent can. 105 § 1 esse in se certum et habere sensum, quo statuitur actum superioris in casu esse invalidum.

VII. In tali rerum statu mihi videtur concludendum, quod saltem non est certum quod can. 105 est *lex in se certa* et *certo* statuens actus superioris invaliditatem. Meo iudicio rationes, quae afferuntur in favorem validitatis huius actus sunt ita graves et solidae, praecipue ratio quae fundatur in textu et contextu ipsius canonis [17], ut habeatur certitudo quod can. 105 § 1 est saltem lex *in se dubia*. Et iterum dico: sive lex sit certo non statuens inva-

---

[16] Nullus canonista approbabit ratiocinationem Michiels scribentis: « si inspiciamus sola canonis verba, in textu et contextu considerata, nullum videtur dubium. ...Sed iuxta sana interpretationis principia, can. 18 enuntiata, proprius verborum sensus ...ut admittatur omnimode certus, comprobari seu confirmari debet subsidiariis interpretationis regulis (recursus ad locos parallelos, ad finem legis, ad mentem legislatoris) ». Hoc est manifeste canoni 18 contrarium. Etenim, can. 18 clare statuit recurrendum esse ad haec *media subsidiaria*, si verba in textu et contextu considerata non praebeant certitudinem (si dubia et obscura manserint). Quapropter qui cum Michiels admittit « si inspiciamus verba in textu et contextu considerata nullum videtur dubium », non recte agit recurrens ad has regulas subsidiarias. Haec media subsidiaria evidenter dantur ad dissipanda dubia et obscuritates quae manserint..., non ad evertendam certitudinem quam textus legis praebet.

[17] Vide articulum nostrum, in Periodica, 1959, I.

liditatem, sive lex sit dubie statuens invaliditatem, in utroque casu ius Codice statutum est certum, scilicet: « actus non est invalidus ». Nam etiam si lex sit dubie statuens invaliditatem, actus est certo validus ratione canonis 15 [18].

Porro, si desit certitudo circa sensum invaliditantem canonis 105 § 1, non habetur casus in quo recursus ad formulam novam iuris orientalis est certo iustificata. Effectus huius recursus est incertus seu dubius, et interpretatio vi huius recursus obtenta sua vice esset interpretatio dubia. Et tunc can. 105 § 1 remaneret lex dubia, quae non urget, et ius *certo vigens* esset iterum: vi Codicis actus superioris positi non petito consilio iure praescripto, non est actus invalidus.

VIII. Meo iudicio et iudicio omnium canonistarum qui mecum tenent canonem 105 certo non invalidare actum superioris positum omissa petitione consilii iure praescripta, atque insuper iudicio omnium canonistarum qui tenent canonem 105 esse legem dubiam (relate ad hanc materiam), ius vi Codicis vigens et deinde ius in Ecclesia latina vigens est: actus superioris non est invalidus.

Porro, ius quod vi Codicis reapse viget in Ecclesia latina non potest mutari, nisi actu legislativo authentico vim iuris seu legis habentis pro eadem Ecclesia latina. Notatim tale ius nequit mutari nec reapse mutatur promulgatione alicuius canonis inserti in collectionem legum, de qua declaratur et constat ipsam vim legis habere pro sola Ecclesia orientali seu vim legis non habere pro Ecclesia latina.

Concludendum igitur est: recursus ad canonem 35 orientalem in interpretatione canonis 105 C. I. C. non est legitimus.

Corollarium I.

Assentimus Bertrams scribenti: « nemo admitteret in hac quaestione Legislatorem velle statuere normas differentes », scilicet: pro Ecclesia Orientali et pro Ecclesia latina. Sed non ei assentimus statim concludenti ad identitatem iuris in Codice et in iure orientali. Datur enim tertia possibilitas, scilicet quod (quacumque de causa, hoc nihil refert) [19] Legislator qui condidit canonem 105 eum sic condidit, ut aut certo non statuit aut non certo statuit invaliditatem actus superioris in casu contemplato, et quod Legislator, tempore codificationis iuris orientalis de personis Ec-

---

[18] Ratione huius canonis 15 *lex* dubia non semper causat *ius dubium*. Saepe habetur *ius* vigens certum.

[19] Plures causae iam designari possunt tamquam causa qua Legislator forsitan est motus.

clesiam regens, vult ut hoc ius statuatur pro tota Ecclesia. Ut autem hoc *actu* obtineatur, Legislator debuit duas res perficere, scilicet: et condere can. 35 pro Ecclesia orientali et pro Ecclesia latina aut condere alium canonem 105, aut dare interpretationem authenticam canonis 105 § 1, qua hanc legem dubiam authentice interpretatur. Hoc vel illud haberetur implicite factum, si Legislator in collectione orientali vel alio actu authentico statuisset canonem 35 orientalem etiam valere pro Ecclesia latina, sicut fecit relate ad plures canones in eadem collectione orientali promulgatos, uti videre possumus in can. 15 [20].

Legislator autem hoc non fecit, manifestans suam voluntatem et mentem esse, ut a promulgatione iuris orientalis ius invalidans actum superioris vigeat in Ecclesia orientali, et ut tempore opportuno idem ius etiam inducendum sit in Ecclesia latina.

Hanc viam mediam inter duo extrema Bertrams non vidisse videtur, nam de ea omnino tacet. Haec omissio suam ratiocinationem privat vi probativa.

Corollarium II.

Bertrams refert, quod iam notaverunt Boudinhon et Creusen, quod Commissio Pontificia ad Codicem authentice interpretandum, a qua pluries iam petita est interpretatio huius canonis 105 § 1, noluit dare responsionem. Huiusmodi omissio sane non pro quolibet casu probat legem esse in se dubiam. In casu nostro autem silentium hoc videtur probare.

Nam ratio reticentiae non potest esse, quia Commissio reputat interpretationem esse superfluam [21], quia sensus canonis est certus *et clarus*. Sola certitudo non superfluam reddit interpretationem authenticam, ut patet etiam ex can. 17. Post tot acerrimas optimorum canonistarum lites circa sensum canonis, per fere 40 annos protractas, datis in favorem validitatis rationibus gravibus et solidis, affirmare legem esse certam *et claram*, non videtur actus eminens prudentia.

Alia ratio quae non raro adducitur ad explicandam reticentiam Commissionis Pontificiae, est non quod ipsa legem habet ut certam, et proinde tenet ius revera vigens statuere invaliditatem, sed quod commissio renuit dare interpretationem authenticam *propter gravitatem quaestionis et consectariorum*. Alii idem exprimunt his

---

[20] « Praescriptis can. 1 § 2, 4, 5, 7, 10, 11 § 2, 13 tenentur clerici et fideles cuiusvis ritus, *latinis haud exclusis* ».

[21] Schönegger hoc tenet possibile, Periodica de re morali, etc. 1942, p. 138.

verbis: quia interpretatio authentica non est *opportuna*. Sed ni fallor, si lex *sit* certa et a Commissione habeatur certa, gravitas rei non potest obstare interpretationi authenticae. Nam in tali casu viri qui praebere debent interpretationem authenticam iam certi sunt de sensu legis, et etiam certo sciunt interpretationem datam nihil efficere circa ius vigens, sed tantum praebere *cognitionem* iuris iam actu vigentis. Gravitas rei autem interpretationem authenticam potius exigit quam impedit. Nam ignorantia iuris vere vigentis est semper aliquod malum et nocivum; et magis prout agitur de re graviori. Neque gravitas consectariorum seu effectuum potest obstare, ne detur interpretatio authentica. Nam declaratio legis in se certae non habet consectaria neque effectus iuridicos, quia nihil mutat de statu iuris vigentis. Ista consectaria iam habentur, quia lex iam viget a multo tempore. Quod autem ratio reticentiae esset quod Legislator et Commissio Pontificia volunt, ut ius in re tam generali et gravi ignoretur, et multi errantes circa ius vigens ab eorum errore non liberentur, non videtur probabile et admittendum tamquam possibilitas serio consideranda.

Tunc nihil remanet quam quod Legislator et Commissio Pontificia tenent ius Codice vigens esse quod actus superioris in casu non est invalidus, saltem propter canonem 105 dubium, et quod hucusque noluerunt hoc ius mutare, interpretatione authentica data in favorem iuris contrarii. Et sic reticentia Commissionis Pontificae videtur probare quod recursus ad canonem 35 non est iustificatus. Nam rationabiliter admittere nequimus Legislatorem, qui renuit dare interpretationem authenticam relate ad canonem 105 seu qui renuit manifestare suam mentem via ordinaria et ad hoc auctoritative statuta, id facere voluisset medio ita extraneo, statuendo formulam in collectione legum, quae vim legislativam habet pro Ecclesia orientali *exclusive*.

Corollarium III.

Ipsa collectio orientalis nobis praebet elementa, quae manifestant mentem Legislatoris non fuisse, ut in iure Codicis vigeat ius quod in eo vigeret, si can. 105 esset norma generaliter invalidans actum superioris positum neglecta petitione consilii. Nam id quod fecit Legislator pro Ecclesia orientali non est statuere canonem 35 *pro omnibus casibus*, qui in Ecclesia latina reguntur can. 105 § 1. Ipse prius *reduxit* casus, qui huiusmdi canone generali reguntur. Habemus iam casum canonis 476 « audito parocho », relate ad constitutionem vicarii cooperatoris. Eodem documento legislativo quo Legislator statuit canonem 35 orientalem, ipse hos casus ex influxu huius normae generalis subtrahere expresse vo-

luit. Vi novae formulae, quam habet can. 517 § 3-4 et quae essentialiter discrepat a formula canonis 476 § 3-4 C.I.C., Ordinarius et Superior religiosus relate ad constitutionem vicarii cooperatoris non amplius reguntur a norma in can. 35 statuta. Dicitur enim in istis paragraphis « audito parocho *nisi aliud opportunum duxerit* » [22].

Canonista qui canonem 105 interpretari coepit ad normam formulae can. 35 orientalis, pervenit ad aliquod ius, quod Legislator expresse manifestat se nolle ut vigeat vi huius canonis 35 seu pro Ecclesia orientali; ad ius scilicet quo constitutio vicarii cooperatoris non audito parocho est actus invalidus. Mihi videtur quod hoc sufficienter clare demonstrat Legislatorem voluisse canonem 35 tamquam regulam generalem, in iure, *in quo prius inductae sunt aliae modificationes* et noluisse eandem regulam vigere pro Ecclesia latina *statim* seu antequam, data occasione, etiam in hoc ius latinum inductae sunt necessariae aut utiles modificationes.

Bertrams vidit hanc difficultatem, sed demonstrat se non videre solutionem quae satisfacit exigentiis scientiae iuridicae. Notat enim: « aliqua tamen restrictio forte facienda est ad mentem Legislatoris quoad applicationem principii generalis can. 105 C.I.C. de consilio audiendo ad valide agendum ». Hoc dicit relate ad can. 476 C.I.C. et can. 517 orientalem.

Praeprimis laudatus canonista dicens « forte » declarat se non esse certum, quod vi interpretationis suae, factae ope recursus ad novam formulam can. 35, hic actus superioris (constitutio vicarii cooperatoris non audito parocho) non fit invalidus, a. v. quod sua interpretatio non ducit ad ius quod Legislator evidenter non vult.

Insuper, et hoc gravius est, interpres privatus sic agens excedit limites muneris sui. Nam prius statuit mentem Legislatoris nunc certo notam, et proinde sensum canonis 105 § 1 certo esse, quod actus superioris positus neglecta auditione iure praescripta est invalidus. Hoc evidenter conducit ad conclusionem: vi canonum 105 et 476 constitutio vicarii cooperatoris non audito parocho est actus invalidus. Deinde renuit admittere hanc conclusionem. Ut hoc facere possit, declarat canonem 517, qui evidenter statuit ius diversum a iure canone 476 C.I.C. statuto, etiam manifestare mentem Legislatoris quoad hunc canonem 476 pro Ecclesia latina mutasse ius canone 476 contentum et statutum. Sed quo iure interpres privatus hoc declarare potest, declaratione qua can. 476 obtinet alium sensum quem certo et clarissime ha-

[22] In textu can. 35 verba, quae in can. 105 § 1 habentur tamquam exemplum casuum, quos regit haec norma generalis, scilicet verba « audito parocho », sunt prorsus suppressa.

buit hucusque et adhuc habet? Quo iure interpres privatus declarat casum canonis 476 non amplius regi a canone 105, a quo hucusque certo et clare regebatur? Hic procedendi modus non est interpretatio iuris, sed est ad nostrum beneplacitum legibus dare sensum quem non habent, quia nobis hoc videtur utile pro bono communi. Sed hoc spectat *ad Legislatorem*, non ad interpretem privatum.

Sensus can. 476 semper fuit et etiam hodie est clarus et certus: iure praescribitur auditionem parochi. A momento quo constat can. 105 semper fuisse et consequenter nunc esse legem invalidantem actum positum non audita persona audienda, quidquid sit mutatio inducta in iure orientali, constat constitutionem vicarii cooperatoris non audito parocho, in Ecclesia latina esse actum invalidum. Solutio a Bertrams proposita admitti nequit.

Corollarium IV.

Quoad ea quae a Bertrams referuntur circa sententiam et verba Ojetti notare nos iuvat:

Ojetti tamquam secretario Praesidis Pontificiae Commissionis pro C.I.C. praeparando convenire aliquam auctoritatem utique privatam possumus concedere. Sed hoc significat, quod ipse melius quam alius scire potuit, quid codificatores *voluerunt* statuere tamquam ius. Pacificum tamen est societatem iuridicam et sic etiam Ecclesiam non regi normis, quas Legislator vel codificatores *interna voluntate* vel *voluntate inter se tantum manifestata* statuerunt, sed iure quod revera authentice statuerunt. Hoc ius autem manifestatur et cognoscitur et efficaciter statuitur *textu legis* prout est promulgata, et non aliis actibus. Insuper, interpretationibus authenticis, si quae datae sint. Propter hoc can. 18 declarat: « leges intelligendae sunt secundum verborum significationem, in textu et contextu consideratam »; deinde indicantur media subsidiaria, quae tamen secundum doctrinam omnium canonistarum semper apparere debent *ex actu legislativo ipso*. In eodem canone nihil dicitur de declarationibus canonistarum privatorum, etsi fuerint membra vel secretarius commissionis ad Codicem praeparandum [23].

---

[23] Inutile videtur cum Ojetti dare consilium: melius est petere a Commissione Pontif. interpretationem restrictivam, etc., si scimus hanc petitionem esse factam, sed Commissionem nullam unquam dedisse aliquam interpretationem.

Et nonnisi valde caute et prudenter afferenda sunt verba, quibus alii vituperantur de « ius calumniari et verba captare » vertendo in damnum communitatis quod a iure sapientissime in eius bonum inductum est. Etenim:

Neque silentio praeterire possumus, quod contingere potest, ut verba legis non sint bene electa, ita ut lex sive in se sola, sive in coniunctione cum aliis legibus, in eodem Codice contentis, et a quibus non raro dependet, non vere manifestet voluntatem internam Legislatoris. Tunc ius vigens est id quod lege manifestatur, non quod Legislator voluit sed non manifestavit. Privata seu non authentica manifestatione voluntatis hunc defectum postea sanare Legislator nequit. Requiritur actus authenticus [23].

Conclusio generalis.

Utrum canon 105 § 1 sit invalidans actum superioris positum neglecta petitione consilii iure praescripti est saltem dubium. Plures tenent contrarium esse certum. In utroque casu ius vi C.I.C. certo vigens, saltem vi can. 15, est: actus superioris non est invalidus. Ius autem vi C.I.C. vigens mutari nequit nisi actu authentico Legislatoris valente pro Ecclesia latina. Lex condita pro Ecclesia orientali nequit mutare ius C.I.C. statutum.

Promulgatio can. 35 orientalis est actus, quo Legislator manifestavit suam voluntatem et mentem. Haec voluntas et haec mens est, quod lex generaliter invalidans talem superioris actum in Ecclesia orientali vigeat a momento quo nova collectio iuris orientalis coepit vigere, et (sive certo sive valde probabiliter) quod eadem lex est pro Ecclesia latina statuenda, occasione quam Legislator expectat; et nonnisi postquam prius etiam in iure latino allatae sunt modificationes (in iure orientali iam allatae) necessariae, ut haec norma generalis invalidans statui possit absque gravibus consectariis.

Recursus ad can. 35 ad interpretandum canonem 105 prout nunc insertus habetur in C.I.C. est illegitime et erronee factus.

Dr. L. Bender, O. P.

1. Verba eorumque significatio propria ipso canone 18 statuitur medium *principale* ad interpretandam aliquam legem.

2. Utrum norma generaliter invalidans esset in Codice sapientissime in bonum communitatis statuta, non est ita certum et clarum. Quod tot Episcopi, viri a Spiritu Sancto statuti ut regant Ecclesiam Dei, viri ab ipsa S. Sede constituti in tali officio, viri saltem ut in pluribus prudentes et sapientes et conscientiosi, hoc ius tam generaliter et universaliter in praxi neglexerunt, ut in multis regionibus ortum est ius consuetudinarium contrarium, a S. Sede tacite approbatum (can. 25), potius probat contrarium. Et quod Legislator ipse normam generalem in ius orientale non induxit *nisi post modificationem aliorum canonum* materiam respicientium, etiam infirmat dictum Ojetti.

[24] Ni fallor, si interpretes privati magis attenderent ad hoc, non vigerent tot dissensus et dubia circa ius vigens. Multi sub specie interpretis privati proprie agunt legislatorem, declarantes esse ius quod ipsis videtur ut vigere debeat, non quod in lege continetur.

AN PROLES ADULTERINA IUS SEU LEGITIMITATEM PROCESSUALEM HABEAT PROSEQUENDI CAUSAM NULLITATIS MATRIMONII IN LOCUM DEFUNCTI.

---

1. - Quaestioni ansam praebet Sententia Rotalis c. Wynen die 7 aprilis 1956 prolata, contra quam Vinculi Defensor die 9 augusti e. a. querelam nullitatis insanabilis — (et sanabilis ob defectum legitimae citationis alterius partis) — interposuit apud Supremum Tribunal Signaturae Apostolicae, Quod autem, die 16 februarii 1957, decrevit: recursum esse rejciendum.

Profecto, casus vere singularis apparet, cum graves rationes iuridicas, praecipue momentosas rationes iuris processualis canonici, pertractandas exigat. Per gradus igitur procedendum est.

2. - Status quaestionis.

Die 3 junii 1949 P. matrimonii nullitatem cum G. die 4 junii 1942 initi accusavit apud Tribunal Eccl. P., ex capite metus sibi a parentibus incussi. Die 2 junii 1951 sententia prodiit votis P. favorabilis, contra quam V. D. appellationem prout de iure interposuit apud Tribunal S. R. Rotae.

Pendente appellatione, Turno Rotali jam indicto pro emanatione alterius sententiae, Patronus actricis die 27 sept. 1954 notum fecit G., *virum conventum*, die 23 augusti 1954, *supremum diem obiisse;* hinc, iuxta Patroni instantiam, suspensa fuit sessio ad definiendam causam iam constituta.

R. P. D. Ponens, mortis documento autem inspecto, die 30 maji 1955 causam peremptam declaravit, ac insuper, silente parte actrice, iussit, iuxta praxim, acta in archivo reponi.

3. - Ast, die 5 oct. 1955, d.na B., filia adulterina conventi iam demortui, a matre sua repraesentata quia natu minor, institit, per Patronum legitime constitutum, ut causa nullitatis matrimonii inter P.-G. resumeretur atque ad eamdem prosequendam ipsa admitteretur, ita ut, in casu alterius sententiae matrimonii nullitati favorabilis, instare dein potuisset apud judicem laicum, secundum legem italicam, ad obtinendam recognitionem status filiae naturalis domini G.

4. - A. Exceptio praeliminaris Defensoris Vinculi.

Contra praefatam petitionem excepit, die 24 januarii 1956, Rev.mus D. Aegidius Del Corpo, Defensor Vinculi in S. R. Rota,

demonstrans, innixus cann. 1972 et 1971 C. J. C. necnon praesertim art. 79 Normarum S. R. Rotae, instantiam d.nae B. utpote filiae adulterinae haud admitti posse, ideoque, cum actio qua talis inadmissibilis esset, et ipsam petitionem ad causam nullitatis matrimonii prosequendam a limine rejciendam esse.

Explicavit enim:

a) Ex can. 1972, post mortem unius vel utriusque coniugis haud admitti posse probationem contra praesumptionem validitatis coniugii, *nisi incidenter oriatur quaestio*. Hac ultima de re pressius infra videbimus;

b) Ex can. 1971, par. 2, filiam adulterinam — (itaque reliquos omnes) — non habere ius matrimonium accusandi nec eius nullitatem Ordinario vel Promotori Iustitiae denuntiandi.

Nam, ad quid denuntiatio Promotori Iustitiae, cum hic, mortuo alterutro vel utroque coniuge, ideoque exsulante bono publico, instantiam haud potest facere suam?

c) Ex art. 79 Normarum S. R. Rotae filiam adulterinam — hoc est punctum — *non habere personam standi in iudicio i. e. legitimationem seu capacitatem processualem ad actionem nullitatis matrimonii P.-G. prosequendam*, cum, utpote filia adulterina, demonstrare non possit se esse heredem aut successorem defuncti viri conventi.

Revera, heres defuncti aut successor, qui causam prosequi velit ad normam can. 1733, succedere atque subingredi potest in processum in locum defuncti et ita, hoc in sensu tantum processuali, devenit pars: vere pars cum vere heres: hinc, in actionem subingreditur in statu et terminis. Quod ius proli adulterinae negandum est, cum nequeat nec demonstrare valeat se partis litigantis heredem esse aut successorem.

d) Ex can. 1852 filiam adulterinam, utpote tertium interesse habentem, haud admitti posse ad interveniendum in causa, cum, lite finita, non amplius ostendi possit ius interveniendi.

Ceterum, qui intervenit, fit pars in causa, et, saltem indirecte, fit pars quoad actionem iuri alieno principaliter insitam; hinc, si filia adulterina in causa intervenisset ante declarationem peremptionis, saltem indirecte, pars fuisset respectu actioni nullitatis matrimonii: quod ius, etiam per interventum, proli adulterinae qua tali haud recognosci potest cum obstet status actualis personae in foro tum civili tum canonico.

5. - B. Votum Promotoris Iustitiae.

Promotor Iustitiae, a Ponente accitus, votum suum deprompsit

die 22 februarii 1956 a thesi Defensoris Vinculi substantialiter discordans.

a) Pro nihilo ducens oppositionem prosecutioni causae manifestatam ex parte d.nae P., actricis initio, examinavit praeprimis Promotor Iustitiae possibilitatem mandandi exsecutioni unam illam sententiam affirmativam in primo jurisdictionis gradu prolatam. Nam asseruit: « soluto vinculo, morte viri, causa, deficiente periculo peccati, ex observata sententia, fit de iure communi, iuxta can. 1902, n. 2 », atque ad hoc citavit unam c. Prior. diei 22 junii 1922, S. R. Rotae Dec., Vol. XIV, p. 190, dec. XIX, necnon Decretum c. Teodori diei 9 octobris 1951.

Innixus autem art. 222 *Provida Mater,* explicavit quod Vinculi Defensor, qui appellationem interposuit ad normam can. 1986, obstare non possit exsecutioni sententiae.

Asseruit insuper quod exsecutioni sententiae obstare itemque non possit mulier actrix, cum huius exceptio, effectibus patrimonialibus innixa declaratae nullitati matrimonii consequentibus, sit iuridice irrelevans.

Attamen, haud explicavit quonam iure quanamque ratione et potestate proles adulterina defuncti viri conventi instare potuerit apud Iudicem Ecclesiasticum petens exsecutionem sententiae, quae ad eam, processui omnino extraneam, nunquam vere pertinuit. At de hoc — necnon de legitimitate oppositionis exsecutioni sententiae ex parte mulieris actricis — fusius infra.

b) Difficultatem practicam (quae practice maximum pondus dein habuit), ex iure concordatario provenientem Promotor Iustitiae sublevavit, nempe: « Pro adeptione effectuum civilium, in genere, requiritur duplex sententia definitiva confirmatoria »; hinc, ni forte Sanctissimus ab altero gradu iurisdictionis dispenset, « unica sententia definitiva, in praxi, ad nihil inservit ». Hac in consideratione innixus, strictiori examini Promotor Iustitiae subiecit petitionem d.nae B. filiae adulterinae defuncti viri conventi.

Duo praeprimis adfirmavit, nempe: 1) « prosecutio causae petitur pro constabiliendo statu personae »; 2) « proles adulterina est filia defuncti viri, non una de familia aut de gente defuncti viri ».

Tamen notetur: quoad primum, non scopus quem qui agit sibi proponit, attendendus erat, sed obiectum petitionis tantum seu petitum: scopus agentis remanet extra processum et omnium Tribunalis organorum nec potest nec interesse debet; quoad secundum: si proles adulterina de familia aut de gente defuncti viri fuisset jam de iure capacitatem heredis aut successoris habuisset, quae e contra vi ipsius iuris proli adulterinae expresse denegatur.

Praemisso insuper examine super can. 1733, art. 79 par. 1 Normarum S. R. Rotae et art. 222 Instructionis Provida Mater, itemque perspecta iurisprudentia Rotali i. e. dec. I a. 1933 (S. R. Rotae Dec., Vol. XXV, p. 2), sed *tantummodo* ad constabiliendum utrum de peremptione an de interruptione instantiae ageretur, conclusit: « In statu rerum, ergo, non est quaestio de accusatione (can. 1972); matrimonium enim legitime accusatum fuit; sententia, legitime appellata (can. 1986); nec de peremptione (art. 81 Normarum); nec de lite instauranda (quod de cetero denegari non potuisset, attento can. 1972: « nisi incidenter oriatur quaestio »); sed *de prosecutione causae* ».

c) Punctum quaestionis tandem adgrediens, attento quod « can. 1733, n. 2, et, adhuc explicitius, art. 79 par. 1 Normarum, praescribunt causae prosecutionem concedendam esse *heredi* aut successori, qui, Ponenti libellum exhibere debet, *quo demonstret* se revera partis litigantis *esse heredem* aut successorem »; attento interea quod d.na B. utpote filia adulterina in eo erat ut praerequisitum a lege statutum demonstrare non posset, Promotor Iustitiae verbis quae sequuntur interpretatus est legem: « Legislator statuit principium quod urgendum est in omnibus causis, peculiariter in causis iurium, et ratio patet; sed applicari non potest norma in causis huiusmodi; in causis huiusmodi, agitur praecise de petitione iuris *ad constabiliendum statum personalem*, qui, utpote demonstrandus, ne tanquam factum quidem iuridicum putativum, *initio*, postulari potest, obstante art. 278 cod. civ. italici, qui vetat inquisitionem circa maternitatem et paternitatem »; « De caetero — commentavit —, d.na B. a N. S. T. *non petit qualificationem status* (n. s.), sed *prosecutionem causae matrimonialis* 'ob quaestionem incidenter ortam'; si demonstrare potuisset titulum heredis, non indigeret opere N. S. T. ».

Ad haec subiunxit: « Certiorationes, procul dubio, N. S. T. sibi adsciscere debet, non vero de existentia tituli hereditatis, sed alterius speciei, ne aër verberetur, vel, quod peius est, ne sub specie iustitiae, praejudicium afferatur iustitiae, quae inquisitiones ad duas reducuntur: ad constabiliendam identitatem personae petentis et naturam intimam 'interesse' ad causae prosecutionem ».

« Quod attinet ad primam inquisitionem, ex factis concludentibus, in actis, habemus probationem de existentia filiae adulterinae... ».

« Quod vero ad secundam inquisitionem attinet, constabiliendum est an d.na B. interesse habeat (non indiget probatione); an interesse sustineatur, in se inspecto; de quo dubitari non potest, cum tuitio famae innixa sit iure naturali, i. e. an revera obtineri

possit qualificatio status personalis. Procul dubio, attento Codice civ. italico (art. 269; 270; 271; art. ss. et Pp.) ».

Quibus praemissis et enucleatis Promotor Iustitiae legitimam esse censuit petitionem d.nae B.

d) Bonum publicum (!) denique Promotor Iustitiae quoque invocavit pro admissione petitionis d.nae B. Nam ait: « si haud obstantibus antea scriptis, de iure communi concedi non possit prosecutio causae — (nota: curnam igitur tantae elucubrationes?) —, censemus annuendum esse petitioni, id exigente bono publico, et quidem ob periculum vulnerationis art. 34 Concordati initi inter S. Sedem et Gubernium italicum ». Periculum autem ex hoc derivasset quod iudex laicus, in casu rejectionis petitionis ex parte iudicis ecclesiastici ad prosequendam causam, dejudicasset, pro definienda quaestione principali de statu personae, etiam de nullitate vinculi vi art. 122 cod. civ. it. in quo, inter causas s. d. admissas, vis quoque recensetur. Sed argumentatio, ni fallimur, punctum quaestionis exsulat, quamvis vero materiam afferat serio cogitatu.

6. - C. Argumentatio Patroni.

Nihil vero ad rem explicavit sed tantummodo praetensum ius suae patrocinatae die 17 martii 1956 iterum asseruit, istis verbis: « instantia d.nae B. certe admittenda est, quia est filia adulterina d.ni G. et sententia definitiva nullitatem matrimonii patris cum d.na P. declarante, fit filia naturalis una cum possibilitate obtinendi, secundum legem italicam, recognitionem cum effectibus omnibus civilibus ». « Ius instandi ut causa ad ulteriora procedatur recognoscitur a codice iuris canonici (can. 1733): uti *filia adulterina* vero est jure sanguinis conventui ligata et legitimum habet ' interesse ' », illud enim de quo supra.

At Patronus, cum fere nihil explicaverit circa adsertum ius prolis adulterinae ad prosequendam causam in locum conventi defuncti, iam innuit, saltem implicite, difficultates seu melius abnormalitates ex invocata procedura derivantes; quare, distinctione posita inter admissionem formalem instantiae et petitionem qua talem, — (utriusque rei momentum infra patebit) —, haec exposuit petiitque: « instantia admissa, surgit quaestio an sufficiat iam lata sententia favorabilis ad obtinendam transcriptionem nullitatis matrimonii, vel duplex sententia confirmatoria definitiva necessaria sit. Ex iure concordatario italico, art. 17 legis diei 27 maii a. 1929, quae dispositiones dat ad applicationem Concordati diei 11. 2. 1929 inter S. Sedem et Gubernium italicum circa matrimonium, requirit tantum ad concedendam transcriptionem ' la sen-

tenza del tribunale ecclesiastico, che pronuncia la nullità del matrimonio'. Si, itaque, stante obitu partis conventae, et attenta jam prima sententia affirmativa, Exc.mus Decanus S. R. Rotae, consilio huius Exc.mi Turni, requirere vellet a Summo Pontifice, Supremo Legislatore ac Judice, quod sententia haec habeatur uti definitiva, hoc casu, opinor hac solum sententia transcriptionem obtineri posse, cum italica 'Corte di Appello' nihil opponere valeret: haec enim sententia definitiva esset, post impetratam ac obtentam Summi Pontificis dispensationem a secunda confirmatoria, et talis ad obtinendam transcriptionem nullitatis matrimonii secundum jus concordatarium, quod hoc solum exigit... Si, e contra, Exc.mus Decanus ac Turnus hanc dispensationem a Summo Pontifice impetrare nolint, existimo necessarium obtinere alteram sententiam conformem, quae esset definitiva ».

Recursus ad viam gratiae certe omnes defectus deleret, quia Summus Pontifex est vero Supremus Legislator ac Judex: sed, notetur, alia est via gratiae, alia e contra via iustitiae; hac in via supremus obex erat status actualis personae qua talis utpote prolis adulterinae, quem statum, in via gratiae, dispensatio Principis sanare potuisset. At per recursum ad Pontificem, Patronus non legitimationem processualem pro prole adulterina petebat sed tantum dispensationem a duplici sententia conformi, ita ut prima jam lata sententia esset definitiva. Hisce in terminis re posita, haud mutasset status quaestionis; nam, si gratia, a Patrono invocata, obtenta esset, quonam iure d.na B., proles adhuc adulterina, frui potuisset sententia illa, cui semper omnino extranea reapse fuit?

7. - D. De sessione pro contestatione litis.

R. P. D. Ponens die 25 febr. 1956 Decretum edidit quo pro die 7 martii 1956 citabantur — notetur — Promotor Iustitiae, Defensor Vinculi et Patronus d.nae B. seu prolis adulterinae conventi interea demortui, ad disceptandum circa concordantiam sequentium dubiorum:

1. « An causa reassumi possit »; et quatenus affirmative:

2. « An constet de matrimonii nullitate, in casu ».

Uti patet, d.na P., quae initio judicium nullitatis matrimonii instauravit, haud citata fuit. Sagaciter D. V. edixit defectum legitimae citationis alterius partis seu alterius coniugis superstitis facere nullam talem citationem, quae, praeterea, per notificationem factam parti non citatae, haud censenda est sanata (cfr. S. R. Rotae Decis., Vol. XXVIII, dec. XII, p. 122, a. 1936). Quod immo, cum, instante V. D., d.na P. interpellata est, per Curiam A. litteris diei 24 martii 1956 clare clarius respondit: « dopo il decesso del G.,

si rifiuta di proseguire la causa ». Tamen, non obstante hac apertissima et legitima refutatione, R. P. D. Ponens, Decreto diei 4 aprilis 1956, institit pro reassumptione et prosecutione causae ad instantiam d.nae B. prolis adulterinae seu ad instantiam personae quae personam standi in iudicio non habet quoniam quovis legitimo titulo ad agendum expers habetur.

8. - E. Sententia Rotalis.

Prodiit die 7 aprilis 1956, atque publici iuris facta est die 12 maji e. a.

Patres iam initio declararunt se sententiam tulisse in causa Nullitatis Matrimonii P.-G., « inter d.nam B., filiam adulterinam G., conventi interea demortui, ...instantem ut causa matrimonialis P.-G. reassumeretur; et d.nam P., actricem in prima instantia matrimonium nullitatis accusantem, sed hodie causam prosequi nolentem... »: nota constitutionem partium iuxta mentem Sententiae.

Deinde, recolitis praescriptis can. 1971 circa ius accusandi matrimonium, traditus est can. 1972 utpote « exceptio » statuta contra praecedentem canonem. Nempe: « Sed exceptio ab hac norma — (sc. can. 1971) — statuitur in can. 1972, scl.: 'Matrimonium, quod, utroque coniuge vivente, non fuerit accusatum, post mortem alterutrius vel utriusque coniugis ita praesumitur validum fuisse, ut contra hanc praesumptionem non admittatur probatio, *nisi incidenter oriatur quaestio*'. Quare in tali casu — asserere pergitur in Sententia —, quando scil. post mortem saltem alterutrius coniugis instituitur aliqua actio principalis, cuius solutio dependet a quaestione, utrum necne aliquod matrimonium fuerit validum, per incidens de validitate respectivi matrimonii cognosci et decidi potest ». Quod autem Sententia corroborare intendit citando Roberti, nempe: « Et Roberti, ubi loquitur de substitutione partium in processu, inter casus praecipuos enumerat: 'Mortuis coniugibus, valor matrimonii impugnari potest e. g. si quaestio praejudicialis exsurgat ad definiendam causam de legitimitate natalium (c. 1972)' (De processibus, ed. altera, vol. I, n. 196) ».

Optime! Res tamen in casu aliter atque aliter se habet. Nam et nos adstipulari possumus tum interpretationi a Sententia datae citato can. 1972 tum citationi a Roberti depromptae, si tamen res tota in casu iuxta interpretationem datam et citationem allatam reapse posita esset. Edicitur enim quod de validitate matrimonii cognosci et decidi potest tantummodo « per incidens » et — nota — « *quando instituitur aliqua actio principalis,* cuius solutio dependet a quaestione, utrum necne aliquod matrimonium fuerit vali-

dum »! Quaenam erat in casu actio principalis instituta a d.na B. prole adulterina conventi jam demortui? Petitum — ni fallimur — hoc erat: reassumptio causae pro declaratione definitiva nullitatis matrimonii. Quare, non per incidens, sed directe et principaliter petitum d.nae B. nihil aliud erat nisi actio nullitatis matrimonii. Quod autem clarissime evincitur e dubiis in litis contestatione concordatis. Nec ad rem valet citatus Roberti cum absque ambagibus cl.mus Auctor « causam de legitimitate natalium » vocat et habet utpote meram « quaestionem praejudicialem », ita ut, hac quaestione instituta (utpote actione principali), cognosci et decidi possit « per incidens » de validitate matrimonii. Ast in casu quaestio de legitimitate natalium extra ambitum petiti remansit: non erat obiectum petiti ex parte petentis, ideoque non erat thema tractandum atque decidendum ex parte Judicis. De facto, quaestio de legitimitate natalium non fuit decisa: in sede canonica d.na B. proles adulterina erat et talis remansit: etenim, prolata Sententia de nullitate matrimonii tantum decisit, permittendo subingressum processualem d.nae B. utpote partis, in statu et terminis in locum defuncti, cuius ipsa et erat et remansit proles adulterina.

9. - Citans insuper unam coram Heard diei 20 junii 1936, n. 10, (S. R. Rotae Decis., vol. XXVIII, p. 400), sustinet Sententia quod « in canone 1972 agitur de accusatione formali »; quapropter, si matrimonium, quod utroque coniuge vivente non fuerit accusatum, vi can. 1972 accusari potest si incidenter oriatur quaestio, exinde scatet quod: « A fortiori matrimonium ulterius accusari potest, si tempore mortis alterutrius coniugis causa matrimonialis iam introducta erat ». Quod sane Sententia depromit e norma generali in can. 1733 statuta quam ita autem interpretatur: « Applicando hanc normam generalem ad causas matrimoniales, dicendum est morte alterutrius coniugis causam nunquam exstingui, sed tantummodo interrumpi, si causa nondum fuerit conclusa... immo ne interrumpi quidem quando causa iam fuerit conclusa. Multo minus - asserere pergitur — causa exstinguitur, si jam in prima instantia lata est sententia, et a fortiori, si insuper in nova instantia causa conclusa est et omnia ad ferendam sententiam parata sunt » (n. 3). Et, ad sustinendam thesim « de mera interruptione litis » necnon thesim de possibilitate prosequendi vel reassumendi eandem litem. Sententia citat insuper unam diei 11 januarii 1933 coram Jullien (S. R. Rotae Decis., Vol. XXV, p. 2).

Nemo autem est qui non videat agi de principiis generalibus seu de interpretatione legis generice facta quae ad casum nostrum

revera non facit. Principia iuris heic exposita certo tenent et vim habent in casibus in quibus quaestio praejudicialis de legitimatione processuali — activa, ut dicitur, vel etiam passiva — non ponitur. Matrimonium utique accusari potest formaliter ad normam can. 1972 « si incidenter oriatur quaestio »; potest utique « ulterius accusari » — (nota quod non agitur de vera accusatione formali sed potius de substitutione seu subingressu in processum in statu et terminis) —, « si tempore mortis alterutrius coniugis causa matrimonialis iam introducta erat »: sed hoc praerequirit capacitatem in accusante, seu, melius, legitimam personam standi in iudicio, i. e. titulum ad agendum sine quo ruit legitimatio personae ad agendum.

10. - Quo melius res in sua luce ponatur, prae oculis habeantur can. 1733 et art. 222 par. 1 Instructionis *Provida* diei 15 augusti 1936 S. Congr. de disciplina Sacramentorum: utramque normam Sententia enim citavit.

Praecipit can. 1733: « Si pars litigans moriatur...

1°. Causa nondum conclusa, instantia interrumpitur, donec heres defuncti aut successor litem instauret;

2°. Causa conclusa, instantia non interrumpitur, sed iudex procedere debet ad ulteriora, citato procuratore, si adsit, secus defuncti herede vel successore ».

Quin interpretari velis verba legis absque propria significatione, clare patet canonem tantummodo de « herede vel successore » loqui, non autem de qualibet persona: ideoque patet legitimationem processualem activam vel passivam inesse tantummodo personis illis quae demonstrare possint et valeant se esse heredes vel successores defuncti: lex quamlibet aliam personam reapse ignorat. Aliis verbis: ut quis, utroque vel alterutro coniuge demortuo, litem instaurare, prosequi vel reassumere possit, praeprimis demonstrare debet *quonam legitimo titulo* actio sua innitatur seu demonstrare debet propriam legitimationem processualem.

Statuit insuper art. 222 par. 1 Instr. cit.: « Si ex authenticis documentis constet, pendente causa et sententia nondum prolata, mortuum esse alterutrum coniugem, acta reponantur in archivio, et ad decisionem ne deveniatur nisi alter coniux aut defuncti heres instent gravibus de causis, ut puta ad prolem forsan ex attentato matrimonio natam legitimandam vel ad hereditatem consequendam (cfr. can. 1972). Hisce in casibus appellationem interponere et prosequi iidem possunt ».

Et heic patet quaenam personae stricto iure legitimatae sint ad agendum. Nam: utroque vel alterutro coniuge demortuo, ex una

parte Promotor Iustitiae causam neque instaurare neque facere suam potest, jam exsulante bono publico; ex altera autem parte Defensor Vinculi « neque officium neque ius » (art. 222, par. 2, Instr.) habet interponendi vel prosequendi appellationem: hinc, praeoccupatio legis in determinanda legitimatione processuali pro personis (coniuge, herede vel successore) titulo certo iam praeditis. Etenim, praecitatus articulus iam *praesupponit* quod agitur de coniuge, de haerede vel successore: si qualitas haec non exsistit, nemo instare potest ad instaurandam litem vel eamdem prosequendam; si qualitas est dubia, Iudex ad ulteriora procedere non potest, nisi antea, qui pars esse velit, titulum certum demonstraverit: agitur enim de verificatione praesuppositorum processualium, de quibus Iudex iam a limine certior fieri debet ne iudicium instauretur perperam. Quod ex infra dicendis melius apparebit.

11. - Deinde Sententia, non abs quadam admiratione nostra, quaestionem de prosecutione causae ex parte prolis adulterinae examinat non utpote subingressum vel substitutionem partis — nam, ex citatione supra relata et excerpta a cl.mo Roberti, de substitutione partis in processu aptius agebatur —, sed *utpote interventum tertii*. Substantia tamen praesentis nostrae dissertationis non mutat, cum enim etiam in casu quo tertius interveniat praerequiritur titulus legitimus ad interveniendum.

Argumentum a Sententia allatum prae oculis pro claritate rei habeatur: « Ut in causa matrimoniali aliquis tertius, qui non sit pars directa in causa matrimonii impugnati, ad prosequendam litem pendentem admitti possit, requiritur gravis causa, sicuti Instructio *Provida* supra citata declaravit. Tanquam exemplum eiusmodi causae gravis ab Auctoribus communiter indicatur: ad prolem legitimandam. Janvero quod legitimitatem natalium spectat, proles durante matrimonio a marito ex alia muliere concepta magnum habere potest interesse, ut non amplius vocetur 'filius adulterinus', sed 'filius naturalis'; nam non desunt homines qui culpam viri infidelis aestiment minoris culpae, si eius matrimonium laboraverit vitio nullitatis. Gravitatem autem huius causae non tollit suspicio, quod talis filius adulterinus causam prosequi velit forsan etiam ad aliquam hereditatem consequendam, quae filio quidem naturali, non autem filio adulterino competit. Siquidem Gasparri (*De Matr.*, ed. 1932, vol. II, n. 1262) verba canonis 1972 'nisi incidenter oriatur quaestio' explicat addendo: 'de legitimitate nempe filiorum ad hereditatem consequendam'. Immo, quamvis in casu ageretur de sola hereditate acquirenda (quod in casu

nostro excludi debet), actio ad prosequendam causam deneganda non esset. Etenim secundum Wernz-Vidal (loc. cit. nota 39) iuxta legem antiquam: 'Quam causae cum plerumque ob lucrum temporale institui soleant, accusatores saltem regulariter a limine repellendi erant'; sed notato, quod 'ex natura rei accusatio matrimonii etiam post mortem non erat exclusa', et citatis fontibus quoad recentiorem et benigniorem praxim, declaratur: 'Quae doctrina substantialiter cohaeret cum praescripto can. 1972, *cui standum est*'. Ceteroquin ipsa *Provida* admittit, quod 'defuncti heres' causam matrimonialem prosequi valeat 'ut puta ad prolem forsan ex attentato matrimonio natam legitimandam vel ad hereditatem consequendam (cfr. can. 1972)'» (n. 6).

Uti patet, Sententia pertractavit de titulo seu melius de causa gravi ad instaurandam vel prosequendam causam nullitatis matrimonii *sed pro herede defuncti*. Ast vero, non negamus quod causa tum ad lucrum assequendum tum ad prolem legitimandam etc. heres defuncti prosequi possit et valeat: nota quod hisce in casibus, qui causam prosequi intendit jam titulo legitimo praerequisito ad agendum praeditus est, et citati Auctores hunc titulum, ut diximus, praesupponunt. Negamus vero quod persona titulo legitimo omnino expers causam prosequi possit: deficiente titulo, examen circa gravitatem causae, relate ad prosecutionem, per aerem librat. Nempe, principia iuris exposita optime applicantur quando iam habentur omnia praesupposita processualia.

Nec autem Iudex conferre potest, ut ita dicamus, legitimationem processualem alicui personae spectando huiusmet 'interesse' ad agendum; certe, proles adulterina magnum interesse habet ne amplius talis sed naturalis vocetur; attamen hoc interesse non est obiectum actionis sed potius finis seu scopus quem qui agere intendit sibi in animo proponit; at pro Judice remanere debet — prout est — extra petitum, nisi proles adulterina — (ut infra videbimus) — specifice et principaliter petat ut eam Iudex prolem naturalem declaret. Sed in casu d.na B. non institit ut eam Judex per sententiam declararet prolem naturalem, immo talis quaestio ne posita quidem fuit, sed petivit et obtinuit (!) ut declararetur nullitas matrimonii P.-G.: pronunciata nullitate huius matrimonii d.na B., ut iam supra diximus, statum haud mutavit sed proles adulterina ut antea vero remansit.

Nec quaestio de legitimitate natalium ad hereditatem consequendam recte — ut remur — posita fuit in casu. Nempe de hacce legitimitate non agebatur in causa. Quomodo igitur Auctores hanc quaestionem adducunt? Iuxta nostram opinionem res aliter ac aliter intelligenda est. Nam filius illegitimus qui vi subse-

quentis matrimonii legitimus factus est, certe in sede canonica actionem instituere potest ad hereditatem consequendam. At qui nunquam legitimus vel naturalis factus est, quonam titulo admitti potest in causa non sua seu in causa nullitatis matrimonii? Ei Iudex conferret legitimationem processuaelem ex pietate non autem ex lege: nam ex lege talem legitimationem nemini ipse conferre potest cum qui agere intendat vel eam habet vel non.

12. - Ultimum punctum a Sententia *in iure* tractatum est circa « proceduram » (!) in eiusmodi casu observandam iuxta principia iam initio relata quae in Sententia ita traduntur: « De procedura denique in eiusmodi casu adaptanda Normae S. R. Rotae Tribunalis in art. 79 haec statuunt:

Par. 1. ' Interrupta instantia per mortem partis.... ad normam can. 1733, eius heres aut successor, qui causam prosequi velit, Ponenti libellum exhibere debet, quo demonstret se revera partis litigantis heredem esse aut successorem, et ad causam prosequendam se admitti petat '.

Par. 2. ' Libellus a Ponente alteri parti notificatur, et, si haec contradicat, quaestio exsurgit incidens, more solito definienda ' ».

Verba legis explicatione non indigent. Tamen, contra eorum propriam significationem et substantiam « adaptata » fuere. Nempe: a) D.na B., proles adulterina viri conventi demortui, non demonstravit se partis defunctae heredem esse aut successorem; b) Libellus a Patrono d.nae B. exhibitus haud notificatus fuit alteri parti, nisi post concordantiam dubiorum una cum folio exemplari de dubiis iam concordatis, et, non obstante aperta recusatione alterius partis, nulla quaestio incidens pertractata fuit; c) Dubia autem male concordata fuere. Nam quaestio de reassumptione causae videnda atque definienda erat per incidentem a quaestione de merito omnino separata; itaque, contra definitionem incidentalem — (quae decidere debuisset circa legitimationem processualem d.nae B. prolis adulterinae, ideoque circa possibilitatem reassumendi causam nullitatis matrimonii) —, tum Defensor Vinculi vel altera pars forte contraria (si instantia d.nae B. acceptata fuisset), tum ipsa d.na B. (si propria instantia rejecta fuisset), recursum interponere valuissent. E contra, exclusa quaestione incidentali praeliminari, bina dubia concordata sive quoad reassumptionem causae sive quoad meritum per sententiam decisa fuere; effectus, gravis, est: data responsione affirmativa ad meritum, nec Vinculi Defensor nec altera pars contraria appellationem interponere valent: quod verum gravamen constituit.

Notandum insuper quod in omnibus principiis iuris a Sententia traditis, minime pertractatur de possibilitate reassumendi causam null. matr. ex parte prolis adulterinae, sed illustrantur principia utique valida in casibus normalibus seu in casibus a lege jam praefinitis.

13. - Tantummodo *in facto* haec quaestio tractata atque soluta fuit.

Principiis enim in iure jam traditis summatim revocatis, Sententia edicit: « patet heredem prosequi posse causam matrimonialem ob mortem alterutrius coniugis interruptam, dummodo adsit gravis causa eiusmodi prosecutionis causae »; et ita pergit: « Janvero hisce normis perpensis, et simul considerato — nota — can. 20 Codicis Iuris Canonici, Patres de turno declarant filiam adulterinam viri conventi defuncti admitti posse ad causam prosequendam, praesertim cum iam habeatur aliqua sententia pro nullitate matrimonii in prima instantia proclamata. Neque deest causa gravis; nam multum interest d.nae B., quae causam introductam prosequi vult post mortem sui patris, ut non amplius vocetur et sit filia *adulterina*, sed filia *naturalis*. Neque dicatur cum Defensore Vinculi, ad litem prosequendam requiri qualitatem *heredis*, iuxta can. 1733, 1. Nam Instructio *Provida* et auctores Gasparri et Wernz-Vidal explicite admittunt causam reassumi posse 'ad hereditatem consequendam'. Art. autem Codicis Civ. It. statuit: 'I figli naturali, se concorrono con i figli legittimi, conseguono metà della quota che conseguono i legittimi, purchè complessivamente la quota dei figli legittimi non sia inferiore al terzo dell'eredità'. Nescimus autem, an d.na B. reapse desideret assequi partem hereditatis. Sane, hucusque solum id certum est, d.nam B. revera esse filiam adulterinam d.ni G., quia id non solum apparet ex actis et probatis, sed ab ipsa d.na P. in sua recente declaratione coram Curia A. admittitur. Eadem d.na P. utique non vult prosequi causam a se institutam, quia post mortem sui mariti d.ni G. iam alias iniit nuptias. Sed eius continentia e mundo non tollit interesse d.nae B.

Ideo Patres de turno statuerunt d.nae B. admittendam esse ad prosequendam causam P.-G. ».

13 bis. - Ni fallimur, considerationes ultimae principia iuris antea tradita prorsus excedunt. Optime quidem demonstravit Sententia causam matrimonialem post mortem alterutrius coniugis prosequi posse ab *herede* si adsit *causa gravis* pro eiusmodi causae prosecutione; proinde autem, contradicendo cum Vinculi Defensore, negat requiri qualitatem heredis: e contra lex duo ad prose-

quendam causam matrimonialem post mortem alterutrius coniugis praerequirit: titulus et causa gravis. In casu aderat causa gravis sed titulus deficiebat prorsus. Negat Sententia requiri qualitatem heredis, tamen, cum animadvertit expressum praescriptum legis in favorem prolis adulterinae carere, recurrit ad interpretationem extensivam seu ad can. 20 qui statuit: « Si certa de re desit expressum praescriptum legis sive generalis sive particularis, norma sumenda est, nisi agatur de poenis applicandis, a legibus latis in similibus; a generalibus iuris principiis cum aequitate canonica servatis; a stylo et praxi Curiae Romanae; a communi constantique sententia doctorum ». Nonne recursus ad can. 20 exceptionem a V. D. motam et exagitatam saltem indirecte corroborat? An autem interpretatio extensiva in casu admitti possit, est alia quaestio.

Sententia insuper defunctum virum conventum vocat « patrem » d.nae B., dum per se iuxta can. 1115 par. 1: « Pater is est quem iustae nuptiae demonstrant... ».

Sententia denique cum neget requiri qualitatem heredis ad causam matrimonialem prosequendam, adfirmat causam reassumi posse « ad hereditatem consequendam », quasi per se sufficeret voluntas una consequendae haereditatis ut quis admitti possit ad prosecutionem causae. Attamen, voluntas ista aliquo titulo necessario inniti debet, secus in mundo iuridico nullum parere potest effectum.

Sententia citat art. Cod. Civ. It.; sed articulus iste nullo modo nullaque lege est titulus pro prole adulterina ut causam nullitatis matrimonii prosequi valeat, dum e contra titulus esse potest v. gr. testamentum. Verba « ad hereditatem consequendam » valent pro prole quae « legitima efficitur », ut diximus, vi subsequentis matrimonii vel pro prole legitimata ad normam cann. 1116 et 1117 vel in aliis casibus in quibus titulus demonstratur certus. Voluntas consequendae hereditatis per se non est titulus, secus non tantum pro prole adulterina talis esset sed pro quavis persona (non herede et non successore defuncti) quae voluntatem illam demonstraret: sed ita leges illae saltem pessundarentur ad tutandum ordinem publicum positae.

Nec autem in casu relevantiam iuridicam habere poterat factum declaratae nullitatis matrimonii P.-G. in prima instantia; sententia primi gradus enim statum personae filiae adulterinae haud immutavit; et, notetur, declarata nullitate matrimonii in secundo jurisdictionis gradu, fruita est etiam effectibus primae sententiae cui omnino extranea erat. E contra, si nullitas matrimonii declarata fuisset utroque coniuge P.-G. adhuc vivente, d.na B. frui

certe potuisset effectibus iudicati et instantiam pro declaratione naturalitatis apud iudicem laicum porrigere: sed res est omnino diversa, cum enim ipsa, hoc in casu, effectibus, uti dicitur, reflexis iudicati usa esset.

Notetur denique quod non tam facile spernenda erat oppositio d.nae P. initio actricis in causa; nam ipsa, suo bono iure innixa, non tantum prosecutioni causae sese opponere poterat sed et exsecutioni — ut remur — tum primae tum alterae conformi sententiae latae, sive in sede canonica sive etiam in sede civili.

14. - F. Querelae nullitatis sententiae a V. D. interpositae.

Contra examinatam Sententiam Rotalem, die 9 augusti 1956, ut iam supra dictum est, duplicem querelam nullitatis proposuit Rev.mus Defensor Vinculi, nempe:

1). « querelam nullitatis sententiae *insanabilis*, cum lata sit inter partes, quarum actrix, seu d.na B., utpote filia adulterina defuncti viri conventi, cuius non est *heres* aut *successor*, non habet personam standi in iudicio, seu caret capacitate processuali ad actionem nullitatis matrimonii P.-G. prosequendam;

2) querelam nullitatis *sanabilis*, ob defectum legitimae citationis alterius partis olim in causa actricis » (Ae. Del Corpo).

Sicuti in exceptione praeliminari movenda (cfr. n. 4, A), itaque in exponendis rationibus utriusque querelae, Rev.mus V. D. maxima claritate et admirabili cum cohaerentia processit; merito igitur res prout ab eo sagaciter pertractata heic attente videnda est. De utraque re seorsim.

15. - De querela nullitatis insanabilis ob incapacitatem processualem partis actricis.

Duo D. V. principaliter aggressus est: a) quaestionem de legitimatione et b) quaestionem de titulo heredis aut successoris.

a) *Quaestio de legitimatione.*

Et ita incipit: « Ut subiectum iuris validam acquirat in iudicio relationem processualem, debet esse capax ad illud ius exercendum. Quare duo necessario requiruntur ad legitimationem processualem. *capacitas iuris* et *capacitas processualis* seu aptitudo iuridica alicuius personae ad hoc ut sit pars in iudicio (cfr. Chiovenda, *Istituzioni di Diritto Processuale Civile*, vol. I, p. 49, n. 18; p. 58. n. 20 et passim, Napoli 1953; Mortara, *Commentario di proc. civ.*, vol. III, p. 360). Hinc prosequitur: « In foro civili qui agere intendit, citare potest coram iudice, et solummodo ex orta relatione processuali examen surgit legitimationis. Ab hac norma differt sane ius ca-

nonicum, in quo actio identificatur cum ipso iure subiectivo, quod quis prosequi intendit, seu in quo ' actio nihil aliud est quam ius persequendi iudicio quod sibi debetur '. Et haec est ratio cur iudex coram quo proponitur actio, antequam partes contactum inter se in iudicio habeant, examen praeliminare instituit super praesupposita processualia, inter quae est legitimatio processualis. Praescribit namque can. 1609, n. 1-2 C. I. C.: ' Iudex antequam aliquem ad suum trahat Tribunal et iudicaturus sedeat, videat utrum ipse sit competens, necne. Eodemque modo *antequam aliquem ad agendum* admittat, cognoscere tenetur num is in iudicio possit iure consistere '. Et tantum ' postquam viderit et rem esse suae competentiae, et actori legitimam personam esse standi in iudicio, debet libellum admittere aut reiicere ' (can. 1709, n. 1). Ex quo patet legitimationem esse quaestionem praeiudicialem, seu praecedere debere ipsam instaurationem relationis processualis, prouti rectissime scribit Lega: ' Imprimis advertit canon admissioni vel reiectioni libelli praeiicere quaestiones praeiudiciales ' (*Iudicia Ecclesiastica*, Romae 1939, p. 517). Requisitum igitur legitimationis est conditio sine qua non pro admissione cuiusvis petitionis iudicialis, seu libelli » (Ae. Del Corpo).

Ex istis principiis, quibus et nos quoad eorum substantiam adstipulamur, consectaria practica ad casum D. V. recte legitimeque — ut remur — hausit. Sed antequam ea consideremus adnotasse iuvabit:

a) Etiam in foro civili, iuxta traditam definitionem, actio « nihil aliud est quam ius persequendi iudicio quod sibi debetur » (pr. *Inst. de actionibus*, 4. 6). At agere in sensu materiali haud confundi debet cum iure agendi seu cum facultate iuridica subiectiva iam ipsi actioni iudiciali praeexsistente et insita in quodam iure primario: quare, qui hoc iure primario habetur expers et expers habetur actione, seu caret legitimatione processuali activa. Verbum « actio » non tantum valorem semanticum habet quod nempe agere de facto indicat in sensu materiali sed potius significare intendit ius exercendi activitatem illam processualem. Hinc, actio est ius subiectivum typicum, sui generis, cum character iste recognoscatur ipsi iuri persequendi, (cuius obiectum est item) quod sibi debetur. Consequitur quod actio haud effingi potest ut ius autonomum sed potius uti facultas jam insita in quodam iure subiectivo praeexsistente; hinc, quoties habeatur carentia subiectiva actionis eo ipso habetur defectus legitimationis activae (cfr. E. Redenti, *Diritto Processuale Civile*, vol. I, p. 46 s., n. 9; p. 157 s., nn. 38-39, Milano, 1957). Proles adulterina, cum nequeat ex lege positionem partis habere relate ad ius substantiale — (quod ius subiec-

tivum primarium constituit) —, nequit esse pars in sensu processuali; id est: cum careat capacitate legali ad hoc ut sit titularis iuris controversi, eo ipso caret capacitate subiectiva ad hoc ut sit pars in processu: caret capacitate agendi, ergo non habet capacitatem standi in iudicio.

b) Etiam in foro civili habetur quae dicitur verificatio praesuppositorum processualium (cfr. E. Redenti, op. cit., vol. II, p. 41 s., n. 74); res tamen in hoc differt, quod ex expressa statuitione canonica (cfr. can. 1709, cit.) Iudex neminem admittere potest ad agendum (in sensu materiali seu processuali) nisi antea viderit de legitima persona standi in iudicio ex parte agentis, seu: « cognoscere tenetur num is in iudicio possit iure consistere »: quod e contra in foro civili examen circa legitimationem habetur — ut optime animadvertit V. D. — « ex orta relatione processuali ».

16. - Consectaria igitur sunt: a) videre de existentia vel inexistentia legitimationis personae instantis ante litis contestationem, et b) distinguere atque de facto separare quaestionem de legitimatione a quaestione de merito. Quae ita Rev.mus D. V. sane explicavit: « patet Iudicem Ponentem in causa, de qua supra, antequam deveniret ad dubii concordantiam, statuere debuisse, aliquo decreto, existentiam vel inexistentiam legitimationis personae instantis. Nec contrarium retineri potest in casu litis instantiae interruptae, cum art. 79 Normarum S. R. Rotae expresse dicat: ' Interrupta instantia per mortem partis... eius *heres* aut *successor*, qui causam prosequi velit, Ponenti libellum exhibere debet quo demonstret se REVERA partis litigantis heredem esse aut successorem, et ad causam prosequendam se admitti petat '. Ex una parte igitur incumbit personae instanti obligatio demonstrandi legitimationem ad prosecutionem processus, ex altera autem parte tenetur iudex illam qualitatem examinare. Oeconomia processualis, ad vitandam inutilem iudicii prosecutionem, iam in limine litis necessario requirit haec praesupposita, quae a quaestione de merito clare distinguuntur ac seiunguntur; nec horum elementorum examen investigationem tam onerosam secumfert ut examen illud suadeat una cum merito faciendum.

In casu autem nostro difficile haud erat examen instituere ad inquirendum utrum pars instans pro processus prosecutione esset vel non *heres* aut *successor*. Nec talis determinatio deduci potest ex merito seu e relationis substantialis existentia vel inexistentia. Ex quo sequitur — asserere atque demonstrare pergit D. V. —

Iudicem proponere haud potuisse in sede contestationis litis quaestionem praeliminarem legitimationis ad agendum; aliter agens, sua vi et efficacia privavit canones 1609 et 1709 C. I. C. necnon articulum 79 Normarum S. R. Rotae. Ceterum parti instanti onus incumbebat ostendendi in sua ipsa petitione se REAPSE habere requisita lege praescripta ad hoc ut pars fieret in processu et ad libelli reiectionem vitandam.

Concludendo: qualitas *heredis* aut *successoris* vel existit vel non existit pro admissione vel reiectione examinis de merito an constet de nullitate matrimonii, in casu.

Rebus sic stantibus, admisso libello absque definitiva ac praeliminari exploratione legitimationis processualis, oportet ut inexistentia vel existentia huius legitimationis sententia interlocutoria definiatur. Quod in casu nostro omnino praetermissum est » (Ae. Del Corpo). Ad rem v. nostram adn. sub n. 12 in fine.

17 - b) QUAESTIO DE TITULO HEREDIS AUT SUCCESSORIS.

Iam in linea praeliminari haec D. V. apte consideravit: « Iuxta normam legis civilis translatio iuris litigiosi ob aliquem peculiarem titulum verificatur solummodo relate ad iura patrimonialia, quae transmitti possunt, non, vero, ad iura personalia, quae nequeunt transmitti. Hoc alterum principium viget, sane in causis matrimonialibus. Post mortem unius vel utriusque coniugis heres aut interesse habens accusare non valet matrimonium nullitatis; sed haec nullitas discuti potest solummodo si incidenter oriatur quaestio (can. 1972) ». Hinc, consideratis atque perpensis statuitionibus sancitis in art. 79 Normarum S. R. Rotae et in art. 222 Instructionis S. C. de Sacramentis diei 15 Augusti 1936 — (de cuius interpretatione et applicatione in Sententia Rotali iam vidimus: v. sub nn. 13 et 13 bis) —, argumentum V. D. circumscribere voluit sub hoc unico puncto determinante: « Instans filia adulterina potestne considerari heres aut successor? ». Inspecto can. 1529 C. I. C. qui quoad iura successionis legislationi laicae se remittit, ex art. 588 Codicis Civ. Ital. « heres est — ait V. D. — qui succedit in universa bona de cuius vel solus vel cum aliis personis »; seu: « est persona cui lex (heres legitimus) vel testamentum (heres testamentarius) patrimonium vel eius partem assignat ». Et ita prosequitur: « Heredes legitimi in lege civili habentur: descendentes legitimi, ascendentes legitimi, conlaterales, parentes naturales, coniux (art. 565 c. c. ital.). Ex quo *taxativo* elencho exclusus manet filius adulterinus.

Heres testamentarius vel etiam successor, praescindit a relatione familiari inter successorem et auctorem.

Nunc, autem, d.na B. non est neque heres legitima neque testamentaria: sub priore adspectu excluditur a lege; sub altero, vero, nulla invenitur in actis dispositio testamentaria in d.nae B. favorem facta. Nec obiciatur: normae supra relatae suum effectum sortiuntur solummodo in iuribus patrimonialibus. Haec obiectio — (nota) — sustineretur forte, si articulus 79 Normarum S. R. Rotae expressam mentionem non fecisset horum terminorum (*heres, successor, coniux*), qui aliter intelligi et explicari nequeunt.

Evidenter insuper — (quod, ut videbimus, concurrit ad praecludendam viam interpretationi extensivae) — in citato articulo Normarum continetur exceptio transmissibilitati actionis naturae personalis, exceptio, quae stricto sensu interpretari debet.

Tandem, quamvis admittatur d.nam B. habere interesse ad agendum, hoc tamen interesse nulla norma tuetur ita ut illam habilem reddat ad agendum; et ideo iuridice non licet actionem ponere personae, quae etsi interesse habens, agere tamen vetatur.

Cum igitur d.na B. *reapse* non habeat qualitatem heredis aut successoris, caret actione, et ideo in iudicio ut actrix consistere non potest, in casu » (Ae. Del Corpo).

Conclusio logica quae tamen a Sententia Rotali contradicitur. Haec enim asseruit quod ad prosequendam actionem non stricte requiritur qualitas heredis, sed tantum sufficit *voluntas* reassumendi causam ad hereditatem consequendam, immo practice praescindit ab illis qualitatibus coniugis, heredis aut successoris. Vinculi Defensor e contra firmiter tenet « partem, quae inhiat obtinere sententiam definitivam, esse debere subiectum legitimatum, iuxta canonem 1733, n. 1 et art. 79 Normarum S. R. Rotae. Et legitimatio provenit vel ex eo quod superstes sit coniux et desideret prolem legitimare, vel ex eo quod sit *iam constitutus heres* vel *successor*, et ex hoc titulo actionem ponit ad hereditatem capessendam » (Ae. Del Corpo).

18. - Ad rem, praeter ea quae adnotavimus sub n. 13 bis et in secunda parte n. 15, et alias considerationes animadvertisse quoque iuvabit, nempe: interpretatio extensiva legis per recursum ad can. 20 C. I. C. praecluditur 1) ex indicatione taxativa art. 79 Normarum S. R. Rotae; 2) ex exceptione transmissibilitatis actionis naturae personalis in praecitato articulo sancita; 3) ex comparatione cum iure processuali civili in materia legitimationis activae.

Art. 79 Normarum S. R. Rotae *taxative* revera praefinit quae-

nam personae sint legitimatae ad reassumptionem vel prosecutionem causae matrimonialis post mortem partis, sicuti art. 565 c. c. ital. taxative sancit quaenam personae habendae sint utpote heredes legitimi. Quare, V. D. prompte animadvertit: « Ex contextu art. 79 Normarum S. R. Rotae, ex indicatione taxativa subiecti legitimati ad reassumptionem et prosecutionem causae interruptae deducitur imprimis, ut innuimus, cathegoria *specifica, technica*, quae omnem aequivocationem vel incertitudinem fugat: *alter coniux*, vel *heres* aut *successor*, *non quaelibet persona*, cuius interest, instare potest pro causae prosecutione » (Ae. Del Corpo).

2). Vidimus insuper iura personalia in iure civili non esse obiectum transmissionis, itaque ius litigiosum quod innitatur actione personali proprie dicta. Principium, in iure canonico quoque vigens, exceptionem tamen patitur in praecitato art. 79 Normarum S. R. Rotae. Talis exceptio, transmissibilitati actionis naturae personalis posita, non late sed — ut V. D. iam adnotavit — « stricto sensu interpretari debet »: hoc vero est aliud argumentum ut absque ambagibus pro certo habeatur indicationem in praecitato articulo a Legislatore factam, esse vere taxativam.

3). Quod equidem a iure processuali civili confirmatur, ubi enim taxative determinatur eam tantum personam, quae secundum legem habeatur active legitimata, actionem coram iudice proponere posse. Nam: « la legge con regole generali e con disposizioni particolari determina *chi* in ciascun caso possa efficacemente proporre al giudice la domanda, la istanza o la richiesta (cioè *agere de facto* con successo). Diremo ora che il soggetto o i soggetti che possono farlo (con successo) *secundum legem* sono *attivamente legittimati* (essi ed essi soli) » (E. Redenti, op. cit., vol. I, p. 46, n. 9); nec autem pondere caret subsequens animadversio citati Auctoris: « Nè si può pensare che il giudice possa soccorrere, se non in ristrettissima misura, le parti ad ovviare ai loro errori di tattica o di forme, perchè ciò potrebbe turbare la sua imparzialità e fargli attribuire delle responsabilità, che nuocerebbero al suo prestigio » (p. 184, n. 49).

19. - De querela nullitatis sanabilis ob defectum legitimae citationis.

Quoad hanc rem, parum adnotandum habemus. Vinculi Defensor talem querelam proposuit sacris canonibus innixus et praesertim perpensa Sententia Rotali n. XII a. 1936 in S. R. Rotae Decis., vol. XXVIII, p. 122, coram Jullien.

20. - Ut initio huius examinis diximus, Supremum Tribunal Signaturae Apostolicae, die 16 februarii 1957, contra utramque querelam a Rev.mo Vinculi Defensore interpositam, Decretum edidit quod sequitur: « recursum esse rejciendum ».

21. - Conclusio.

Ex hucusque consideratis putamus lectori *nostram opinionem* manifestam jam apparuisse. Opinionem diximus, iure meritoque. Nam, qui legem pertractat in mundo iuridico peragens, certe iurisprudentiam facere suam mavult id est casum jam solutum; *at mens nostra solutioni iurisprudentiali huius casus haud acquiescit,* propter juridicas argumentationes supra enucleatas et usque modo a nemine impugnatas; quare, cum ignoramus rationes reiectionis recursus ex parte S. T. Signaturae Apostolicae, casum studio proponimus.

Ex complexione rei revera patet constans cohaerentia in Rev.mo Vinculi Defensore, iam ab initio usque ad duplicem examinatam querelam coram Supremo Tribunali propositam: quoad earum substantiam, rationibus ab eodem V. D. sagaciter explicatis nos vero adstipulamur. Hoc enim persuasum est nobis: D.nam B. utpote filiam adulterinam defuncti viri conventi haud reassumere potuisse causam nullitatis matrimonii eamque prosequi in locum defuncti, ob totalem defectum legitimationis activae.

22. - Scholion I.

Rebus sic stantibus, ponitur quaestio: quomodo igitur interesse suum talis filia persequi poterat? Ad viam gratiae certe recurrendum erat. Sicuti in casu quo aliquis (ob causam lege praescriptam) sit inhabilis ad accusandum et petat gratiam habilitatis ut legitimam habeat personam standi in iudicio, ita et in casu d.na B. gratiam legitimationis activae petere poterat pro reassumptione et prosecutione causae matrimonialis, quae ita, nonobstante oppositione originariae partis actricis, inter partes iure habiles pertractata esset.

23. - Scholion II.

Attamen, quaestio prorsus nova proponenda nobis esse videtur, nempe: potestne proles adulterina actionem in linea principali coram iudice proponere ad obtinendam declarationem naturalitatis in sede canonica? Haec actio, cum agatur de quaestione circa legitimitatem natalium, per se resolvitur in actione de statu personali. Quapropter, inspectis cann. 1646, 1667 et 1608, cense-

mus talem actionem (personalem) proponi posse. Hinc, si d.na B. in linea principali petivisset ut eam Iudex declararet filiam naturalem d.ni G., defuncti viri conventi in causa null. matr. P.-G., tunc quaestio de nullitate huius matrimonii pertractata fuisset uti vera quaestio incidens ad normam can. 1972. Et, proposita appellatione contra primam sententiam incidentalem, obtineri potuisset et altera sententia conformis nullitatem matrimonii definitive declarans, quae, ad normam art. 17 legis diei 17 maji a. 1929 circa applicationem Concordati, transcribi vero potuisset. Inde, Iudex Ecclesiasticus, declarata nullitate matrimonii, petitum principale definire debuisset, declarans instantem utpote filiam naturalem in sede canonica. Post autem transcriptionem sententiae nullitatem matrimonii declarantis, ipsa instare potuisset apud iudicem laicum pro declaratione naturalitatis in sede civili. Itaque, ut remur, leges tum processuales tum etiam substantiales, ad tutandum ordinem publicum positae, non « adaptatae » sed vere observatae fuissent.

Sebastianus Villeggiante
Advocatus S. R. Rotae

HONORARIAE PRAELATURAE INSTAURATIONIS PIANAE, MOMENTUM.

APOSTOLICARUM LITTERARUM ROBUR

« Inter multiplices curas, quibus ob officium Nostrum apostolicum premimur — Pontifex instaurator exorditur — illa etiam imponitur, ut venerabilium Fratrum Nostrorum, qui Episcopali charactere praefulgent, pontificales praerogativas, uti par est, tueamur » [1].

Verbis istis luculenter finis apparet quem Sanctus Pius habuit a primordiis in promulgatione Litterarum istarum.

Agebatur, enim, de munere quam maxime impellente, quia, inferiores quamplurimi Praelati a multis saeculis, uti in precedenti articulo vidimus, ipsa episcopalia iura atque insignia sibi vindicabant et sic in oblivionem ponebant dignitatem « eorum qui sunt revera Pontifices et Apostolorum Successores ».

Ad hanc veritatem confirmandam, Pontifex tres adducit argumentationes, quae dignitatem Episcoporum demostrant. Primam asserentem fundamentum Ecclesiae esse in Episcopis, a sexagesima nona Epistola S. Cipriani Martiris desumit [2]; secundam ab Actis Apostolorum, verba Pauli referentem: « Spiritus Sanctus posuit Episcopos regere Ecclesiam Dei » [3]; et tertiam e Sacrosancta Tridentina Synodus, quae jure definivit: « Presbyteris superiores esse Episcopos » [4].

Qua de causa vibranti animo asserit: « Et licet Nos, non tantum honoris, sed etiam jurisdictionis principatum supra ceteros Episcopos, ex Christi dispositione, tamquam Petri Successores geramus, nihilominus Fratres Nostri sunt Episcopi, et Sacra Ordinatione pares ».

Et sic concludit: « Nostrum est ergo illorum excelsae dignitati sedulo prospicere eamque pro viribus coram christiano populo extollere ».

Hisce positis, interventus ad hoc memorat Predecessorum suorum, de quibus alia vice egimus; dein, eorum denunciata inos-

---

[1] *S. R. C. Decreta authentica*, vol. IV (App. I), pag. 57. Et sic omnes citationes ad M. P. « Inter multiplices » pertinentes.

[2] Migne, *P. L.*, vol. IV, pag. 419.

[3] *Atti*, XX, 28.

[4] Denzinger, *Enchiridion Symbolorum* etc.; Friburgi, 1932, pag. 339.

servantia, praesertim circa Pontificalia privilegia, « ut iis novum robur et nova efficacia adiiciantur », instaurationem novam promulgat omnia subiectiva ac obiectiva jura irritantem, « exquisito voto aliquot virorum in Canonico jure et liturgica scientia peritorum, reque mature perpensa, motu proprio, certa scientia ac de Apostolicae potestatis plenitudine ».

DE PROTONOTARIIS PARTICIPANTIBUS

Apostolici Protonotarii obiectum maximum instaurationis constituunt, quia isti, ob infularum privilegium et ob eorum propagationem in universam Ecclesiam, Episcoporum praerogativas saepe attingebant.

Pontificium Documentum trifariam dispescitur.

Prima pars, quae est longissima (77 articula) de Protonotariis agit; secunda, tria tantum articula complectens, de ceteris Praelatis Romanae Curiae; tertia, similiter quam brevis, de Iis qui nonnullis privilegiis Praelatorum propriis fruuntur. Titulo generico primae partis sequitur brevis explicatio quattuor indicans Protonotariorum classes, et videlicet: de *Numero Participantium, Supranumerarii, ad Instar* et *Titulares.*

Adest in hoc aliqua innovatio, nova scilicet classis Protonotariorum *supra numerum;* sed de ea mox dicemus.

Sectio prima Apostolici documenti agit de Protonotariis de numero Participantium.

Per art. primum omnia jura, praerogativas et exemptiones quibus jure fruuntur, generaliter confirmantur, praeter pauca, quae obiectum instaurationis efformant.

Tria spectant ad instaurationem hanc: Eorum habitus, Pontificalia jura, et Missa non pontificalis.

Tres sunt habitus in hac legislatione contenti: *prelatitius, pianus* et *quotidianus;* et de his explicite tractatur quando agitur de Supranumerariis.

Primus enim describitur ab art. 16: talaris violacea rubino colore exornata, cum causa numquam explicenda, mantelletum et rocchetum.

Innovationes quae inveniuntur in his Litteris duae sunt: caudae non explicatio, neque in Pontificalibus ipsis, atque limitatio eiusdem habitus ad functiones sacras. Et hoc ut affirmetur magis distinctio inter Praelatos inferiores et Episcopos, et consulatur quoque currentis saeculi simplicitatis postulationibus.

Per eundem art. Summus Pontifex Protonotariis concedit « nigrum biretum flocculo ornatum coloris rubini ».

De hac concessione audiamus D. Piacenza: « Nigrum biretum hic praescribitur Protonotariis, quod antiquitus et ipsi Episcopi deferebant, usque dum Leo PP. XIII ipsis concessit ut biretum violacei coloris gestare valerent. Novissime S. R. C. decreto d. d. 9 martii 1904, iussu SS. D. N. Pii PP. X, inter alia statuit: biretum a Protonotariis deferendum nigrum profecto esse, nihilominus ornari poterit, iuxta usum quasdam in regiones invectum, flocculo eiusdem coloris ac vitta qua pileum circumcingere solent » [5].

Postrema haec verba, ut infra notat praelaudatus Auctor, ambiguitatem aliquam inter Protonotarios attulerunt; non pauci, enim, biretum ipsum etiam cordulis rubinis exornare coeperunt, sicut aliquando notabatur fere usque ad haec tempora. Qua de causa S. Pius clarius rem determinat.

Loco praelatitii habitus sine Roccheto, uti antea solebant iuxta art. 17, Apostolici Protonotarii extra sacras functiones, sollemniter incedentes, et videlicet « in Congregationibus, conventibus, solemnibus audientiis, ecclesiasticis et civilibus », ex nunc semper induent alium habitum, quem vocant *pianum*, a Pio PP. IX institutum per Decretum S. C. Caeremonialis d. d. 7 januarii 1851 [6]. Decretum hoc decernebat quod Praelati omnes, in privatis audientiis Pontificiis atque in uso privatae vitae, loco habitus eorum proprii indui possent talarem nigri coloris, fimbriis tantum coloris rubini exornatam, una cum serica zona violacea, ac peramplo serico violaceo pallio.

Nunc, e contra, temporibus valde mutatis habitus hic ad sollemnes caerimonias restringitur, et in usu vitae privatae permittitur tantum: pileus niger cum cordulis et flocculis rubini coloris, caligae atque collaris violacei coloris (art. 17). Praescriptum subsequentis articuli formam stemmatis determinat. Quod sane « pileo cum lemniscis ac flocculis duodecim eiusdem rubini coloris » exornari potest, sed non mitra, baculo aut Cruce, quia haec propria Episcoporum sunt. In hac determinatione facile conspicitur totius instaurationis generalis idea.

Altera quaestio ad Protonotarios Participantes spectans, de Pontificalibus insignis agit.

Dignum quod notetur praescriptum articuli V, vi cuius veniam semper tenentur exquirere a Loci Ordinario, *etiam absente*,

---

[5] *Ephemerides Liturgicae*, vol. XIX, 1905, pag. 478.

[6] Moroni G., *Dizionario di erudizione ecclesiastica*, Venezia (1840-1861) vol. XV, pag. 151.

quando Pontificaliter agunt. Antea vero, ut iam diximus, in hoc Xystina exemptio vigebat.

De opportunitate immutationis huius audiamus praelaudatum D. Piacenza: « Nihilominus praedictum Xisti V[1] privilegium hodie moderandum omnino erat etiam pro Protonotariis de numero; etenim S. R. C. per Decretum d. 4 Decembris 1903 (*Ephem. Lyturg.*, Vol. XVIII, pag. 75) declaravit: Episcopum extraneum seu Titularem, inconsulto Ordinario Diocesano, Missam et Vesperas pontificales celebrare non posse, licet sedeat in faldistorio, nec baculo utatur... Porro ex citato S. R. C. Decreto, ut recte notant Ephemerides Lyturgicae (loc cit. pag. 77), argui potest quod benedictionem simplicem cum SS. Sacramento, Episcopus extraneus impertiri solemniter cum mitra non potest, sicut nec Processiones peragere nisi Episcopi loci habito consensu ».

Et sic concludit: « Quae cum ita sint, multo minus fas erit Protonotario pontificalibus insignibus uti absque Ordinarii venia » [7].

Idem articulus statuit ut Protonotariorum Pontificales functiones extra Urbem tantum agantur, sed in hoc nulla iuvenitur immutatio quoad Xystinam legislationem.

Notandum est quod, iuxta instaurationem hanc, requiritur etiam « consensus Praelati Ecclesiae exemptae si in ea sit celebrandum » (art. cit.), de quo nihil statuebatur a Papa Xisto. Et hoc ut magis affirmetur Ordinariorum iurisdictio.

Ab art. sexto usque ad nonum de agitur entitate pontificalium privilegiorum.

Et imprimis de ritu in Pontificalibus servendo. Hic adnotare debemus quod non solum eis interdicta declarantur, quae extra Diocesim Ordinariis Episcopis prohibentur (Thronum, videl., baculum, cappa, septimum candelabrum ac plurium Diaconorum adsistentia) sed etiam fideles « Pax Vobis » salutare, trinam impertire Benedictionem, et etiam simplicem coram Loci Ordinario. De singulis audiamus commentum Rev.mi Petri Piacenza.

Quoad usum faldistorii enim dicit: « Vestes sacras in pontificalibus functionibus non tantum assumere, sed et deponere potest Protonotarius ad faldistorium; nisi is malit in Sacristia indui, ut quidem facere possunt et ipsi Episcopi. Cum autem hic non excludatur cantus Horae tertiae... ea bene praemitti poterit, non autem ritu solemniore quo utitur Episcopus Ordinarius, cum Canonicis omnibus paratis » [8].

Et circa *Pax vobis* ac Benedictionem addit: « Hic quoque privilegium Xystinum declaratur; plurimi enim ex Protonotariis,

[7] *Ephemerides Lyturgicae*, vol. XIX, 1905, pag. 262.

etiam non Participantibus, sollemniter celebrantes, verbis *Pax vobis* populum salutabant, eique trinam benedictionem impertiebantur, praemissis versiculis *Sit Nomen Domini* et *Adiutorium*, ita ut ab Episcopis et a Cardinalibus, imo et ab ipso Pontifice Summo minime discreparent.

Quam ob causam plus aequo exaltabatur Protonotarii dignitas, cum manifesta maiestatis Episcopalis iniuria, quae, ut opportunissime cupit SS. D. N. Pius PP. X, in principio huius *Motu proprio*, pro viribus coram Christiano populo debet extolli.

Igitur, mitra quidem cooperiri poterunt Protonotarii, cum benedictionem impertiuntur in Missis Pontificalibus, sed cantabunt tantummodo formulam *Benedicat Vos*, cum unico signo crucis, praecedentibus versiculis omissis » [9].

Art. VII agit de Protonotariorum ingressu ad Ecclesiam Pontificandi gratia. Tria hic articulus completitur: nempe privilegium gestandi crucem supra mantelletum, receptionis ritum, et prohibitionem benedicendi fideles.

Quoad primum, P. Piacenza ait: « Admissa enim consuetudine plurium locorum, qua Praelati usum pontificalium habentes crucem assumebant super praelatitium habitum, hanc moderandam esse optimum visum est, eamque restringendam tantummodo, quando Protonotarii habitu praelatio induti, Ecclesiam petunt ut ibi pontificalia celebrent. Nomine vero pontificalium celebrandorum hoc casu, veniunt Missae, Vesperae, Benedictiones, Processiones, in quibus Mitra saltem utendum est » [10]. Limitatio haec, sicut et pro annulo, sancita erat a S. R. C. per decretum diei 9 martii 1904.

Canonicis prohibitio recipiendi Praelatos Episcopis inferiores iam ab Alexandro VII statuta erat. Hic additur prohibitio aspergendi et benedicendi fideles. Praescriptio haec fundatur in principio iuridico Ecclesiae, iuxta quod aspergere populum in limine Ecclesiae et illum benedicere per Ecclesiam incedentes, iurisdictionis exercitium indicat. Similiter, namque, praescripserat S. R. C. decreto n. 2011, pro Episcopis extraneis, et 2864, pro Vicariis Capitularibus.

Art. VIII permittit tantum unicam gemmam in Cruce pectorali gestare, et in rubrum mutat viridem colorem auri funiculi eiusdem Crucis. Hoc, enim, statutum est ut patenter discrimen extet inter eos et Episcopos [10 bis].

---

[9] *Ephemerides Lyturgicae*, vol. XIX, 1905, pag. 272.

[10] *Ephemerides Lyturgicae*, vol. XIX, 1905, pag. 329.

[10 bis] Circa Crucis funiculum peropportunum est nobis recolere quod

Art. denique IX, finem ponens quaestioni de liceitate usus Mitrae praetiosae pro Protonotariis (de qua antea egimus) permittit tantum eam ex tela aurea confectam. Idem articulus permittit solum sub Mitra usum pilei nigri coloris.

Tertia, denique, quaestio de Missis non Pontificalibus agit.

Istius privilegii concessio, quae adhuc propria Episcoporum manserat, peculiaritatem maximam totius instaurationis constituit.

Nam, dum Sanctus Pius Pontificalia Protonotariorum moderat privilegia, quia propria Episcoporum sunt, et Ordinis plenitudinem manifestant; alia simul Episcoporum iisdem privilegia extendit, quae magis ad Praelatitiam quam ad Episcopalem dignitatem spectant, et ideo convenienter se referunt ad Praelatos omnes.

Uti scimus, Generale Decretum ab Alexandro VII adprobatum, omnibus Praelatis Episcopis inferioribus imperaverat ut in Missis privatis a simplicibus Sacerdotibus minime discreparent; et hoc quia nondum clara habebatur distinctio inter insignia quae Episcopalem Caracterem denotant et ea quae dignitatem tantum affirmant.

Sed non omnes Episcoporum praerogativas in celebratione S. Sacrificii Missae conceduntur Protonotariis Participantibus. Nam art. 10 privilegium hoc continens: a) requirit aliquam sllemnitatem; b) genuflexorium permittit pulvinaribus tantum instructum; c) nihil dicit de duplice manuum lotione et de tempore sumendi manipulum.

In Missis aliis lectis usus Palmatoriae tantum permittitur; in Missis cum cantu non pontificalibus etiam usus Canonis et Urcei.

Rev.us Pater D. Léon Gromier in suo nuperrimo commentario ad Caerimoniale Episcoporum refert:

« A quoi suspend-t-on la croix pectorale?

Son premier soutien a été un court ruben ou cordon de couleur cramoisie, qui s'harmonisait avec les garnitures cramoisies du vêtement.

Ensuite on préféra la chaîne dorée, non sans raison, car un joyau d'or pend convenablement à une chaîne d'or. Plus, dans le XIX siècle, s'introduisit l'actuel cordon vert et or, finissant par un gland qui pend sur le dos. Il semble totalement acclimaté, bien qu'aucun texte ne lui donne existence légale.

Comment expliquer ce phénomène?

Le couler vert a certainement pour père le cordon vert du chapeau, sans la moindre raison ».

(Léon Gromier: *Commentaire du Caerimoniale Episcoporum*. La Colombe, Paris, 1959).

Evidenter Legislator assignando Protonotariorum Cruci rubinum funiculum, viridis loco, ad pristinam consuetudinem redire volebat.

Expresse dicitur quod privilegium hoc valet Romae et extra, quia iam in Urbe per centenariam consuetudinem Protonotarii supradicto privilegio utebantur.

Per articulum denique XI in « testimonium propensae voluntatis Suae in perinsignem coetum », S. Pius omnibus concedit Christifidelibus, qui Missae ipsorum participant, satisfactionem praecepto de Sacro audiendo.

DE PROTONOTARIIS SUPRANUMERARIIS

Motu proprio impendit undetriginta sequentes articulos (viginti quatuor in schemate praeparatorio) ad Protonotarios Apostolicos Supranumerarios. Secunda haec classis est innovatio S. Pii PP. X. De origine istius audiamus Clarum Trombetta: « Cum autem Canonici quibus facta erant privilegia Protonotariorum Participantium, ab una parte non fuissent per omnia his assimilati, et ab alia iudicarentur superiores Protonotariis ad instar, acriter disputatum est de eorum iuridica condicione. Opportune Pius X ad has quaestiones vitandas, novam quandam classem instituit Protonotariorum, qui essent inferiores illis dictis Participantibus et superiores illis nuncupatis ad instar; eosque vocavit « Protonotarios supranumerarios » [11] et sic prosequitur: « Verbum haud novum fuit, sed diverso seu latiori sensu usurpatur usque ad nostra tempora » (ibid.).

« Ad hunc Protonotariorum ordinem — ait enim art. 13 Apostolici Documenti — nemo tamquam privatus aggregabitur, sed *iis tantum aditus fiet*, qui Canonicatu potiuntur in tribus Capitulis Urbis Patriarchalium; itemque iis qui Dignitate aut Canonicatu potiuntur in Capitulis aliarum quarundam extra Urbem ecclesiarum quibus privilegia Protonotariorum de numero Apostolica Sedes concesserit, ubique fruenda ».

Condiciones, vero, pro *aditu* Canonicorum dictorum in hunc secundum Protonotariorum ordinem enumerantur ab art. 14 e 34. Istae sunt: a) ascriptio inter Praelatos Pontificiae Domus; b) exibitio istius aggregationis documenti Collegio Protonotariorum Participantium; c) fidei professionis emissio atque fidelitatis juramenti coram Istius Collegii Decano; d) informatio Ordinarii de his omnibus rite peractis. Secus « tamquam singuli, insignibus et iuribus Protonotariorum ne fruantur, nec gaudeant nomine et honore praelatorum » (art. 14).

---

[11] Trombetta A., *De Juribus et Privilegiis Praelatorum*, Surrenti, 1906, n. 79.

Momentum praescriptionis huius in hoc est, quod antea Canonici Capitulis ascripti privilegiis Protonotariorum de numero ubique fruentibus, singillatim, his privilegiis fruebantur sine aliqua adscriptione Pontificiae Domui et consequenter sine ulla aggregatione Protonotariorum Collegio; nunc, e contra, illorum singularium privilegiorum usus adscriptioni conditionatur Pontificiae Domui. Sed hac obtenta ipsi verum Protonotariatum acquirunt et Pontificiis Cappellis intersunt. Hoc enim est magis congruens et illud unitatis processum honorariae Praelaturae, Romanae videlicet et dioecesanae, quem Sanctus Pius in his Litteris pertingere intendit, quam maxime fovet.

Discrepatio maxima inter Protonotarios Supranumerarios et Participantes est subiectio Locorum Ordinariis ab art. XV statuta pro primis. Praescriptio haec (ut antea notavimus) iam statuta erat pro Protonotariis ad instar in Motu proprio « Quamvis paeculiaris » Pii PP. IX, et iterum in Costitutione « *Apostolicae Sedis* » eiusdem Pontificis.

Habitus sive praelatitius, sive pianus, sive cotidianus (sicut et stemma) sunt iisdem Participantium aequales. Unica adest exceptio: annulus gemmatus, quam jure gestare non possunt extra Pontificales functiones, sicut Protonotarii primae classis (art. 16-18).

Sicut Constitutio « *Apostolicae Sedis* » in cit. art. VII [12] Protonotariis ad instar in Coro concesserat usum tantum talaris violaceae, et non totius Praelatii habitus, ita etiam nunc per art. 20 supranumerariis conceditur hoc tantum beneficium. Sed nihil dicitur de flocculo in bireto adhibendo, quia solum expresse vetantur rocchetum et mantelletum.

Probabilius, ergo, flocculus non includitur in hac prohibitione, ut decrevit et in praxim duxit Patriarcale Capitulum Liberianum, et recentius etiam Vaticanum, nec non Lateranense.

Sicut statutum erat in citatis Apostolicis Litteris Pii PP. IX de Protonotariis ad instar (art. VII) [13] nunc, per art. 22, Supranumerariis conceditur indultum privati Oratoris « etiam ad praeceptum implendum », sed non Altaris portatilis.

Per art. 24 Protonotariorum Collegii notarile munus iisdem extenditur, sed ad hoc exercendum, prima vice, nunc requiritur doctoralis laurea in S. Theologia vel in Canonico jure.

Art. 25-30 respiciunt illorum Pontificalia privilegia. Praeter supradictas prohibitiones, Participantes respicientes, haec adiciuntur: 1) Loci Ordinarius Pontificandi veniam iis concedere potest,

---

[12] *S. R. C. Decreta Authentica*, vol. III, pag. 16.
[13] *S. R. C. Decreta Authentica*, vol III, pag. 16.

« quoties et pro quibus solemnitatibus voluerit » (art. 25). 2) Pontificaliter celebrantes vestes sacras in sacrario assumere et deponere debent (art. 27). 3) Pectoralis Crux eis permissa in Pontificalibus functionibus est sine gemmis, e cordula serica rubina pendens; annulus cum unica gemma; mitra, chirotechae et sandalia tantum orae textu auro exornata (art. 27). 4) Presbytero et palmatoria uti possunt tantum absente Loci Ordinario; manus una tantum lavare possunt ad « Lavabo »; et coram Episcopo aut Praelato illo maiori Mitra simplici solummodo uti debent (art. 29). 5) Missam pontificalem pro defunctis celebrare possunt, tantum « de speciali commissione Ordinarii » (art. 30).

Privilegium celebrandi Missam lectam Praelatorum more (art. 31) alicuius solemnitatis occasione, parum discrepat ab illo supra concesso Protonotariis Participantibus. Amplissimus exercitii ambitus istius privilegii: « Romae et extra » conspicuam progressionem constituit relate ad Constitutionem « *Apostolicae Sedis* », quia ista in art. XIX privilegium hoc concedebat Protonotariis ad instar, Romae tantum « iuxta vigentem ibi usum »[14]. Unica discrepatio a Missa Praelatitia Protonotariorum de numero habetur in prohibitione iterandi manuum lotionem post Communionem. Nihil dicitur de tempore assumendi manipulum ad initium Missae, sed nobis videtur quod gerere se possunt tamquam Episcopi, quia nulla in hoc habetur prohibitio, dum alia discrimina ab Episcopis semper explicite enumerantur.

Sicut Participantes, in aliis Missis lectis Palmatoria tantum uti possunt et in Missis cum canto etiam Canone et urceo cum pelvi (art. 31).

Pontificalia privilegia a nobis super enumerata, Protonotariis Supranumerariis conceduntur tantum in propria dioecesi; extra illam se gerere debent tamquam Protonotarii ad instar (art. 32).

In hac praescriptione perspicue videtur institutionis finis huius secundae Protonotariorum classis, quae ordinatur tantum ad Canonicorum Capitula, et ideo ad dioecesis ambitum.

Nihil dicitur de Missae Praelatitiae celebrationis ambitu. Sed quia clausola haec sequitur et non praecedit art. 31 de ea decernens, nobis videtur quod in hoc articulo comprehendatur.

Unica exceptio est pro Canonicis trium Patriarchalium Urbis, quibus potestas datur pontificandi extra Urbem (non tamen pro defunctis) cum ritu Protonotariorum secundae classis; et hoc quia « in Urbe, ob Summi Pontificis praesentiam, Pontificalium privilegium exercere nequeunt » (art. 33).

---

[14] *S. R. C. Decreta Authentica*, vol. III, pag. 17.

Quod statuitur in sequentibus articulis nobis dignum speciali mentione non videtur, quia magis ad disciplinam canonicam quam ad legislationem liturgicam spectat.

DE PROTONOTARIIS AD INSTAR ATQUE TITULARIBUS

Dum Supranumerarii Protonotarii sunt tantum Canonici Patriarcalium aliarumque Cathedralium Ecclesiarum, huius tertiae classis sunt etiam, sicut antea, Ecclesiastici Capitulis non aggregati.

Maxima innovatio praesentis legislationis prae Constitutione « *Apostolicae Sedis* » Pii PP. IX in hoc est: quod in illa nulla habebatur necessitudo ad Canonicorum Capitula, dum in ista habetur. Huius rei ratio est in finalitate totius *Motu proprio,* quod disponere vult Canonicorum privilegia ad Protonotarios Apostolicos vel ad Antistites Urbanos pertinentes. Qua de causa S. Pius aditum aperit Protonotariatus Canonicis omnibus qui, ubique, privilegia tantum Protonotariorum gaudebant. Ex hoc sequitur quod, diplomate Praelati Domestici obtento, Canonici Protonotarii ad instar insignia deferre possunt in Romana Curia, secus ac antea.

Nam Constitutio « *Apostolicae Sedis* » in art. XXIII statuebat: « Cum autem intra privilegia quibus a Romanis Pontificibus nonnulla Cathedralium aliorumque insignium Ecclesiarum extra Urbem Capitula decorata fuerint identidem concessum est, ut praedictarum Ecclesiarum Canonici titulo gaudeant Protonotariorum ad instar Participantium, attente perpendant istiusmodi Capitula ulli fas esse in Romana Curia id genus insignia deferre » [15]. Neque omnibus fruebantur iuribus Protonotariorum propriis, uti in eodem dicitur articulo, sed tantum iis quae in Apostolicis Indultis adnumerabantur.

Omnia iura circa notarile munus ac insignia et iura praelatitia, quae ad Supranumerarios competunt, per art. 45 et 46 ad ipsos extenduntur.

Art. 47 respicit pontificalia iura. Praeter interdicta Participantibus ac Supranumerariis facta, eis vetantur: 1) usus faldistorii et gremialis; 2) aurea ornamenta in mitra, chirotechis, dalmaticis caligis et sandaliis; 3) Presbiteri adsistentia in Cathedralibus Ecclesiis; 4) Pontificalis celebratio Missae pro defunctis.

Per colorem violaceum funiculi pectoralis Crucis, quando Ecclesiam petunt pontificaliter celebraturi, a Supranumerariis distinguuntur.

Per art. 48 eis tantum permittitur Vesperarum cantus « illius festi, cuius Missam ipsi pontificaliter acturi sint vel perege-

[15] *S. R. C. Decreta Authentica,* vol. III, pag. 18.

rint ». Sed per eundem art. ipsis de speciali commissione Episcopi conceditur mitrae usus etiam in aliis solemnibus functionibus.

Per subsequentem articulum, denique, ius ad Missam « praelatitiam » restringitur tantum *Romae*, et *extra Urbem* quando adest specialis Ordinarii commissio.

Uti patet, limitationes quae hic inveniuntur, sunt in commodum Episcoporum, ne eorum iura minuantur ob Protonotariorum praesentiam; et hoc iuxta finem intentum a S. Pio in tota sua instauratione.

Fruitio singularium iurium pro Canonicis Protonotariis pendet ab assecutione Brevis Antistitis Urbani; sed, sicut dictum est in art. 35, pro Supranumerariis, ab hac assecutione dispensantur omnes qui iam fruebantur Protonotariorum privilegiis, iuxta principium in Romana Curia receptum « de iure quaesito non tollendo ».

Quod spectat ad collectiva privilegia eadem manent principia pro Supranumerariis statuta.

Momentum instaurationis Protonotariorum Titularium ante omnia habetur in hoc, quod aliquae condiciones pro hoc Protonotariatu assequendo discrepant ab illis in Constitutione « *Cum Innumeri* »[16] Pii PP. VII definitis.

Nam: 1) Loco testimonii « de nobili vel honesta familiae condicione », requiritur tantum illud de honesta condicione, praetermissa omni relatione ad nobilitatem; 2) ad laureas in utroque iure vel in S. Theologia, a Decreto Constitutionis exactas, adiiciuntur etiam laureae in Canonico tantum iure et in S. Scriptura; 3) pro censu annuo « scutorum saltem biscentum », exigitur « idoneitas ad Protonotariatum cum decore sustinendum ».

Nova condicio a Motu proprio inventa est « testimonium de non communibus in Ecclesiae bonum provehendum laudibus comparatis »; et hoc iuxta mentem Pontificis instauratoris remunerandi gratia clericos laude dignos et eos ad meliora incitandi.

Immutationes mentione dignae, circa privilegio Titularium Protonotariorum, sunt haec quae sequuntur.

1) Prima vice inveniuntur Canonici Protonotarii Titulares, loco Canonicorum ubique Titularium privilegiis fruentium (art. 61).

2) Pariter Vicarii Generales et Capitulares, durante munere constituuntur Titulares Protonotarii, dum Costit. « Cum Innumeri », dicit in art. 5[17] quod Ipsi tantum praecedunt Protonotarios Titulares (art. 62).

---

[16] *S. R. C. Decreta Authentica*, vol. II, pag. 175.

[17] *S. R. C. Decreta Authentica*, vol. II, pag. 174.

3) Extra Urbem, tantum in Sacris functionibus, nunc uti possunt praelatitio habitu nigri coloris (art. 64); dum e contra in art. 2 Const. « Cum innumeri » [18] etiam extra illas functiones, sed sine roccheto.

4) Per praesentes Apostolicas Litteras eis facultas conceditur gestandi etiam Romae, et ubique coram Summo Pontifice, zonam sericam nigram atque pileum cum floccis nigri coloris (art. 67).

5) Extra Urbem in sollemnibus functionibus « palmatoria ipsis utenda conceditur », secus ac antea (art. 70).

DE PRAELATIS URBANIS ALIISQUE PRAELATORUM PRIVILEGIIS FRUENTIBUS

Motu proprio nihil decernit de Praelatis ad alia Romanae Curiae Collegia pertinentibus. De his enim statuet postea Constitutio « *Ad incrementum decoris* » « Pii PP. XI, diei 15 augusti 1934.

Circa praelatos Urbanos nulli Collegio adscriptos haec quae sequuntur nova privilegia conceduntur:

1) Palmatoria, in Missis aliisque Sacris Functionibus cum aliqua solemnitate celebratis (art. 77);

2) Habitus Praelatitius ad normam art. 16, sc. cum roccheto et flocculo (violacei tamen coloris) in bireto;

3) Stemma praelatitium pariter flocculo exornatum violacei coloris (art. 78). Hac triplice concessione elargiendo, favore Praelatorum nulli Collegio pertinentium, Sanctus Pius quam maxime fovet illum instantem unificationis processum Romanae praelaturae, quem tempora novissima quaerunt.

Circa Ecclesiasticos viros nonnullis privilegiis Praelatorum propriis fruentibus aliquid adnotare debemus, quod ad *Motu proprio* « Inter multiplices » pertinet.

Virtus instaurationis in subiecta materia in hoc est, quod privilegia omnia Pontificalia vel Praelatitia, quae saepe (uti vidimus in praecedenti articulo) illa Episcoporum attingebant, ad privilegia Protonotariorum secundae vel tertiae classis reducuntur, secundum entitatem Apostolicarum concessionum.

Haec norma quam sapiens et peropportuna nobis videtur. Nam, dum abrogat omnia Episcopalia privilegia, ad unitatem reducit dissimillima pontificalia insignia plurimorum Dignitatum Ecclesiarum, Priorum atque totius Canonicorum Orbis.

---

[18] *A. A. S.* vol. XXXVI, 1934, pag. 437.

In eodem art. 80 Legislator apponit restrictivam clausolam omnibus mentionatis privilegiis: « et quidem non ultra propriae Ecclesiae, aut ad summum Dioeceseos, si hoc fuerit concessum, limites; et quae arctiora sunt ne augeantur ».

Ille, enim, perspicue declarare vult quod privilegia ista etsi Protonotariorum illis aequalia, tantum in Dioecesi fruenda sunt et quidem singulariter vel collective, secundum tenorem cuiuscumque concessionum [19].

Sed hoc non impedit quominus supra recensiti Ecclesiastici concessionibus fruantur in *Motu proprio* Protonotariorum favore factis: ut flocculo rubini coloris in bireto (si praelatitio habito utuntur), ac Canone et Ureeo cum Pelvi (si pontificaliter celebrare possunt). Immutationes istae considerandae non sunt tamquam res novae quae arctiora augent contra praescriptum art. 81, sed ad instar alicuius intrinsecae evolutionis ipsarum concessionum ab Apostolica Sede longo retro tempore tributarum, quando videlicet alia generalia principia circa insignia Romanae Praelaturae vigebant.

Sac. Orontius De Simone

---

[19] Rev.us Dom. Petrus Salmon, Abbas S. Jeronimi de Urbe, in suo libello historico-liturgico, qui inscribitur « *Etude sur les Insignes du Pontife dans le Rit Romain* » (Rome, 1955) ad pag. 64 refert antiquiores concessiones circa Pontificalia privilegia a Romanis Pontificibus Canonicorum favore largitas.

Inter caetera hae adnumerantur: Dalmatica et Sandalia pro Canonicis Trevirensibus (Benedictus VII, a. 975) et pro Canonicis Magdebourgensibus (Benedictus VIII, a. 1012); Mitra praetiosa pro Canonicis S. Jacobi de Compostella (Paschalis II, a. 1105); Mitra et Pastoralis baculus pro Priore Ecclesiae S. Saverii, Venetiarum (Alexander III, a. 1169).

JUS ECCLESIASTICUM

ITALIA

LEGATO A FAVORE DELL'ANIMA

CASS. *Sent. 20-4-1957 n. 1364* (Sez. II°) — Pres. Di Leva — Est. Siniscalchi — P. M. Trotta (Concl. Conf.) Rizzo c. Parrocchia Tricase.

Se il testatore, allo scopo di ottenere suffragi alla sua anima od a quella di altri defunti, indicati nel testamento, abbia disposto un legato in favore del parroco, facendo però obbligo al medesimo di celebrare un certo numero di messe all'anno e di tenere permanentemente accesa una lampada votiva, tale onere deve pure ritenersi ugualmente soddisfatto con la celebrazione di un numero inferiore di messe e con la limitata accensione della lampada, secondo riduzioni autorizzate dalla competente Sede Apostolica. Questa può a ciò provvedere anche senza sentire alcuno di coloro che, aspettandosi, in base alle disposizioni dello stesso testatore, l'acquisto della proprietà del bene costituente oggetto del legato, per inosservanza dell'onere da lui imposto, abbiano interesse acchè il legato sia risolto [1].

SVOLGIMENTO DEL PROCESSO

(Omissis).

Con testamento pubblico del 18 dicembre 1942 Giuseppe Cazzato legò alla Chiesa Parrocchiale di Tricase un piccolo caseggiato, imponendo al parroco pro tempore vari oneri, fra cui quelli di

---

1°) La sentenza del Supremo Collegio presenta notevole interesse se non altro per la mancanza di precedenti specifici sulla delicata questione dell'inadempimento di un legato a favore dell'anima di cui beneficiario sia un parroco « quo talis ».

La soluzione adottata dalla Corte Suprema è certamente accettabile, ma in via di principio molte questioni sorgono dall'inadempimento di legato disposto a favore di un parroco al fine di ottenere suffragi per l'anima del disponente o di altri defunti, risolvendosi, un legato di tal contenuto, in un onere per il legatario di natura prettamente spirituale.

La dottrina civilistica, specie la dottrina preconcordataria, e la dottrina canonistica divergono in materia sostanzialmente; tuttavia è da stabilire se — dopo il Concordato — possano, sul punto, ritenersi sostanzialmente divergenti anche gli ordinamenti positivi dello Stato e della Chiesa.

---

[1] S. SIPOS « *Enchiridion Iuris Canonicis* », 1940.

abitare la casa, conservandone i mobili, di tenere perennemente accesa una lampada votiva dinanzi all'immagine della Vergine Immacolata e di celebrare 54 messe all'anno. Il testatore nominò inoltre esecutore testamentario l'Avv. Fulvio Rizzo, disponendo che allo stesso doveva attribuirsi « tutta la proprietà per la quale non « venisse a verificarsi, per qualsiasi ragione, accettazione da parte

---

2°) Il canonista Sipos [1] definisce quale « pia volontà » — e tra le pie volontà vanno annoverate anche le disposizioni per l'anima — « quaevis dispositio bonorum ad causas pias: quae dispositio fieri potest per actus inter vivos, (ad es. per donazione tra vivi e per altri contratti) et per actus mortis causa, (ad es. per donazione a causa di morte, testamento, legato, codicillo, fidecommesso testamentario) ».

E, per lo stesso autore, per « cause pie » debbono intendersi « omnia opera quae vel natura sua, vel dispositione fidelium fini supernaturali inserviunt » [2]

Le « pie volontà » — secondo i canonisti —, debbono essere eseguite « diligentissime », non solo per diritto naturale, ma anche per diritto divino, e l'esecuzione può essere « etiam per censuram » imposta dall'Ordinario (Can. 2348), il quale, per altro, è il naturale « executor » di tali volontà. Circa la « reductio, moderatio, commutatio » delle disposizioni stesse è da osservare che « ius hoc reservatum est Sedi Apostolicae quod tamen exercere potest ex iusta tantum et necessaria causa quia Sedes Apostolica non dominus, sed administrator est piarum causarum; enim arbitraria potestas ultimas voluntates reducendi non continetur in primatu iurisdictionis et Ordinarius loci, tunc solummodo hanc potestatem habet si fundator eam ei expresse concesserit (Can. 1517, 1). Si tamen executio onerum impositorum ob imminutos reditus aliamque causam, nulla administratoris culpa, impossibilis evasit, tunc Ordinarius (Can. 198, 1) — ex iusta causa et servata, meliore quo fieri potest modo, fundatoris voluntate [3] — quoque poterit eadem onera imminuere, non autem commutare, nisi ex speciali S. Sedis indulto ».

Particolare, rigorosissima disciplina regola la « riduzione » delle messe « quae semper Sedi Apostolicae unice competit [4]; facilius reducentur missae fundatae, quae omnes offeruntur ad eandem intentionem: reductio ergo fit solum in numero missarum; reductio, autem, manualium iam difficilior est, quia earum singulae oblatae sunt in finem distinctum: si nunc reducentur ad minorem numerum,

---

[2] Confr. anche Schmalrgr 1, 2-4-130; Reinffest, lib. II, Tit. 26; Lessius, l c. n. 49; Pirhing lib. II; Noldin, II, n. 785, Wernz III, 174, 291.

[3] V. *Conc. Trid.* XXII C. G. de Ref.

[4] Can. 1517, 2; V. *Conc. Trid. XXV* C. 4 de Ref., il quale consente anche ai Vescovi di « ridurre » le messe; ma già Urbano VIII con la sua « Cum saepe contingat » del 21-6-1625, pf. 3 riservò « facultatem reducendi missas », unicamente alla S. Sede. Allo stato dell'attuale legislazione canonica i Vescovi possono procedere alla riduzione delle messe in forza di speciale indulto della sede Apostolica.

« dei chiamati, oppure nel caso non venissero osservati gli oneri « imposti ».

Con atto di citazione dell'11 dicembre 1951 il Rizzo convenne dinanzi al Tribunale di Lecce la chiesa parrocchiale di Tricase, rappresentata dal parroco Don Tommaso Stefaneschi, chiedendo che fosse dichiarata la risoluzione del legato e l'acquisto, da parte di esso attore, della proprietà del caseggiato, per non avere il parroco stesso abitato nella casa ed osservato gli altri obblighi impostigli dal testatore. Costituitasi, la parrocchia eccepì che, a causa della tarda età e delle malferme condizioni di salute del parroco Stefaneschi, la casa era abitata da due vice-parroci e che, per sopravvenuta eccessiva onerosità, la competente autorità eccle-

---

nulla missa offertur pro postulata intentione, sed omnes pro omnibus intentionibus, et ideo talis reductio adversari videtur contractui cum oblatore inito. Summus Pontifex habet, tamen, potestatem etiam missas manuales reducendi, cum infinitus sit thesaurus Ecclesiae concreditus ». [5]

In sostanza i canonisti rivendicano alla Chiesa il diritto esclusivo della regolamentazione giuridica delle pie fondazioni in quanto queste, aventi un fine di religione e di carità, sia spirituale che temporale, non possono non considerarsi istituti ecclesiastici nel senso pieno della parola (Can. 1589). [6]

E', pertanto, consequenziale — secondo la teoria canonistica — che le leggi che trasformarono, concentrarono ed impedirono il sorgere di tali Enti, ovvero dichiararono nulli gli atti diretti alla formazione di entità patrimoniali con scopo pio o di culto, sono, come in genere tutte le leggi eversive, sostanzialmente ingiuste e lesive dei diritti propri della Chiesa. [7]

---

[5] Cappello « *De Sacramentis* » I, 720. Romita F. « *De Missarum satisfactione et reductione* » Romae 1952. Pag. 1-94. V° anche S. Cong. Concistoriale, Decreto « *Le strettezze economiche* » del 29-6-1919 in A. A. S. XI, 277, con il quale vennero concesse agli Ordinari d'Italia, in vista della svalutazione della lira, ampie facoltà di ridurre le messe fondate. E', inoltre. da ricordare che — qualora sia espressamente previsto « in tabulis fundationum » — anche l'Odinario può ridurre gli oneri delle messe sempre che siasi verificata una notevole riduzione del reddito. (V° C. P. 14-7-1922, All. XI. A. A. S. 529). Il Sommo Pontefice esercita tale potestà a mezzo della S. Penitenzieria in foro interno, ed in foro esterno a mezzo della S. Cong. del Concilio ecc. ecc.

[6] V° Cavigioli « *Manuale di diritto Canonico* » Ed. II, Torino, S. E. I.; cfr. anche Calisse « *Storia del diritto italiano* » III, pf. 25 e segg.

[7] D'altra parte la Chiesa è sensibilissima ai legittimi interessi, o meglio alle legittime aspettative sui beni relitti, dei più stretti congiunti del disponente, e consente che « filii aliique heredes necessarii possunt sibi licite vindicari — neglectis etiam dispositionibus ad pias causas vel iisdem pro rata reductis — portionem legitimam, (c. d. « riserva »), a lege civili praefinitam » (V° Cappello « *Summa Iuris Canonici* », Vol. II, Ed. III, Roma).

siastica aveva temporaneamente ridotto il numero delle messe da 54 a 24 annue e dispensato il parroco dall'obbligo di tenere accesa la lampada votiva; aggiunse che due mobili della casa erano stati distrutti, previa autorizzazione della stessa autorità ecclesiastica, perchè deteriorati e consunti.

Chiese, quindi, il rigetto delle domande e, soltanto con la comparsa conclusionale per il collegio chiese, pure, in via subordinata, la riduzione degli oneri del legato, a norma dell'art. 671 C. C.

L'adito Tribunale con sentenza 19 gennaio - 3 febbraio 1954, in accoglimento della domanda, dichiarò risoluto il legato per inadempimento del modo, e conseguentemente, trasferita al Rizzo la casa oggetto della disposizione testamentaria.

Propose appello la parrocchia di Tricase e la Corte di Lecce, con sentenza 4 aprile - 22 maggio 1955, in riforma della pronuncia impugnata, rigettò la domanda del Rizzo; e lo condannò al pagamento delle spese del doppio grado del giudizio.

Osservò la Corte che non costituiva inadempimento dell'onere il fatto che quella casa non ospitasse il parroco titolare, perchè intenzione del testatore era stata di adibire la casa stessa ad abitazione sacerdotale, ed in effetti in essa abitavano due Vice-parroci; che neppure la riduzione del numero delle messe e la dispen-

---

3°) Sono note le ragioni addotte in passato dai laicisti per giustificare le numerose norme legislative a suo tempo emanate per sopprimere, trasformare od impedire il sorgere delle fondazioni pie o di culto. [8]

Senonchè pare utile ricordare la scarsa consistenza di tali ragioni dopo la profonda modificazione operata in materia dal Concordato dell'11-2-1929, il quale non solo ha tacitamente abrogato le specifiche norme vigenti, ma — di fatto — ha immediatamente anche abrogato gli artt. 833 e 1075 del C. C. abrog, i quali non furono riprodotti nel Codice civile vigente.

L'art. 29 lett. d del Concordato ha disposto che sono ammesse le fondazioni di culto di qualsiasi specie, purchè consti che corrispondono alle esigenze della popolazione e non derivi alcun onere finanziario allo Stato. Tale disposizione si applica anche alle fondazioni già esistenti in fatto: ed in correlazione, l'art. 17 del Reg. 2-12-1929 n. 2262 precisa le modalità e i requisiti perchè possa addivenirsi al riconoscimento della personalità giuridica delle « fondazioni di culto di qualsiasi specie ».

---

[8] V° fra altri Filomusi Guelfi « *Delle disposizioni per l'anima o a favore dell'anima nel diritto civile italiano* » Riv. Scienze Giuridiche 1886; Ruffini « *Le spese di culto delle opere pie* »; Falco « *Le disposizioni per l'anima* » Torino, 1911.

sa dall'obbligo di tenere accesa la lampada votiva potevano portare alla risoluzione del legato per inadempimento del modus, perchè le disposizioni in tal senso emanate dalla Sede Apostolica, in base ai canoni 1517 e 1551 del Codex juris canonici, hanno effetti giuridici nel campo del diritto civile in forma del riconoscimento giuridico dell'autonomia della giurisdizione ecclesiastica in materia religiosa; che, infine, neppure costituiva inadempimento al modus la distruzione, previa autorizzazione della Superiore Autorità Ecclesiastica, di due vecchi mobili deteriorati dall'usura del tempo.

Avverso tale sentenza ha proposto tempestivo ricorso per cassazione il Rizzo, deducendo quattro motivi di annullamento, svolti con successiva memoria.

Resiste la parrocchia di Tricase con controricorso.

MOTIVI DELLA DECISIONE

Con il primo mezzo del ricorso si denunzia la violazione degli artt. 12 e 13 della legge 27 maggio 1929 n. 848, in relazione al R. D. del 2 dicembre 1929 n. 2262 ed altri artt. 72, 182 e 360 n. 3 e 4 C. P. C. per avere la Corte di merito omesso di rilevare di ufficio che la parrocchia di Tricase non era stata autorizzata dalla autorità tutoria a resistere nel giudizio contro di lei proposto. Secondo il ricorrente, a causa di tale mancata autorizzazione, il processo di appello sarebbe nullo e si tratterebbe di nullità insanabile, giacchè, per il decorso di più di un anno dalla pubblicazione della

---

Giova ricordare che le « fondazioni di culto », secondo la terminologia preconcordataria sono quelle menzionate nell'art. 1 nn. 4, 6 della Legge 15-81867 n. 3848 cui si considerano corrispondenti gli artt. 833, 1075 C. C. abrog. e cioè i benifici semplici, le cappellanie ecclesiastiche e laicali, i legati pii. Secondo il diritto civile, il quale non si discosta sostanzialmente dalla definizione canonica, sono — dunque — « fondazioni di culto » quelle entità patrimoniali, o masse di beni, « autonome » originate in negozi di diritto privato, (testamenti, donazioni), i cui redditi sono destinati a scopi di culto, sia che essi enti abbiano assunto personalità giuridica, sia che costituiscano soltanto gruppi di beni « differenziati », ma inclusi — tuttavia — nei patrimoni di determinati soggetti, nei quali gravano oneri diretti all'assicurazione di finalità cultuali. [9]

---

[9] FORCHIELLI « *Enti Ecclesiastici ed istituzioni di patrimoni sacri perpetui* » in Diritto Ecclesiastico, 1932; SCHIAPPOLI « *Legato pio* » in Nuovo Digesto Italiano; OLIVERO « *Le disposizioni a favore dell'anima nella legislazione vigente* », Milano, 1942; BACCARI « *Brevi considerazioni sui lasciti per patrimoni sacri* » in Diritto e Giurispr. 1947.

sentenza di I° grado, si sarebbe verificata la decadenza dell'impugnazione.

Senonchè, — a parte la considerazione che, se la tesi sostenuta dal ricorrente fosse esatta, poichè l'autorizzazione prevista dagli artt. 12 e 13 della legge 27 maggio 1929, n. 848, riguarda le liti « sia attive che passive », la nullità travolgerebbe l'intero giudizio, e cioè anche quello di I° grado, chiusosi con la sentenza favorevole al Rizzo; — la censura è infondata. Invero, come più volte questa suprema Corte si è pronunciata (V. da ultimo sentenza 3 maggio 1956, n. 1383), la mancanza dell'autorizzazione a stare in giudizio, richiesta dalla legge 27 maggio 1929 n. 848 (artt. 12 e 13) per gli enti ecclesiastici, importa soltanto una nullità relativa, che può essere fatta valere dall'Ente ecclesiastico interessato e non anche dalla controparte, priva di interesse alla regolarizzazione.

Il secondo mezzo del ricorso, con il quale si denunzia la violazione degli artt. 9 e 10 della stessa legge n. 848 del 1929 in relazione agli artt. 17 e 480 C. C. e 360, n. 3 C. P. C. nonchè il vizio di omessa motivazione, di cui all'art. 360, n. 5 C. P. C., per avere la Corte di merito omesso di rilevare di ufficio che l'acquisto del legato da parte della chiesa parrocchiale di Tricase era insanabilmente nullo, non essendo stata mai chiesta la prescritta autorizzazione, solleva una questione mai sottoposta ai giudici di merito e che, pertanto, non può essere esaminata per la prima volta in

---

Orbene secondo la legislazione concordataria le fondazioni di culto, anche se si tratti di quelle precedentemente soppresse, sono « tutte ammesse », possono — cioè — ottenere il riconoscimento come enti e, se contenute in negozi di diritto privato, costituiscono oneri personali e sono regolate dal diritto comune, senza particolari caratteristiche e per alcune di esse, (ad es. per le disposizioni per l'anima), valgono le apposite norme del C. C.

Si devono, a questo punto, ricordare, (sebbene non facciano parte dell'istituzione ecclesiastica in senso stretto), quelle entità patrimoniali, mancanti di soggettività sia nel diritto canonico che nel diritto italiano, costituite, con atti inter vivos o mortis causa, mediante differenziazione di beni immobili in determinati complessi patrimoniali oppure costituite con rapporti obbligatori diretti all'attuazione di uno scopo pio o di culto, i quali, appunto, sono i legati pii in generale, le cappellanie laicali e simili, corrispondenti alle « fondazioni ecclesiastiche » costituite con disposizioni modali, (fondazioni pie dirette ed indirette).

4°) Fermiamo la nostra attenzione sulle disposizioni per l'anima. Stabilisce l'art. 629 del C. C. vig. che le disposizioni a favore dell'anima sono valide qualora siano determinati i beni o possa essere determinata la somma da impiegare a tal fine; esse si considerano come un

Cassazione, involgendo un esame di documenti e di questioni di merito (quale ad es. quella accennata dalla resistente circa la prescrizione della relativa azione di nullità). Tanto ciò è vero che il ricorrente ha sentito la necessità di produrre in questa sede, a comprova della mancata autorizzazione per l'acquisto del legato, alcuni documenti, la cui produzione è assolutamente vietata dall'art. 372 C. P. C., non riferendosi essi ad una nullità della sentenza, bensì alla pretesa nullità del negozio giuridico di accettazione del legato da parte della Parrocchia.

Si ha, invero, questione nuova, preclusa nel giudizio di Cassazione, quante volte il ricorrente deduca la violazione di una norma di diritto non invocata davanti ai giudici di merito e si richiami,

---

onere a carico dell'erede o del legatario, si applica l'art. 648 ed il testatore può designare una persona che curi la esecuzione della disposizione anche nel caso in cui manchi un interessato a richiedere l'adempimento [10].

Orbene, il richiamo dell'art. 648 fa sorgere un problema, che a noi pare di estrema importanza. Invero detto precetto, oltre allo stabilire che per l'adempimento dell'onere può agire qualsiasi interessato, sancisce il principio che — nel caso di inadempimento — l'A. G. può

---

[10] Quanto alla determinazione del soggetto passivo del rapporto, cioè di colui sul quale la prestazione incombe, la legge supplisce ad ogni incertezza stabilendo che la disposizione per l'anima costituisce un onere a carico dell'erede o del legatario, il quale ultimo può essere sempre identificato in base agli elementi forniti dallo stesso testatore in applicazione delle norme che si desumono dagli artt. 828 e 831 nn. 2, 3 C. C. Tuttora, perchè la disposizione per l'anima dia luogo ad un obbligazione civile, il cui adempimento possa *essere chiesto* anche giudizialmente, è pur sempre necessario che, oltre ai detti elementi della determinazione — diretta o indiretta — del « quantum » e della persona dell'onerato, essa contenga la determinazione del soggetto nel quale si individualizza l'utilità, giuridicamente protetta, proveniente dall'esecuzione dell'onere, (ad es. la chiesa o l'ufficiale ecclesiastico che debba celebrare le messe).

In tal caso, secondo i concetti generali e per l'art. 648 richiamato dall'art. 629 C. C., « l'interessato può agire, (art. 100 C. P. C.), per l'adempimento dell'onere ed eventualmente provocare la risoluzione della disposizione testamentaria ». Se non è indicato chi debba far celebrare le messe — o in genere adempiere l'onere — « l'onere stesso è incoercibile giuridicamente » e l'obbligo diventa « naturale », rimesso, cioè, alla coscienza dell'erede o del legatario onerato.

L'art. 629, però, per evitare questa incoercibilità dispone che il testatore può « designare una persona che curi l'esecuzione della disposizione », (esecutore speciale); tale designazione si spiega con il principio della tutela della volontà del testatore anche se diretta a realizzare disposizioni di carattere spirituale. All'esecutore spetterà, in ogni caso, il diritto di esercitare le azioni inerenti all'incarico ricevuto, e che avrà volontariamente accettato, secondo le norme di cui all'art. 700 e segg. C. C. in quanto applicabile per analogia.

per sostenere l'applicabilità, ad elementi di fatto non dedotti nelle fasi di merito.

Il terzo ed il quarto mezzo del ricorso, con i quali si denunzia la violazione degli artt. 629, 647, e 648 CC. e la violazione e falsa applicazione degli artt. 23, capov. del Trattato Lateranense, reso esecutivo con legge 27 maggio 1929, n. 810, ed 1 del Concordato fra l'Italia e S. Sede, in relazione all'art. 360 C. P. C. richiedono, per la natura delle questioni trattate, un'unica disamina.

Osserva il ricorrente che, contrariamente a quanto affermato dalla corte di merito, nella specie doveva essere dichiarata la risoluzione del legato disposto a favore della parrocchia di Tricase, a causa dell'inosservanza dell'onere di celebrare un certo numero di messe all'anno e di tenere perennemente una lampada votiva, non potendo la disposizione dell'Autorità Ecclesiastica, che autorizzava il parroco a ridurre il numero delle messe ed a non tenere accesa la lampada, avere effetto alcuno nel campo del diritto civile.

---

pronunciare la risoluzione della disposizione testamentaria, se la risoluzione della disposizione stessa è stata prevista dal testatore, o se l'adempimento dell'onere ha costituito il solo motivo determinante della disposizione.

Sembrerebbe, dunque, che l'A. G. sia — alle condizioni indicate — competente « in ogni caso » a sindacare il comportamento dell'onerato, o più precisamente che possa « sempre » stabilire se la volontà del disponente — concretatasi in disposizioni a favore della propria o dell'altrui anima — sia stata esattamente adempiuta.

Ma tale interpretazione — pure se apparentemente aderente alla lettera della legge — non soddisfa, essendo evidentemente in contrasto con lo spirito del precetto legislativo il quale deve necessariamente armonizzarsi nel sistema giuridico creato con il Concordato. Del resto che il contenuto meramente letterale dell'art. 648 non sia accettabile, si rileva indirettamente dal fatto che i rapporti tra Stato e Chiesa, o meglio le loro reciproche facoltà in materia, costituirono oggetto di serie discussioni e di varie tesi, delle quali la stessa sentenza annotata dà atto, sostenute in seno alla Commissione parlamentare della redazione del nuovo Codice [11].

---

[11] Alcuni componenti la Commissione parlamentare sostennero la tesi, di pretta natura canonistica, che in mancanza di designazione del soggetto attivo o di persona designata per l'esecuzione, o di negligenza di uno o dell'altra a far eseguire il « modus », dovesse ritenersi conferito all'Autorità Ecclesiastica competente il diritto di azione per l'adempimento: tale tesi venne però respinta dal Guardasigilli, il quale osservò « essere pericoloso attuare una recezione nel diritto statuale degli ordinamenti delle diverse religioni, abilitando all'azione l'Autorità religiosa competente ».

Del pari venne rigettata l'altra proposta di conferire l'azione, nei casi

Aggiunge il ricorrente che siffatta disposizione era stata emanata senza sentire esso interessato, contrariamente al disposto del Canone 1517 Codex Juris Canonici, e che, comunque, le disposizioni canoniche di riduzione degli oneri non possono avere efficacia nel campo del diritto civile quando ledano diritti di terzi.

Non vi è dubbio che l'onere perpetuo di celebrare messe ed, in genere, ogni altro onere diretto a soddisfare suffragi impetrati dal de cuius, contenuti in un legato, pur avendo finalità puramente spirituali, sono idonei a formare oggetto di un vincolo giuridico, importando una prestazione di fare giudizialmente coercibile.

Tutta la questione sta, dunque, nell'accertare se la finalità di natura spirituale, che intendeva raggiungere il testatore con la celebrazione di un determinato numero di messe annuali e con l'accensione perenne di una lampada votiva, siano stati frustrate con la riduzione del numero annuale delle messe e con la sospensione temporanea dell'accensione della lampada (inesattamente il ricorrente parla di « rimozione della lampada ») disposti dalla Sede Apostolica, sì da concretare un'adempimento del modus da

---

Riteniamo che l'A. G. non abbia in ogni caso il potere di accertare l'« inadempienza » dell'onerato agli obblighi derivanti dalle disposizioni a favore dell'anima. Devesi, infatti, distinguere.

L'onerato può essere una persona fisica o una persona giuridica, pubblica o privata, diversa dalla persona che dovrà materialmente porre in atto la volontà del disponente, (ad es. la persona che dovrà « far » celebrare tante messe, « far » recitare tante preghiere ecc.), ovvero l'onerato può essere la stessa persona che dovrà direttamente « attuare » la volontà del testatore o del donante, (ad es. il parroco di tale parrocchia, il rettore della tale chiesa ecc.). Nel primo caso l'Autorità Giudiziaria adita da colui che ha interesse a sentir dichiarare la risoluzione della disposizione a favore dell'anima, ha certamente il potere-dovere di accertare, nel merito, la sussistenza del denunciato inadempimento.

Invero l'attività di colui che deve « far » eseguire l'onere si risolve in un « facere » che in sé — o meglio in senso canonico — certamente

---

suddetti, al P. M. cumulativamente o no col soggetto attivo del rapporto o con la persona che curi l'esecuzione, « perchè l'azione del Pubblico Ministero non sarebbe giustificata fuori della cerchia di interessi di schietto carattere pubblico, tra i quali non sembra potersi far rientrare l'interesse attinente all'adempimento delle disposizioni dell'anima, le quali provvedono unicamente ad esigenze spirituali del testatore e sono ammesse dalla legge in omaggio alla coscienza religiosa dei singoli ». (Rel. al Re del 26-10-1939).

E' da ricordare, infine, che proprio per la riconosciuta natura prettamente spirituale delle disposizioni per l'anima, la Commissione rigettò anche la proposta di consentire al giudice — sentita l'Autorità religiosa competente — di ridurre l'onere. (Rel. cit.).

parte del legatario, che possa portare alla conseguenza della risoluzione del legato prevista dal testatore. Durante i lavori preparatori del progetto del Libro delle successioni, fu proposto di attribuire all'Autorità Giudiziaria, sentita la competente Autorità Ecclesiastica, il potere di moderare in qualunque tempo l'onere delle disposizioni per l'anima « tenuto conto dello stato del patrimonio gravato, della situazione familiare dell'onerato e dei bisogni religiosi della popolazione ».

Con tale proposta la podestà di riduzione (e. secondo alcuni proponenti, anche quella di commutazione), riconosciuta all'Autorità Ecclesiastica — ed anzi, quanto alle messe, solo alla S. Sede — dai canoni 1517 e 1551 del Codice canonico, dovevano venire attribuite al giudice, in caso di sopravvenuta eccessiva onerosità del modus.

Tale proposta non fu accolta nel testo definitivo dell'art. 175 del Libro delle successioni (art. 629 del C. C.), perchè, secondo le parole del guardasigilli, « si sarebbe anzitutto creata senza necessità una inopportuna ingerenza del potere statale nella sfera di competenza dell'ordinamento della Chiesa ». Tali parole si riferivano evidentemente al potere che, con l'art. I del Concordato fra l'Italia e S. Sede, era stato riservato alla Chiesa Cattolica di esercitare il potere spirituale e di esplicare la sua giurisdizione in materia ecclesiastica.

Invero, il decidere se — come nella specie — i suffragi impetrati dal de cuius possono essere ugualmente soddisfatti con la celebrazione di 24 anzichè di 54 messe all'anno e con la tempo-

---

non è spirituale, anche ponendosi, in relazione con l'attività propriamente spirituale oggetto dell'onere, in rapporto necessario di causa ed effetto.

Nel secondo caso devesi ancora distinguere, e stabilire se l'onerato — insignito della dignità sacerdotale, (ad es. clericus vel religiosus), — sia stato « onerato » soltanto come persona fisica, ovvero in quanto « ad officium ecclesiasticum praepositus ».

Nella prima ipotesi l'A. G. — come nel caso precedente — può disporre dei suoi normali poteri di accertamento; non così nella seconda ipotesi. Infatti l'art. 648 C. C. — come già si è accennato — deve interpretarsi in armonia con l'art. 1 del Concordato il quale ha assicurato alla Chiesa Cattolica « il libero esercizio del potere spirituale... nonchè della sua giurisdizione in materia ecclesiastica in conformità con le norme del presente Concordato ». E' fuor di dubbio che l'attuazione in concreto delle disposizioni in favore dell'anima, attinga a materia prettamente spirituale, spirituale essendo l'attività che a tal fine deve essere praticamente svolta, spirituale essendo la finalità perseguita dal disponente.

ranea sospensione dell'accensione di una lampada votiva, costituisce materia evidentemente di natura spirituale, e, come, tale, riservata, in forza del su citato art. I del Concordato, alla esclusiva competenza della Chiesa Cattolica.

I poteri della Chiesa in proposito sono testualmente disciplinati nel Codice canonico, che al Canone 1517 così dispone: « § 1 - Ul- « timarum voluntatum reductio, moderatio, quae fieri ex iusta et « necessaria causa debent, Sedi Apostolicae reservantur, nisi fun- « dator hanc potestatem etiam Ordinario loci expresse concesserit ».

« § 2 - Si tamen executio onerum impositorum, ob imminutos « reditus aliamve causam, nulla administratorum culpa, impossibi- « lis evaserit, tunc Ordinarius quoque loci, auditis iis quorum in- « terest, et servata, meliore quo fieri potest modo, fundatoris volunt- « tate, poterit eadem onera aeque imminuere, excepta Missarum « reductione quae semper Sedi Apostolicae unice competit ».

Successivamente, con il canone 1551, § 2, è così disposto; « Indultum reducendi Missas fundatas non protenditur nec ad alias Missas ex contractu debitas nec ad alia onera piae fundationis ».

Appunto in applicazione di tali Canoni, nella specie, il Parocco è stato autorizzato dalla Sede Apostolica a ridurre il numero delle messe ed a sospendere temporaneamente l'accensione della lampada votiva, sicchè — essendo stato accertato in fatto dai giudici di merito che il Parocco ha rispettato dette disposizioni — non può parlarsi, ai fini civili, di inadempimento degli oneri imposti col legato.

Infatti, il testatore aveva imposto al Parroco legatario alcuni oneri di natura spirituale, con i quali intendeva ottenere suffragi per la sua anima e per quella di altri defunti, indicati nel testamento; e la Chiesa attraverso l'organo designato nel Canone 1517,

---

Pertanto, l'A. G. italiana, mentre può e deve sindacare il comportamento dell'onerato che non si identifichi con colui che, in quanto preposto ad un ufficio ecclesiastico, debba tradurre in atto le disposizioni, non può — perchè fa difetto un presupposto necessario per l'esame del fondamento della domanda — sindacare l'operato del designato dal disponente quale preposto all'ufficio ecclesiastico che deve attuare in concreto l'obbligo spirituale che è sorto dalla disposizione (ad es. il parroco della parrocchia X): ciò perchè tale sindacato è rimesso in esclusiva alla competente Autorità della Chiesa, (Ordinario, SS. Congregazioni, Suprema Autorità), dal diritto canonico, cui nell'ordinamento italiano è riconosciuto dall'art. 1 del Concordato valore di presupposto per l'applicazione delle leggi patrie.

5°) A tale soluzione si potrebbe obiettare che l'eventuale violazione dell'onere proprio da parte del preposto ad un ufficio ecclesiastico resterebbe priva di sanzione. E' facile rispondere che chiunque abbia

ha ritenuto che tali suffragi fossero ugualmente soddisfatti con la riduzione di questi oneri. Va notato in proposito che la potestà di riduzione dell'onere di celebrare messe (al quale può equipararsi ogni altro diretto al suffragio di anime purganti, quale quello del mantenimento di una lampada votiva) è riservato dal Canone 1517 soltanto alla Sede Apostolica, cioè al Sommo Pontefice attraverso i suoi organi esecutivi, e ciò perchè, come spiegano i canonisti, « Summus Pontifex habet potestatem etiam missas manuales reducendi, cum infinitus sit thesaurus Ecclesiae ei creditus ».

Soltanto in virtù dello « infinito tesoro della Chiesa affidato al Sommo Pontefice » il suffragio, impetrato dal de cuius mediante la celebrazione di un certo numero di messe e l'accensione perpetua di una lampada votiva, può essere egualmente soddisfatto con la celebrazione di un numero inferiore di messe e con la limitata accensione della lampada.

Da siffatte premesse discende che è fuor di luogo parlare di inefficacia, nel campo del diritto civile, delle disposizioni emanate dalla Sede Apostolica in materia di riduzione degli oneri imposti dal testatore per impetrare suffragi, quando ledano diritti di terzi, giacchè non si vede quali diritti vengono lesi dal fatto che l'onere di natura spirituale imposto dal de cuius venga adempiuto in misura che, sebbene diversa da quella da lui voluta, sia stata ritenuta dalla Sede Apostolica, unica depositaria dello « infinitus thesaurus Ecclesiae », ugualmente idonea a soddisfare i suffragi implorati.

Nè vale l'osservazione del ricorrente, secondo cui, comunque, i rescritti emanati nella specie dalla Sede Apostolica sarebbero manchevoli, perchè la riduzione degli oneri sarebbe stata adottata senza ascoltare esso interessato, violando il precetto del canone 1517.

---

interesse all'esatto adempimento della volontà del disponente ha il potere, se non addirittura un dovere morale e religioso, di esperire e proporre in sede canonica, (amministrativa o giudiziaria), tutte quelle azioni e petizioni che potranno indurre il superiore ecclesiastico a costringere l'inferiore ad adempiere l'onore « fideliter et diligentissime », non escluso il ricorso alla Suprema Autorità perchè intervenga a ristabilire il diritto, naturale e divino, violato.

Nè gioverebbe, inoltre, osservare che — anche quando l'Autorità Ecclesiastica avesse accertato l'inadempimento — la disposizione resterebbe per sempre in vita in quanto l'A. Ecc. non ha il potere di dichiarare la risoluzione o — quanto meno — una sua eventuale decisione in tal senso non potrebbe avere efficacia nell'ordinamento italiano. E' noto che, dopo il Concordato, alcune norme canoniche anche se non hanno diretto rilievo giuridico nell'ordinamento italiano, possono assumere un valore indiretto nel senso che il loro contenuto — o meglio

Dal testo superiore trascritto del canone 1517, si evince chiaramente come la condizione « auditis iis quorum interest » non si riferisce di fatto alle disposizioni che competono alla Sede Apostolica, cioè inerenti alla riduzione di oneri, che siano diretti ad impetrare il suffragio delle anime, bensì soltanto alle disposizioni relative alla riduzione di altri oneri, rientranti nella competenza dello Ordinarius loci.

Rettamente, quindi, la Corte di merito ha ritenuto che, essendosi il parroco di Tricase strettamente adeguato alle disposizioni emanate dalla Sede Apostolica nell'adempimento degli oneri di natura spirituale impostigli dal de cuius, non poteva farsi luogo alla risoluzione del legato ed alla attribuzione della casa al Rizzo, prevista dal testatore, oltre che nella ipotesi in cui « non venisse a verificarsi, per qualsiasi ragione, accettazione da parte dei chiamati », soltanto nel caso in cui « non venissero osservati gli oneri imposti », cioè come sanzione per una volontaria trasgressione del modus, da cui derivasse il mancato conseguimento dei suffragi desiderati.

Per le suesposte considerazioni deve rigettarsi il ricorso.

« *Omissis* »

---

i loro effetti — determinano il presupposto di fatto necessario per l'applicazione di norme civili [12].

Di conseguenza — entro i limiti dianzi accennati — il riconoscimento da parte della competente autorità ecclesiastica che la volontà del disponente non è stata attuata, costituirà il necessario presupposto perchè l'A. G. possa, applicando l'art. 648, dichiarare risoluta per inadempimento la disposizione a favore dell'anima.

6°) Il caso in esame, pertanto, secondo il nostro punto di vista, avrebbe dovuto portare il Tribunale di Lecce a dichiarare l'improponibilità della domanda per difetto di un presupposto necessario per l'esame del fondamento della domanda, giacchè la legislazione italiana postconcordataria non consente all'A. G. di pronunciarsi in materia prettamente spirituale quale è quella dell'adempimento di disposizione per l'anima da parte dell'A. E.

GIULIO LENTI
Consigliere della Suprema Corte di Cassazione.

---

[12] Così, ad es., l'applicazione delle norme vigenti nel diritto italiano, le quali stabiliscono una certa condizione giuridica per i titolari di alcuni uffici, o — in genere — per gli Ecclesiastici o i Religiosi ovvero per le cose sacre, è conseguenza del fatto che la persona sia titolare di quel tale ufficio o abbia carattere di Ecclesiastico o di Religioso, o quella tal cosa abbia assunto, (o perduto), il carattere sacro. (V° DEL GIUDICE « *Manuale di Diritto Ecclesiastico* » Ed. 1951, Milano).

RECENSIONES

RECENSIONES

ANDRÉ SEUMOIS, *L'anima dell'Apostolato Missionario*, Editrice Missionaria Italiana, pp. 239, L. 900.

Scopo preciso dell'autore e dimostrare che l'opera missionaria è opera del Signore, cioè della sua multiforme grazia, e analizzare in profondità i modi con i quali la grazia stessa, « forma soprannaturale operante nelle anime attraverso il ministero dell'apostolo », si acquista e si distribuisce.

E' questo un lavoro concepito e assolto con magistrale competenza, attesa l'assidua consuetudine dell'autore medesimo con tal genere di studi, quale Professore dell'Istituto Missionario Scientifico nel Pontificio Ateneo Urbaniano « de Propaganda Fide ».

Il libro è articolato in quattro parti o tesi. Nella prima parte è trattata la grazia divina come causa principale di un efficace e fruttuoso apostolato missionario. Questa, dice l'autore, è una « gratia gratis data », intesa cioè alla santificazione altrui con l'intervento della « gratia gratum faciens », sia attuale che abituale, indispensabile al frutto dell'azione missionaria. La grazia di ministero missionario riguarda direttamente i missionari stessi, che fanno le veci di ambasciatori di Cristo, indirettamente tutti coloro che cooperano in qualche modo all'espansione della Chiesa nel mondo, che è il campo di Dio, l'edificio di Dio. Ma essendo l'azione missionaria essenzialmente soprannaturale, essa è in effetti vana, se Dio non dà l'incremento, come si ricava agevolmente dalle parole del Dottore delle Genti: « Che cosa, dunque, è Apollo e che cosa è Paolo? I ministri per mezzo dei quali avete creduto, secondo ciò che il Signore ha dato a ciascuno. Io ho piantato, Apollo ha irrigato, ma è Dio che ha fatto crescere (*I Cor.* 3, 4-6) ».

Le altre tre parti si occupano dell'economia della grazia. Gesù Cristo la meritò per tutti « in actu primo ». Ma per renderla efficace « in actu secundo », cioè per applicarla ai singoli, occorre la cooperazione dell'uomo, che — come dice S. Paolo — deve completare la redenzione: « Quel che manca delle sofferenze di Cristo, io lo completo nella mia carne a vantaggio del Corpo suo che è la Chiesa » (*Col. I, 24*). Mentre è lo Spirito Santo — anima della Chiesa — che distribuisce i doni di Dio, la Chiesa militante ha l'obbligo di cooperare alla redenzione con la preghiera a Dio e ai Santi e con le opere buone, cioè con l'acquisto di meriti individuali e collettivi da parte dei fedeli, ai quali si unisce l'intercessione della Chiesa trionfante o dei Santi, specialmente di quelli che ebbero particolare interesse missionario, prima fra tutti la Vergine

Santissima, madre di Cristo e madre spirituale dell'umanità redenta — ben a ragione proclamata e invocata Regina delle Missioni. Essa infatti — come diceva Pio XI nella enciclica Rerum Ecclesiae — avendo raccolto nel suo cuore di madre tutti gli uomini affidatile sul calvario, protegge e ama non meno quelli che ignorano di essere stati redenti da Gesù Cristo che quelli i quali della redenzione godono felicemente i frutti.

L'autore insiste giustamente sulla necessità e sull'obbligo della preghiera specificamente missionaria, con appropriate ed esaurienti citazioni tratte dalla Sacra Scrittura, dalla Liturgia antica e moderna, dai Santi Padri e da documenti pontifici. La preghiera missionaria è un dovere sociale, perchè riguarda il bene comune dell'umanità — la cui meta da raggiungere è Dio stesso —, è un dovere di carità sublime che incombe a ciascun membro della Chiesa, dalla Gerarchia al laicato.

E gli « Evangelii Praecones », ispirati, permeati e corroborati dalla grazia divina, e saldamente poggiati sul fondamento degli Apostoli, ne continuano fedelmente e incessantemente l'opera, dando, talora, anch'essi — oggi come ieri — la massima testimonianza della grazia e della verità, mediante l'effusione del sangue, perchè — come ben dice il Poeta —:

> Non disse Cristo al suo primo convento:
> — Andate e predicate al mondo ciance! —
> ma diede lor verace fondamento;
> e quel tanto sonò nelle sue guance,
> sì ch'a pugnar per accender la fede,
> dell'Evangelio fero scudo e lance.
>
> (*Par. XXIX*, 109-114)

Indubbiamente, il libro riuscirà di utile e valido sussidio agli insegnanti di missionologia, di guida e orientamento alle nuove reclute missionarie, come anche potrà facilitare lo studio a chiunque desideri di formarsi idee chiare, precise ed esatte sui doveri missionari del cristiano e sui molteplici ed interessanti aspetti del problema, via via più urgente, della dilatazione della Chiesa, in un mondo, oggi più che mai, in fermento e in moto verso nuove forme di vita, interna ed internazionale. Doveri ed aspetti che l'autore esamina, puntualizza e prova con abile ed acuta sottigliezza, con vastità di argomenti e con abbondanza di documentazione, arrecando, in tal modo, un prezioso contributo all'elaborazione della teologia missionaria.

Edoardo Pecoraio

Raymond F. Begin, *Natural Law and Positive Law*. The Catholic University of America Press, Washington, D. C., 1959, pp. VII-177. (The Catholic Univ. of America Canon Law Studies No. 393).

Intra philosophiae juris limites istud opus continetur, quippe quod non de technica elaboratione et applicatione legum agit, sed de ideis et principiis justitiae et juri subiacentibus, neque de theoria generali legum, sicut in modernioribus juridicis systematibus intelligitur, cum ad synthesim reducantur legis naturalis et positivae principia generalia, in eorum connexione, subordinatione et aliquando ad invicem conflictu.

Nihil reapse novi juristis expectandum foret ex tali conceptuum explicatione, tironibus autem utilitatis satis, cum manuducantur isti per quatuor capita ad fundamentalem juris notionem et legis explicationem.

In *capite I* de definitione, subiecto, coërcibilitate juris agitur. A definitione nominis ad definitionem rei fit gressus, philosophicae clarificantur et ad rem applicantur notiones, quas juris natura complectitur, v. g. relatio, actio, omissio, necessitas, aequalitas, finis..., quarum ad invicem apparet relatio, supposita teleologica ordinatione inter subiectum juris, subiectum per respectum ad quod quis habet jus, et subiectum a quo juris coërcibilitas procedit.

Postquam superiores exposuerit conceptus, loca et nomina multorum auctorum, nostri temporis praesertim, afferendo, cl. A. naturam legis explicat uti normam et fontem juris, dum cursim monet non legem positivam tantum, Status praesertim, causam esse juris, cum, quidquid est de relatione inter juridicum et ethicum ordinem, lege divina (naturali et positiva) homo donatus sit fundamentalibus et inalienabilibus juribus.

Caput II de lege naturali agit, de eiusdem nempe existentia, essentia et obiecto. Hic Auctor aliquas adducit causas quae moderniores juristas civiles impulerunt ut legem naturalem denegarent, quas inter causas est erronea conceptio de lege naturali, quasi haec se protenderet usque ad minutissimas praescriptiones rationis lumine deductas, secundum nota rationalistarum placita de mundo (humano et subhumano) geometrico ordine composito.

Caput istud ab Auctore per maiorem operis partem producitur, cum tangantur fusae inquisitiones, disputationes contentionesque ultimis his quinquaginta annis de existentia et ambitu legis naturalis, quae, semper vivens apud catholicam doctrinam, negata prius a laicis juristis, ab iisdem nunc, sepositis positivisticis praejudiciis, denuo, necessaria et *vitalis*, pro ipsa societate humana instauranda, asseritur.

Postquam in *capite III* de origine et natura legis positivae disseritur, libro finis imponitur per brevem disputationem circa possibiles

conflictus inter legem positivam et legem naturalem atque per concinnam tractationem copulatorum problematum, uti v. g. de aequitate et de resistentia iniustis legibus in *capite IV*.

AEMILIUS COLAGIOVANNI

TIMOTHY MOCK, *Disqualification of electors in ecclesiastical elections*, The Catholic University of America Canon Law Studies, No. 365, Washington, D. C., 1958, $ 2.00.

La Chiesa ha sempre tentato di salvaguardare l'integrità delle sue elezioni ecclesiastiche, escludendone, per quanto possibile, tutte le persone indegne. Uno dei mezzi adoperati a questo scopo è la squalifica di certe persone per vari motivi. Le leggi esistenti prima del Codice su questo punto erano vere leggi squalificanti nel pienissimo senso della parola, così da togliere alla persona squalificata la capacità di votare validamente.

La facoltà di squalificare un elettore od un gruppo di elettori può venire unicamente dalla S. Sede, o direttamente o indirettamente. E' importante il senso della parola « collegium » nel can. 165: significa il corpo elettorale come tale, non solamente il corpo generale di cui fa parte il gruppo particolare. Chi non fa parte legittimamente del corpo elettorale, benchè faccia parte del corpo più ampio e generale, deve considerarsi come *extraneus*. Tale interpretazione si basa sul concetto storico del *collegium*.

Secondo il can. 167, § 1, 1, 3°, tutte le censure imposte o confermate da una sentenza squalificano. Questo principio vale non solamente per la scomunica, l'interdetto personale particolare, e la sospensione generale imposta su un individuo, ma anche per l'interdetto personale generale e per la sospensione generale imposta su una comunità, come per l'interdetto dall'ingresso in chiesa e per una sospensione particolare imposta su un individuo. Ma se si impongono come pene vendicative, queste ultime pene non squalificano.

Importante anche l'identità di significato delle parole *indignus* e *non idoneus*. In questo campo, i due termini sono sinonimi. Per determinare se il voto di un elettore squalificato ha influito sull'esito di una elezione, si può procedere alla « ricostruzione » della elezione, senza la partecipazione dello squalificato, per mezzo di uno scrutinio segreto.

P. EDOARDO HESTON, C. S. C

Peter Louis Frattin, *The matrimonial impediment of Impotence: Occlusion of Spermatic Ducts and Vaginismus. A historical Synopsis and a Commentary.* The Catholic University of America Press, Washington, D. C., 1958, pp. X-108. (The Catholic Univ. of America Canon Law Studies, No. 381).

Doctrinam et jurisprudentiam de impotentia viri et mulieris breviter historice et systematice collegit Auctor per capita quinque et paginas centum et octo.

Duo capita brevissimo excursu complectuntur doctrinam de impotentia viri et mulieris a lege romana ad C. J. C. (pp. 1-28), longiorem instituentia tractationem de impotentia in Decreto Gratiani sive physica sive psychica seu de ea quae ex parte « ex maleficio » orta putabatur.

Controversae dein quaestiones tanguntur *de theoria consensuali* et *copulatoria* inter scholam Parisiensem et Bononiensem atque de probationis mediis quae ab antiquissimis temporibus quaerebantur: de testimonio septimae manus, de experimento triennali, de inspectione corporali.

Post Decretales Gregorii IX magnum obtinet momentum « casuistica », dum clarius, tempore Johannis Andreae praesertim, conceptus impotentiae psychicae seu frigiditatis expolitur atque normae constituuntur practicae ad ipsam dignoscendam. Tunc temporis etiam auctores maxime de mulieribus clausis et arctis disserunt. Pars historica absolvitur recensione opinionum auctorum post Concilium Tridentinum scribentium et examine Constitutionis « Cum frequenter » Sixti V necnon Constitutionis « Dei miserationis » Benedicti XIV.

Reliqua capita de conceptu et natura impotentiae secundum C.J.C. (c. III) et de quaestionibus particularibus de occlusione spermaticorum canalium in viro (c. IV) necnon de vaginismo in muliere (c. V).

Caput III pedisseque at clare notam doctrinam C.J.C. exponit, aliquas breviter tangendo quaestiones controversas circa veri seminis naturam, circa impotentiam vasectomia adductam et circa mulierem occlusam et excisam.

Majorem quippe locum luculentissimae jurisprudentiae, h. e. concordi et constanti Tribunalium ecclesiasticorum — rotalis praesertim Ordinis — judicio, minorem autem laicorum scriptis, expectaremus, cum organica et clariori expositione istius magni momenti partis.

Caput IV de occlusione canalium spermaticorum in viro agit, speciatim vero de efficacia operationis chirurgicae ad ductibilitatem restituendam secundum moderniorem artis medicae technam atque de officio illam subeundi ex parte viri. Hic Auctor resumit notas et aliquando tritas opiniones huius artis peritorum et auctorum in sententiis rotalibus citatorum, quin ampliorem et directam in tractatibus scientificis inquisitionem instituat.

Caput V demum de vaginismo agit, specialem indicans difficultatem illum perpetuum probandi.

Sat ampla bibliographia (generalis et specialis) complet concinnum

opus, quod ad lauream in J. C. obtinendam perfectum est quodque utilitate tironibus et tribunalium ecclesiasticorum officialibus destitutum non videtur.

AEMILIUS COLAGIOVANNI

LAMBERTO DE ECHEVERRÍA, *Exposición de conjunto de la actual bibliografía canónica*. Vitoria, Edit. del Seminario, 1955.

El ilustre profesor de la Universidad de Salamanca que ya el año 1945 había publicado sus *Orientaciones bibliográficas en Derecho canónico* (Madrid, Imp. S. Aguirre, 1945), ahora ha puesto al dia su trabajo de entonces con la densa exposición a que se refiere esta recensión.

No se trata de una simple revisión para completar la bibliografía sino que el autor ha rehecho su obra.

La primera novedad consiste en la división de materias, más completa y más acertada, especialmente por haber distinguido las divisiones más fundamentales (Bibliografía, Fuentes legislativas, Revistas, Diccionarios, Historia, Derecho público, Instituciones, Tratados y Monografías) de otras subdivisiones, útiles pero menos importantes. La división naturalmente es arbitraria, pero el indice del final del opúsculo que contiene las varias subdivisiones, la hace no solo útil sino manejable.

En cuanto al contenido bibliográfico no se trata de un elenco de bibliografía, más o menos completo, sino como dice el autor en el título de una exposición de conjunto. La utilidad del opúsculo consiste principalmente en que podrán servirse de él los que inicien sus estudios de Derecho canónico de los países de lengua castellana. Esta obra puede ser para ellos una guía preciosa que los introduzca por los caminos de la investigación.

MANUEL BONET, Pbro.

ANDRÉ COMBES, *Le Saint Esprit dans notre vie spirituelle*. Paris, Cèdre, 1958.

Il chiaro Autore, già noto anche per i suoi studi sulla spiritualità di Santa Teresa del Bambino Gesù, presentando egli stesso « Le Saint Esprit dans notre vie spirituelle », dapprima denuncia qual è il più grande danno per il Cristiano, e poi ricorda che cosa Dio vuole realizzare con ciascuno di noi.

Ecco in sintesi quello che il lettore potrà trovare in 78 pagine, nello studio del Combes.

Il volumetto, quasi tascabile, si divide in tre capitoli, cui fanno seguito come chiusura le « conclusions ».

Nel primo capitolo (pagg. 9-30), l'Autore ricorda che Gesù offre agli uomini la Sua amicizia; e spiega, in una forma teologicamente

esatta e al tempo stesso con un francese piano e piacevole, la natura di questa Sua offerta: comunione tra Lui e l'anima, mediante l'azione dello Spirito Santo, la quale non consiste in altro che nell'adozione divina.

Nel secondo capitolo (pagg. 31-52), l'Autore tratta dei doni dello Spirito Santo, dividendoli bene, secondo un duplice criterio: rispetto all'intelligenza (intelletto, scienza, sapienza, consiglio); rispetto alla volontà (pietà, fortezza, timore di Dio); per indicare che il Cristiano potrà conoscere e godere parzialmente Dio, tramite la sicura e benevola azione dello Spirito Santo.

Nel terzo capitolo (pagg. 53-76), infine, l'Autore continua e completa praticamente il tema del secondo, nel senso che aggiunge con chiarezza qual è la funzione — diciamo — dei rispettivi doni dello Spirito Santo, nel senso che l'anima viene realmente perfezionata dallo stesso Spirito, nelle sue varie funzioni: per es., il dono dell'intelletto perfeziona la ragione speculativa ecc.

Anche noi concludiamo con il chiaro Autore, convinti che tutta la vita del Cristiano consiste nell'introdursi nella stessa vita del Padre del Figlio e dello Spirito, secondo l'interpretazione evangelica della Chiesa.

ANTONIO GREGNANIN

A. M. CARRÉ, *Celibi e nubili... dei falliti?* Roma, Ares, 1958.

Il sottotitolo di « Celibi e nubili... dei falliti? », vogliamo dire: « Riflessioni e testimonianze ecc. », dice sotto quale profilo il Carré ha voluto occuparsi di coloro che per una ragione o per un'altra non vivono nello stato matrimoniale.

Il volume è diviso in due parti: la prima parte (pagg. II-71) contiene le « Riflessioni », cioè: la « Presentazione » del Carré (pag. 11), il « Celibato e Società » di Joseph Folliet (pag. 25) e le « Riflessioni di un medico » di Simone Leuret (pag. 53).

La seconda parte (pagg. 75-168) invece le « Testimonianze », cioè: il « Celibato e professione » di Yvonne Bongé (pagg. 75-120), il « Celibato e adozioni » di Berthe Fauveau (pagg. 121-136), la « Vocazione al celibato » di Suzanne Fouché (pagg. 137-149), le « Testimonianze varie » di Céline Lhotte (pagg. 151-168).

Il Carrè precisa che egli personalmente si è proposto di parlare « delle giovani, per le quali il celibato non è una scelta spontanea » (pag. 12); precisa che anche « La vocazione (al celibato) è (l')insieme di fatti interni ed esterni, che Iddio dispone in noi e intorno a noi, e che, cristianamente interpretati, ci indicano la volontà di Dio » (pag. 13); che « Esiste vocazione anche se c'è costrizione. Ma la costrizione deve risolversi, presto o tardi, in una scelta » (pag. 15); che « Il celibato come vocazione rappresenta ai suoi occhi (della Chiesa) una permanente esclusiva sollecitudine per le cose di Dio » (pag. 17); infine, che « Non ci si può interessare alle cose di Dio senza includervi il prossimo » (pag. 19).

Il celibato « può essere una maniera umana di vivere, quando è una maniera cristiana di amare » (pag. 23).

Nella seconda parte della raccolta — possiamo chiamare il libro così — seguono altre precisazioni e altre riflessioni, che completano — vorremmo dire — la prima parte; e che ci auguriamo riscuotano l'approvazione e la gratitudine di tutti per i rispettivi Chiari Autori, soprattutto di coloro, che per circostanze particolari sono « costretti » a vivere in celibato; di coloro, poi, che queste anime devono capire, incoraggiare, dirigere e salvare.

La raccolta di riflessioni e di testimonienze del Carré per i celibi e per i nubili è una decisa smentita per tutti coloro che si ostinano a vedere nel celibato uno dei tanti pratici fallimenti della vita di un uomo.

Antonio Gregnanin

CHRONICA

ACTA IOANNIS PP. XXIII

HOMILIA:

15 Februarii 1959 — *Habita inter Missarum sollemnia cum primum ad Patriarchalem Basilicam Ostiensem Summus Pontifex se contulit. Christifideles omnes adhortatur ut unum sint in fidei veritate profitenda et in evangelicis praeceptis adimplendis: exinde procedit, inter alia, rectus libertatis usus. Porro in viam nequitiae numquam Nationes abirent si christianae doctrinae fideliter et constanter adhaererent. Catholicae rei osores iniqua in praesens moliuntur maximo amaritudine animum Pontificis afficientes. Universo orbi libertatem et pacem ex corde ominatur.* (*A.A.S.*, - 27 Februarii 1959, vol. 57, pp. 70-74).

EPISTULAE:

23 Decembris 1958 — *Ep. « In primordio » — Ad E.mos PP. DD. Iosephum S. R. E. Card. Wendel, Archiepiscopum Monacensem et et Frisingensem; Julium S. R. E. Card. Doepfner, Episcopum Berolinensem, ceterosque Ex.mos PP. Germaniae Archiepiscopos, Episcopos locorumque Ordinarios. communibus officiosis litteris ad Suum Decessorem Pium XII missis respondet. Episcopalem conventum apud sepulcrum S. Bonifacii peragentes observantiae sensus Summo Pontifici, interea defuncto, Sacrorum Antistites Germaniae devote deprompserant, quos SS. Dominus Ioannes XXIII ex corde laudat, gratulatus praeterea allata per huius anni spatium rei catholicae incrementa. Urbes a Se invisas commemorat Augustus Pontifex, ex populi ingenio et christianae vitae praxi solacii causam sortitus. At neque angoris desunt origines si dilecti filii orientalis regionis considerentur in adversis positi, si domo profugi, si pauperes recolantur ac omni spe destituti: his lenimenta a Deo poscit, cum autem pacta servare sit sanctum, non dubitat quin nationis moderatores quae fuerunt statuta in rem deducant.* (*A.A.S.*, - 24 Ianuarii 1959, vol. 51, pp. 12-15).

3 Ianuarii 1959 — *Ep. « Al Suo ingresso » — Ad E.mum P. D. Ioannem S. R. E. Card. Urbani, Venetiarum Patriarcham, cum primum in suam cathedralem basilicam ingressus est. (italice scripta). Qui cita dispositione in patriarcham est electus, Romana purpura praeterea decoratus et pallio indutus, fidem ingerit haud levia se Venetiarum ecclesiae allaturum emolumenta. Quae feliciter de iconostasis puteis in Basilica peracta sunt, alia suadent restauranda in marciano presbyterio. Ingredienti pastori, cano-*

nicorum coetus, parochorum ordines, sacerdotes, utriusque sexus religiosi, christifideles catholicarum consociationum sodales, quos omnes Pontifex Summus paterna mente salutat, obviam ibunt festanter. (*A.A.S.*, - 24 Ianuarii 1959, vol. 51, pp. 16-18).

12 Ianuarii 1959 — *Ep.* « *Conserviamo ancora viva* » — Ad E.mum *P. D. Clementem S. R. E. Card. Micara, Episcopum Veliternum, Suum Urbis Vicarium (italice scripta) Romanum populum quem Secum habet in oratione congregatum, adhortatur ut Ostiensem Basilicam die 25 huius mensis adeat ibique cum Christi Vicario preces Deo fundat pro christifidelibus in Sinarum regione conversantibus, iniusta persecutione vexatis, quibus et schismae periculum videtur ingruere.* (*A.A.S.*, - 24 Ianuarii 1959, vol. 51, pp. 18-20).

14 Ianuarii 1959 — *Ep.* « *Existimationi nostrae* » — *Ad E.mum P. D. Iosephum S. R. E. Card. Pizzardo, Episcopum Albanensem et Consilio Seminariis Studiorumque Universitatibus praepositi praefecto, undevicesimo revoluto saeculo ex quo S. Paulus Ap. ad Romanos epistulam misit. Perinsignem eventum sollemni celebritate sunt recensituri sodales Theologicae Romanae Academiae: quod consilium probat Summus Pontifex quia nusquam alias quam in hac epistula eminent et patefactorum Dei oraculorum magnitudo et sententiarum acumen et moralis legis coelestis afflatus. Vota facit ut saecularis haec memoria theologorum ingenia cogat ad explananda quae ibidem Paulus edocuit.* (*A.A.S.*, - 27 Februarii 1959, vol. 51, pp. 82-83).

25 Ianuarii 1959 — *Ep.* « *Animo Nostro* » — *Ad Exc.mos Vicarios Apostolicos Vietnamensis regionis in urbe Saigon Marialem Conventum ceclebraturos, ad terminanda saecularia sollemnia ab apparitione Deiparae Virginis Mariae in Lapurdensi specu indicta, itemque ad tria recolenda exacta saecula postquam primi Vicarii Apostolici in eadem regione constituti sunt. Quod fideles Mariae reddant gratias ob peculiaria habita beneficia et nova impetrent, pacem praesertim, id ex corde gratulatur Pontifex. Qui, deinde, christianae religionis incrementa apud Vietnamensem gentem recolit, et dolet adversa quibus in septemtrionali regionis parte catholici extant obnoxii: qui quidem laude sunt digni quia fortes in fide perseverant.* (*A.A.S.*, - 27 Februarii 1959, vol. 51, pp. 84-87).

29 Ianuarii 1959 — *Ep.* « *Certiores quidem* » — *Ad E.mum P. D. Franciscum, tit. SS. Ioannis et Pauli, S. R. E. Cardinalem Spellman, Archiepiscopum Neo-Eboracensem, quem Legatum mittit Congressui Eucharistico ex Americae Centralis nationibus in urbe Guatemalensi celebrando. Ad splendorem celebrationis augendum, cum non parvi, praeterea, sint momenti pertractanda argumenta,*

accedit Pontifex precibus ab Ordine Episcoporum, favente in primis ipso Guatemalensi archiepiscopo, rite porrectis. (*A.A.S.*, - 27 Februarii 1959, vol. 51, pp. 87-88).

31 Ianuarii 1959 — *Ep.* « *Exeunte Iubilari anno* » — *Ad E.mum P. D. Gregorium Petrum tit. S. Bartholomaei in Insula S. R. E. Cardinalem Agagianian, qui Legatus mittitur Mariali Congressui in urbe Saigoniensi celebrando. Magis fructiferum ac magis salutare nihil fideles facere possunt quam validissimum Mariae Virginis patrocinium sibi vindicare: totum enim habemus per Mariam. Hac de re, filiis tam remotis et in difficili condicione constituta celebrationem peragentibus, Legatum adesse statuit.* (*A.A.S.*, - 27 Februarii 1959, vol. 51, pp. 88-89).

6 Februarii 1959 — *Ep.* « *La familiarità* » — *Ad Venerabiles Fratres Archiepiscopos, Episcopos, ceterosque locorum Ordinarios Italiae, vicesimo exeunte anno ab obitu Pii PP. XI f. r., et anno trigesimo resoluto ex quo Conventiones inter Sanctam Sedem Italicumque Gubernium ad Lateranum pactae sunt. Utramque occasionem simul nactus, Italicae genti et universi orbis terrarum populis recolit Summus Pontifex sermonem quem Pius XI, ni morte fuisset correptus, coram Episcopos italicos in Vaticanis aedibus congregatos, dicere cupiebat. Cuius sermonis singula verba in fidelium aedificationem vere fuissent, quippe quae de seminariis actura, de falsa pontificiarum allocutionum acceptione ac interpretatione, et de aliis. In chirographo exhortatio quoque habetur ad christifideles ut de Lateranensibus initis Conventionibus gratias Deo agant.* (*A.A.S.*, - 11 Martii 1959, vol. 51, pp. 129-135).

18 Ianuarii 1959 — *Alloc. quam habuit in Magno Auditorio Pontificiae Universitatis Gregorianae, quo Beatissimus Pater se contulit, Moderatorum, Docentium et Alumnorum e variis Nationibus plausu exceptus. Sensus admirationis, in primis, revocat quibus inde a iuvenilibus annis hoc ecclesiasticae doctrinae educationisque Institutum prosequi adsuevit. Exponit deinde ipsius tituli significationes: quid nempe* « *Pontificia* », *quid* « *Universitas* », *quid* « *Gregoriana* » *velint. Alia commemorat quae adiunguntur magisteria, varia quidem, sed ordinata et inter se tam consociata ut in unum corpus plane cohalescant. Paterna vota denique promit.* (*A.A.S.*, — 27 Februarii 1959, vol. 51, pp. 74-80).

25 Ianuarii — *Alloc. Sollemnis — Ad E.mos Cardinales in Urbe praesentes habita in coenobio Monachorum Benedictinorum ad S. Pauli extra Moenia, post Missarum sollemnia quibus Beatissimus Pater in Patriarchali Basilica Ostiensi interfuerat. Quae peculiares Summi Pontificis sollicitudines in praesens obtinent, recenset. Qua*

Romanus Episcopus, dum materiale considerat Urbis incrementum, auctas populi spirituales necessitates denuntiat. Qua universae Ecclesiae Pastor supremus pericula christianae plebi undique ingruentia, errores nempe ac cupiditatum aestum, conqueritur. Malis deploratis allaturus remedia, dioecesanam romanam synodum, oecumenicum concilium et, Ecclesiae Orientalis promulgatis legibus, Codicis Iuris canonici emendationes, temporum adiunctis requisitas, facienda insumit. (*A.A.S.*, - 27 Februarii 1959, vol. 51, pp. 65-69).

30 Ianuarii 1959 — *Alloc. ad Viros e Societate italica quam vulgo « Unione Cristiana Imprenditori e Dirigenti » appellant, Romae coadunatos. A Decessorum doctrina exordia sumens, Pii PP. XII iterat verba et asserit operis conductores, moderatores et opifices ac mercenarios, quin inter se, quasi ex adversa acie, dissentiant, cooperatores esse unius eiusdemque operis quod benevolam exposcit ex utraque parte mentem, ne suimetipsius commodum praevaleat, in aliorum detrimentum.* (*A.A.S.*, — 27 Februarii 1959, vol. 51, pp. 80-81).

15 Februarii 1959 — *Alloc. habita in Patriarchali Basilica Liberiana ad terminanda saecularia sollemnia ob mirabile visum B. Mariae Virg. Immaculatae in Lapurdensi specu. Qui novam subterraraneam Lapurdensem Basilicam provido divino consilio consecraverat, et sollemnia haec saecularia in praesens terminat, Ipse imagines, tempora et adiuncta mente simul complectitur et meditanda proponit. Latreuticus Christo Domino praebitus cultus Deiparae consociatur devotioni: ad Iesum per Mariam. Sollemnium Lapurdensium utinam diu producantur fructus; recolantur, nempe, aeternae veritates, removeantur peccata ac negligentiae, Christi Domini, in Eucharistia latentis, amor, amore rependatur.* (*A.A.S.*, - 11 Martii 1959, vol. 51, pp. 135-139)

18 Februarii 1959 — *Alloc. quam habuit in ecclesia S. Ludovici Francorum Regis cum primum eam invisit, adstantibus E.mis PP. Cardinalibus, Praelatis praeclarisque Viris e Gallica Natione. Quibus dilectionis vinculis universam Gallicam gentem Summus Pontifex prosequatur iterum edicit ac confirmat; iis autem qui Romae commorantur gratulationes promit ob pietatis argumenta et artis ac humanitatis testimonia per tempora praebita.* (*A.A.S.*, - 11 Martii 1959, vol. 51, pp. 140-143.

NUNTII RADIOPHONICI:

23 Decembris 1958 — *Universis episcopis et christifidelibus. Cuncto christiadum populo moerorem annuntiavit Summi Pontificis Pii XII obitus; gaudium vero Successoris electio. Defuncti recolit deinde non perituram memoriam, egregia celebrat opera. Hanc*

nactus occasionem, de nuntiis radiophonicis, Domini Nostri natali adventa die, quotannis prolatis eloquitur, doctrinae ac apostolicae sollicitudinis claris testimoniis. Unitatem et pacem, novo iam iam instante anno, commendat. (*A.A.S.*, - 24 Ianuarii 1959, vol. 51, pp. 5-12).

18 Februarii 1959 — *Universis christifidelibus, cum sacra saecularia sollemnia ad commemorandum admirabile visum B. Mariae V. in Lapurdensi specu indicta, terminata sunt. Gratiae Deo reddantur oportet ob devotionis testimonia a populis data et bonorum operum fructus durante anno collectos. Quod marialis annus sit celebratus, id Pio XII magna ex parte est tribuendum. Omina facit Summus Pontifex ut moralis populorum restauratio per marialem cultum comparetur. Dum maximis praeclaris inventis universus terrarum orbis laetatur, vox a Lapurdensi specu procedit et hominibus adhortationem movet ut humilitatem et orationes foveant, ut caritatem et poenitentiam studeant exercere.* (*A.A.S.*, - 11 Martii 1959, vol. 51, pp. 144-148).

NUNTIUS SCRIPTO DATUS.

17 Ianuarii 1959 — *Alumnis scholarum catholicarum Civitatum Foederatarum Americae Septemtrionalis, ad eorum sollicitandam caritatem in indigentes aliarum nationum pueros. Parvuli quibus verba movet, peculiares obtinent Summi Pontificis sollicitudines. Hac de re, quoniam aliis in regionibus multis gravibusque adversis premuntur pueri, Summus Pontifex adhortatur quotquot tenellae aetatis versantur in America Septentrionali ut subsidia indigentibus, sicut facere consueverunt, remittant.* (*A.A.S.*, - 11 Martii 1959, vol. 51, pp. 149-151).

ACTA PII PP. XII

CONSTITUTIONES APOSTOLICAE:

19 Aprilis 1958 — *S. Pauli in Brasilia et Taubatensis* (*Apparitiopolitanae et aliarum*). *Const. Ap.* « *Sacrorum Antistitum* » — *Ab archidioecesi S. Pauli in Brasilia et a Taubatensi dioecesi quibusdam distractis territoriis, nova conditur archidioecesis,* « *Apparitiopolitana* » *appellanda: provincia autem ecclesiastica S. Pauli dismembrata, novae efficiuntur provinciae ecclesiasticae: Apparitiopolitana, Botucatuensis, Campinensis et Rivi Nigri. Hanc finium immutationem in ecclesiasticam provinciam S. Pauli in Brasilia inducendam suaserunt, tum maxima habita incrementa in re religiosa et in civili tum peculiare incolarum studium erga Virginem Mariam, totius dicionis Patronam et in templo de*

« Aparecida » devotissime excultam. Celeberrimus iste locus, caput municipii eiusdem nominis, sicut et ceterae urbes de quibus est sermo, ad metropoliticam dignitatem evehuntur: illius autem in ecclesia, erit cathedra Sacrorum Antistitum, donec amplissimum templum perficiatur quod in honorem B. Mariae V. sub eodem titulo universa Brasiliana natio moliendum curat. (*A.A.S.*, - 27 Februarii 1959, vol. 51, pp. 90-94).

28 Aprilis 1958 — *Karachiensis* (*Hyderabadensis in Pakistan*) *Const. Ap. « Eius in terra Vicarii » — Ab archidioecesi Karachiensi quaedam territoria detrahuntur quibus nova dioecesis « Hyderabadensis in Pakistan » constituitur. Totis viribus in id contendit Romanus Pontifex ut, apte dispositis singularum ecclesiarum rebus, Christi Domini optata universi homines valeant perficere et aeternam salutem, hac ratione, comparare: huc pertinent quae per praesens statuuntur.* (*A.A.S.*, - 27 februarii 1959, vol. 51, pp. 94-96).

7 Maii 1958 — *Guyanae Hollandicae* (*Paramariboënsis*) *Const. Ap. « Cum apostolicus » — Apostolicus Vicariatus Guyanae Hollandicae ad gradum cathedralis sedis evehitur, Paramariböensis posthac appellandae. Novae dioecesis appellationem suadet princeps circumscriptionis urbs in qua Episcopus sedem collocabit, constituta cathedra in templo SS. Apostolis Petro et Paulo dicato. Erecta hac ratione dioecesis Apostolicae Sedi erit directe subiecta, Sacrae Congregationi de Propaganda Fide obnoxia, et sodalibus Congregationis a SS.mo Redemptore commissa. De eligendis dioecesanis consultoribus, de minore seminario struendo, et de mensa efficienda sequutur normae.* (*A.A.S.*, - 24 Ianuarii 1959, vol. 51, pp. 21-22).

10 Maii 1958 — *Australiae Const. Ap. « Singularem huius » — Exarchatus Apostolicus in Australia pro fidelibus Ruthenis ritus Byzantini ibi commorantibus constituitur. Consulitur hac ratione spirituali commodo plurium Ruthenorum qui, belli causa a suo populo separati, in Australiae oris tranquillam securitatem assecuti sunt. Sedes exarchatus, Apostolicae Sedi directe subiecti, constituitur in urbe Sidney, in qua exarchale templum exurget. Quod ad mensam pertinet, ad consultores, ad sacros tirones, ea praecipiuntur quae assolent.* (*A.A.S.*, - 27 Februarii 1959, vol. 51, pp. 97-98).

15 Maii 1958 — *Limanae — Huarazensis* (*Huachensis*) *Const. Ap. « Egregia quidem ». Archidioecesis Limanae et dioecesis Huarazensis quibusdam dismembratis territoriis, nova efficitur « Huachensis » dioecesis. — Quo uberius in dies res religiosa proficiat in Peruviana republica, precibus Apostolici Nuntii concedit Summus Pon-*

tifex: nova ecclesia quae per praesens constituitur, metropolitanae Limanae suffraganea, nomen mutuabit ab urbe « Huacho » ubi in templo S. Bartholomaeo dicato cathedram ponet episcopus. Habentur deinde praescriptiones de canonicorum collegio, de seminario minore, de mensa episcopali, de clerì adscriptione. (*A.A.S.*, - 24 Ianuarii 1959, vol. 51, pp. 23-25).

19 Maii 1958 — *Cagayanae* (*Zamboangensis*) *Const. Ap.* « *Quasi mater* » — *Dioecesis Zamboangensis, in Insulis Philippinis, ad gradum metropolitanae Ecclesiae perducitur, atque caput novae provinciae ecclesiasticae efficitur. Preces ab Apostolico Nuntio in Insulis Philippinis porrectas accipit Summus Pontifex, novaeque metropolitanae Ecclesiae suffraganeam subdit Apostolicam Praefecturam Suluensem.* (*A.A.S.*, - 27 Februarii 1959, vol. 51, pp. 98-99).

24 Maii 1958 — *Civitatis Bolivarensisi* (*Maturinensis*) *Const. Ap.* « *Regnum Dei* » — *Detractis quibusdam territoriis a dioecesi Civitatis Bolivarensis nova dioecesis conditur,* « *Maturinensis* » *appellanda. Fines suos, hac nostra aetate, Ecclesia Sancta protulit ita ut novas dioeceses condere oporteat. Qua de re Apostolico Nuntio in Venetiolana republica rogante, Maturinensem hanc ecclesiam, Caracensi suffraganeam, Summus Pontifex erigit, ab urbe Maturin in qua Episcopus domicilium habebit, nuncupandam, templo ibidem extante ad cathedralis dignitatem evecto. Videbis in sequentibus dispositiones de more.* (*A.A.S.*, - 27 Februarii 1959, vol. 51, pp. 101-103).

25 Maii 1958 — *S. Augustini* (*Miamensis*) *Cost. Ap.* « *Cum supremum* » — *A dioecesi S. Augustini quaedam territoria detrahuntur quibus nova dioecesis efficitur, Miamensis appellanda. Opportunitatem alendi suam religionem et confirmandi vitae rationem ad sacri evangelii placita, libenter Romanus Pontifex christianis populis tribuit. Maxima autem incrementa cum ceperit ecclesia S. Augustini, nonnullos exinde detrahit comitatus et novam condit dioecesim a* « *Miami* » *urbe principe, Miamensem appellandam, Baltimorensi metropolitanae suffraganeam. In templo Deo in honorem B. M. V. dicato, ad cathedralis dignitatem per praesens evecto, canonicorum collegium erit condendum, facta interea episcopo facultate eligendi consultores dioecesanos. Quod vero ad seminarium spectat, quod ad mensam, quod ad clerum dantur de more praescriptiones.* (*A.A.S.*, - 24 ianuarii 1959, vol. 51, pp. 25.27).

23 Iunii 1958 — *Guluensis* (*Aruaianae*) *Const. Ap.* « *Qui summam* » — *A dioecesi Guluensi territoria detrahuntur quibus nova ecclesia constituitur, Aruaiana cognominanda. Quod novae erigantur dioece-*

ses, id documento est catholicam religionem et magna cepisse incrementa et ampliora esse capturam. Hac de re accipiendae erant postulationes ab Apostolico Delegato in Africa Orientali et Occidentali Britannica admotae. Ecclesia hac ratione constituta cognominabitur « Aruaiana », suffraganea erit metropolitanae Rubagaënsi et moderanda committitur Patribus e Congregatione Filiorum S. Cordis Jesu. Quae praecipi solent de seminario, de canonicorum coetu et de mensa, hic item praecipiuntur. (*A.A.S.*, - 24 Ianuarii 1959, vol. 51, pp. 28-29).

23 Iunii 1958 — *Kuduguensis* (*Uahiguyaensis*) *Const. Ap. « Solemne nobis ». Ex dioecesi Kuduguensi, in Africa Occidentali Gallica, totum territorium distrahitur quod regionem civilem de « Ouahigouya » complectitur ex eoque nova dioecesis conditur « Uahiguyaensis » appellanda. Est Romani Pontificis consilia capere quae altius tutiusque Christi legem ac doctrinam noscendam ac amplectendam hominibus praebeat. Probat ideo sententiam S. C. de Propaganda Fide et erigit novam dioecesim eidem S. Congregationi obnoxiam, suffraganeam metropolitanae Uagaduguensi et Missionariis Africae demandatam. Adduntur quaedam de cathedra episcopali, de seminario, de canonicis, de mensa, iuxta sueta iuris communis principia.* (*A.A.S.*, - 24 Ianuarii 1959, vol. 51, pp. 30-31).

23 Iunii 1958 — *Seulensis* (*Cheongiuensis — Daiieonensis*) *Const. Ap. « Sacro suadente ». E Vicariatu Apostolico Seulensi quaedam detrahuntur civiles provinciae quibus duo vicariatus apostolici conduntur, « Cheongiuensis » et « Daiieonensis » appellandi. Quod Sacrae Congregationi de Propaganda Fide opportunum visum est, id suscipiendum censuit Summus Pontifex. Alter autem novus vicariatus concreditur sodalibus Societatis de Maryknoll et nomen accipiet a principe urbe « Cheong-ju », alter vero sacerdotibus demandatur Societatis Parisiensis missionum ad exteras gentes, et ab urbe « Daijeons » cognominabitur.* (*A.A.S.*, - 11 Martii 1959, vol. 51, pp. 152-153).

7 Iulii 1958 — *Sinus Albi. Const. Ap. « Externum atque adventicium ». In metropolitano templo Sinus Albi canonicorum collegium constituitur. Porro in cathedralibus ecclesiis ubi huiusmodi coetus habentur, ampliore dignitate solent confici sacra; rem ergo postulanti archiepiscopo Sinus Albi secundum apostolicas litteras « Quandoquidem adoranda » die I februarii anno superiore datas, concedit Romanus Pontifex. De dignitatibus, de canonicis, de officiis, de mansionariis; item de dote ac de insignibus dantur praescriptiones.* (*A.A.S.*, - 11 Martii 1959, vol. 51, pp. 154-155).

10 Iulii 1958 — *Philadelphiensis — Stanfordensis Const. Ap. « Apostolicam hanc » Exarchia apostolica Philadelphiensis byzantini ri-*

tus in Americae septemtrionalis foederatis civitatibus ad dignitatem Metropolitanae Sedis evehitur, exarchia vero apostolica Stanfordensis ad eparchiae gradum: ex iisdem ecclesiis nova provincia ecclesiastica constituitur. Sicut omnes viros qui, relicta patria, in alias regiones commigrant, ita et fideles byzantini ritus qui superiore saeculo a Gallaecia in Americam Septemtrionalem adierunt materna sollicitudine Apostolica Sedes prosequitur: quae per praesens statuuntur, dant testimonium. (*A.A.S.*, - 11 Martii 1959, vol. 51, pp. 156-157).

13 Decembris 1957 — *Litt. Ap. « Maria Parens Auctoris » Beata Maria V., nomine « Auxilii Christianorum » invocata, praecipua Coelestis Patrona dioecesis Vellorensis proclamatur. Ex quo sodales Societatis S. Francisci Salesii illam regionem missionali opere excolere coeperunt, peculiari pietate christifideles in Deiparam Virginem, Auxilium Christianorum, feruntur. Quae ut Patrona declararetur Episcopus Vellorensis rogavit et Romanus Pontifex concessit.* (*A.A.S.*, - 11 Martii 1959, vol. 51, p. 158).

4 Ianuarii 1958 — *Litt. Ap. « In vitae » Beata Maria V., « Omnium Gratiarum Mediatrix », praecipua Coelestis Patrona totius dioecesis Meerutensis constituitur. Non immerito admissae sunt postulationes Archiepiscopi episcopi Meerutensis: ad Beatam Virginem enim, Romanis Pontificibus quoque exhortantibus, confugiunt persaepe christifideles, gratias expostulant, et preces norunt a Virgine exaudiri.* (*A.A.S.*, - 11 martii 1959, vol. 51, p. 159).

16 Iulii 1958 — *Litt. Ap. « Quidquid » Beata Maria Virgo Immaculata eligitur praecipua apud Deum Patrona pro universo Vicariatu Castrensi Insularum Philippinarum: Archiepiscopo Manilensi eodemque Castrensi Vicario, Insularum Philippinarum, referente, consilium inierunt seligendi Beatam Virginem peculiarem Patronam. Quod consilium Romanus Pontifex probat et confirmat.* (*A.A.S.*, - 24 ianuarii 1959, vol. 51, p. 32).

19 Iulii 1958 — *Litt. Ap. « Pietatis monumentum » Paroecialis ecclesia Deo in honorem B. M. V. in caelum Assumptae consecrata in urbe « Morella » Dertosensis dioecesis, Basilicae Minoris titulo honoribusque augetur. Ut decreti honores tribuerentur suaserunt antiquae ecclesiae devota memoria; novum templum insequente tempore extructum, arte ac structura clarum: cultus Deiparae Virgini ibi praestitus, virtutum exercitium quod fovetur.* (*A.A.S.*, - 24 Ianuarii 1959, vol. 51, pp. 33-34).

20 Iulii 1958 — *Litt. Ap. « Parthenopen urbem » Basilicae Minoris honoribus privilegiisque afficitur ecclesia quae vulgo « Gesù Vecchio » appellatur, Neapoli extans. Celebratur in praesenti revolu-*

tum saeculum a quo Intaminata Virgo in Lapurdensi specu se obtulit conspiciendam et quinquagesimus et centesimus expletur insimul annus ex quo Placidus Backer ad peculiarem Deiparae cultum in dicto Neapolitano templo christifideles excitavit. Porro ante signum Beatae Mariae Virginis iam corona reforatum, Pius IX sacra est operatus: in coenobio vero Aloisius Gonzaga aliquandiu est conversatus. (*A.A.S.*, - 24 Ianuarii 1959, vol. 51, pp. 34-36).

ACTA SS. CONGREGATIONUM

SACRA CONGREGATIO CONSISTORIALIS:

12 Iunii 1958 — *Moyobambensis — De S. Gabriele a Virg. Perdolente — Decretum de finium immutatione. Aptius hac ratione definiuntur ecclesiasticae circuscriptionis limites.* (*A.A.S.*, - 24 Ianuarii 1959, vol. 51, pp. 37-38).

30 Iulii 1958 — *Cauriensis — Castrorum Caeciliorum et aliarum — Decretum de immutatione finium. Porro, Conventioni inter Apostolicam Sedem et Hispanicum gubernium initae, respondet, ne dioeceses plures provincias civiles complectantur.* (*A.A.S.*, - 24 Ianuarii 1959, vol. 51, pp. 38-40).

16 Novembris 1958 — *27 Ianuarii 1959: provisio Ecclesiarum.* (*A.A.S.*, 27 Februarii 1959, vol. 51, pp. 104-105).

21 Iulii 1958 — *Campinensis — Rivi Nigri — Decretum de mutatione finium. Aptior profecto nova dispositio.* (*A.A.S.*, - 27 Februarii 1959, vol. 51, pp. 105-106).

21 Iulii 1958 — *Colimensis — Decretum de erectione dignitatis archidiaconatus in Capitulo Cathedrali.* (*A.A.S.*, - 27 Februarii 1959, vol. 51, pp. 106-107).

SACRA CONGREGATIO PRO ECCLESIA ORIENTALI:

12 Decembris 1958 — *Decretum — Iurisdictio exarchi Apostolici pro Ruthenis in Australia extenditur: ad Novam Zelandam, nempe, et Oceaniam.* (*A.A.S.*, - 27 Februarii 1959, vol. 51, pp. 107-108).

12 Decembris 1958 — *Decretum — Sedes Apostolici Exarchatus pro Ruthenis in Australia commutatur. Indulget Summus Pontifex ut Exarchus Apostolicus domicilium Melbournii instituat.* (*A.A.S.*, - 27 Februarii 1959, vol. 51, pp. 108-109).

SACRA CONGREGATIO DE PROPAGANDA FIDE.

28 Novembris 1958 — *Liberopolitanae — De Pointe Noire — Decretum de mutatione finium dioecesium. Votum in re ediderat Archiepiscopus Dakarensis et in Africa Gallica Apostolicus Delegatus, ut limites ecclesiastici adiunctorum necessitatibus satius responderent.* (*A.A.S.*, - 24 Ianuarii 1959, vol. 51, p. 41).

28 Novembris 1958 — *Provisio Ecclesiarum.* (*A.A.S.*, - 24 Ianuarii 1959, vol. 51, p. 42).

13 Novembris — 5 Decembris 1958 — *Nominationes.* (*A.A.S.*, - 24 Ianuarii 1959, vol. 51, p. 42).

28 Novembris 1958 — *Stanleypolitan. — Vambeaen. Decretum de finium Vicariatuum mutatione. Porro, praesentes limites necessitatibus apostolatus missionalis non amplius respondent.* (*A.A.S.*, - 27 Februarii 1959, vol. 51, pp. 109-110).

5 Decembris 1958. — *Leopoldopolitan — Kisantuen. — Decretum de finium Vicariatuum mutatione. Eadem ac supra affertur ratio.* (*A.A.S.*, 27 Februarii 1959, vol. 51, p. 110).

19 Decembris 1958 — *Uagaduguen. — Kunduguen. Decretum de finium dioecesium immutatione. Ad missionalem apostolatum expeditiorem reddendum.* (*A.A.S.*, 27 februarii 1959, vol. 51, p. 111).

SACRA CONGREGATIO RITUUM:

29 Maii 1958 — *Paderbonensis — Decretum introductionis Causae pro beatificatione S. D. Paulinae de Mallinckrodt, fundatricis Sororum a Caritate Christiana, filiarum B. M. V. ab Immaculata Conceptione. Dei Famula quae inter caritatis heroes merito potest annumerari, loci « Minden » in Paderbonensi dioecesi die 3 iunii 1817 nata, fidei catholicae arcte adhaesit, etsi pater haeresi ardenter favebat. Aquisgranam deinde cum familia translata, quae in egenorum ac errantium commodum plura impenderat ac sustinuerat, Congregationem Sororum Caritatis Christianae Filiarum B. M. V. ab Immaculata Conceptione fidenter instituit. Sororibus iugiter adesse consuevit; acerba pertulit dum « Kulturkampf » saeviret. Ac tamen suae Congregationis domus trans Oceanum condidit, quas et visitavit materno more. Obdormivit in Domino die 30 Aprilis 1881. Peractae in Paderbonensi urbe inquisitionis actus, ad S. Rituum Congregationem sunt delati: die autem 11 martii 1958 E.mi ac Rev.mi Patres censuerunt signandam esse commissionem: quam sententiam Sanctitas Sua ratam habuit.* (*A.A.S.*, - 24 Ianuarii 1959, vol. 51, pp. 42-44).

11 Augusti 1958 — *Ruremondensis — Decretum introductionis Causae pro beatificatione S. D. Clarae Fey, fundatricis Instituti Sororum a Paupere Infante Iesu. Ortum habuit Serva Dei Aquisgrani, die 11 aprilis anno 1815: quam, patre orbatam dum quintum aetatis suae ageret annum, ad pietatem et ad caritatem mater verbo et exemplo excitavit. Disciplinis, gravioribus quoque, vacavit, curis insimul adiuvans matrem et pauperum utilitati consulens. Saeculi vanitates iugiter sprevit. Adolescentium sollicita eorum praesertim qui per vias iacebant derelicti, scholam instituit, eos adiuvandi et congregandi mota desiderio; anno autem 1843 religiosam societatem orphanis sublevandis condidit, cuius primae sorores anno 1850 vota nuncuparunt. Fausta iam ab initio habuit societas incremeta: nec tamen adversa defuerunt, saeviente praesertim in Borussia persecutione. Pace restituta, anno 1887 in patriam rediit, anno insequente Instituti constitutiones fuerunt probatae: anno 1894 Serva Dei obdormivit in Domino. Perdurante eius sanctitatis fama, processus ordinarii aperti sunt: S. Rituum Congregatio decretis diei 18 iunii 1930 et diei 10 decembris 1943 ad ulteriora procedi posse edixit: in ordinariis tandem comitiis diei 5 martii 1957 Patres decreverunt « signandam esse Commissionem » quod SS.mus Dominus probavit.* (*A.A.S.*, 11 Martii 1959, vol. 51, pp. 160-162).

SACRA CONGREGATIO CAEREMONIALIS:

15 Maii 1958 — *Decretum de loco in « Cappella » et Pompa Pontificia occupando a Rev.mo P. Commissario S. Officii. Adsignatur locus post S. R. Rotae Auditores in Cappella; in Pompis vero Pontificiis locus ad laevam Rev.mi Magistri S. Palatii Apostolici.* (*A.A.S.*, - 24 Ianuarii 1959, vol. 51, pp. 45-46).

15 Maii 1958 — *Decretum de loco praefecti Palatinae Cohortis Honorariae in Aula Pontificia. Statuitur ut in Aula cooptetur post Cubicularios intimos ab ense ac lacerna.* (*A.A.S.*, 24 Ianuarii 1959, vol. 51, pp. 46-47).

A. Scola

Direttore Responsabile Mons. FIORENZO ROMITA - Largo S. Rocco, 1 (Tel. 675.786)
Autorizzazione del Tribunale di Roma N° 1373 del 15 / 2 / 1950